TEMPESTA AMOROSA. COMEDIA

DI ALESSANDRO DONZELLINI.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. il Sig. Caualier Clemente.

NOVAMENTE POSTA IN LVCE, Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

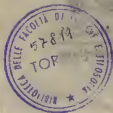
IN VENETIA, M.DC.V.

APPRESSO Roberto Meglietti.

TEMPESTA AMOROSA COMEDIA

DI ALESSANDRO

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
il Sig. Caualier

IN VENETIA,

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
Signore,

IL SIGNOR CAVALIER
CLEMENTE.

VOLE spesso la natura, con l'aiuto del buon lauoratore produrre nelle piante, e ne i vaghi, e ben ordinati giardini, fiori, e frutti bellissimi, Li quali nõ solamente son vagheggiati, e tenuti in pregio da quel, che continuamente gli custodisce, ma anco per dimostrare a tutti la grandezza di quelli, accade spesso che

egli medesimo ne fà dono ad altrui. La onde Illustris. & Eccellentiss. Sig. hauendo io riceuuto in dono da Alessandro Donzellini alcuni fiori, & frutti del vaghissimo giardino del suo intelletto, e considerando quelli (per la bellezza datagli dalla Natura) esser meriteuoli di più degna mano in riceuerli, ho preso ardire di nuouo presentarli a lei, quali son questi di vn Comico Poema sotto nome di Tépesta Amorosa, e perche simil fiori e frutti, nell'vscir che soglion fare de i lor proprij giardini per cagion dell'Inuidia se gli auuentano adosso, grandini di maldicenze, e nembi di maluagità, che cercano d'infettarli, e magagnarli tutti, acciò nô siano cosi miseramente maltrattati, li raccomando appresso di lei, onde possa locarli fra gli altri nel suo deliciosissimo e ben custodito Giardino, perche iui mi rendo sicuro, che mai da simili auuer

A sità

sità potranno riceuere nocumento alcuno. Poi che il nome solo di V. S. Illustrissima, & Eccellentiss, non solo frena l'orgoglio delle tempeste de' maldicenti, ma anco per le grãdezze, e merti suoi gl'istessi son forzati ad amarla e riuerirla sempre, è i pregi, & i fauori suoi son tali, che fan merauigliare & insieme stupire il mondo tutto. Per lei cõtinuamente il casto Choro delle noue sorelle, si affatica e cerca col canto, di far che non solo il nome suo sia chiaro in Terra, ma anco in Cielo. Per lei e per sua gloria i lieti Pargoletti vn giorno canteràno d'Armi, e d'Amore: Per lei finalmente, io che sopra ogn'altro l'amo e l'honoro, vado pensando sempre se con qualche mezzo, o via posso, farmele per fidelissimo seruitore. E se bene hora le compatisco auanti con questo picciol dono, non per ciò pensi, che l'ardente mio desio, qual cerca presentarle cose maggio

ri si appaghi. Ma basta solo che accetti questo per vn principio, & indicio, delle altre cose più sublimi e graui, quali vn giorno spero farle vedere. Poi che per tanto l'assicuro, che il cuor mio è talmente colmo di ardente desiderio verso V. S. Illustrisima, & Eccellentis. che si può dir, che sia simile ad vna pietra focata, & altro non brama, che di esser percosso dal focile dell'occasione per farle vedere il fuoco che in se stesso riserba. E se ben al presente è piacciuto al Cielo, che con questa si picciola occasione n[on] ho possuto mostrarle se non poc[a] fiamma. Nientedimeno per l'au[enire] uenire lo pregherò che di cótinu[o] miporga delle maggiori, acciò qu[el]le có maggior forza, & impeto ha[b]bino à percuotere di nuouo la pi[e]tra del cuor mio, e ne facciano v[sci]re tutta quella fiamma, che per [a]mor suo entro vi stà nascosa. C[o]n che fine humilmente le bacio
mani,

mani, e prego il Signore Iddio, che le conceda ogni uero contento, e quel tanto, che desidera e brama. Di Roma adi 15. Febraro 1605.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

Humilissimo seruitore

Vincenzo Castellani.

DEL SIG. BARTOLOMEO
de' Rossi Fiorentino.

OME ne l'amorose a[...]
pre tempeste
Saggio, e cauto Nocchi[...]
d'Amore scorto
Dopo'l girar d'aure n[...]
miche infeste
Snodi le vele, e fermi'l legno in porto,
Voi ne mostrate co'l dir puro, e accorte
Plauto nouello; e le funebri e meste
Miserie tinte di pallore smorte
Tal'hor' co l riso l'innestate in queste
Gioie, e sospiri. Ond'hor l'alto Idioma
Tosco, e là ve Volsena il lito inlaga
Per voi risorge in dir ligato, e sciolto.
Tal che le glorie vostre, e l'opre accolte
Haurà (che sol de i vostri honor s'appaga[...]
Fra i marmi suoi perpetuamente ROMA[...]

ALLA SIGNORA
THALIA.

Benemerita del Senato, & Popolo delle Muse, Archimandritta delle Comedie, &c.

E con l'animo meno alterato del solito leggerete questa mia vi sarà pur troppo chiaro, che non ho commesso così graue errore come vi è stato presupposto da i maleuoli, a star tanto tempo a venire a uisitarui; essendo nota quella triuial sentenza, è meglio tardi che mai. Ma in uero sono stato vn tempo in forse,

ſe doueuo uenire io ſteſſo ad offe-
rirui queſta mia mal lambita ſcon-
ciatura, o pure d'auuiſarui d'alcu-
ne coſe per lettere. Et in ſomma
tratto in uarie parti l'animo dub-
bio, e mal riſoluto: finalmente ho
concluſo nel cõſiglio dei miei tor-
bidi penſieri, che eſſendo ſentenza
di quel gran dotto, che la lettera nõ
ſi vergogna, nè prende roſſore, ſia
bene però di ſcapricciarmi con
lo ſcriuerui, eſſendomi uenuta
commoda occaſione del preſente
Poeta, ſtracco per non ſo che lun-
go uiaggio, che mi ha detto uenire
alla uolta uoſtra. Vengo a ſignifi-
care adunque alla voſtra Come-
diagine, che non vi curiate molto
di publicarmi per voſtro familia-
re, non già perche il voſtro merito
non ſia altiſsimo, e preſtante: Ma
perche à dirui il vero, queſto no-
me appreſſo ad alcuni, che hanno
più lungo il naſo, che il giudicio,
mi ha dato poca riputatione, che il
tutto

tutto non istarò qui à resecare al viuo, non sapendo quei tali, i merauiglioſi Encomij di queſto antichiſſimo genere di Poeſia, benche come tali, ſi deuono tenere in quel conto, che tien la luna il latrar de' cani. Con tutto queſto vi è mancato poco, che non habbia fatto con galanteria da voi vna belliſſima ritirata; perche vedeuo, che non poteuo ſtar nella voſtra corte, ſenza darmi alla ſatira beſtialmente; il che è contra il genio, & natura mia. Benche per molte occupationi, e grauiſſime perſecutioni de i miei maleuoli, come potete hauere inteſo, mi conoſceuo mal'atto à rimettermi nel ballo di ſimili componimenti, che ſono ſogetta materia da dotti & sfaccendati, oltra che voi ſapete molto bene, che l'ignorante, & aſineſco volgo, vuol darui di becco ogni tratto, e poi tant'oltra è giunto il diſordine di alcuni altri, che laſciata quella ſim-

 plicità

plicità di Tibie destre, e sinistre,
che tanto piacque à gli antichi legislatori
delle comedie l'inuolgorio
hoggidì fra gli intermedij di
così graui & souerchie spese, che il
sogetto comico trauasato in altra
spetie, resta ignobile e mal gradito
e forse contrapuntato in mille stra
ne fogge e maniere, come cosa vile,
e di nessun conto. Mavdite di
gratia, come il più delle volte le
disgratie vanno à coppia, che volendo
io far qualche poco di spal
liera e seruitù alla Illustre Signora
Melpomene vostra sorella grā Te
soriera delle Tragedie, mi parue
che mi sgrufasse vn poco: e quāto
cauai di buono da quella sua ma
trigneuole prosopopeia baldacchi
nesca, fu, che non volse ella stessa
ornarmi d'vn cappello reprensiuo
ma mi fece intendere così extra
muros dalla Bossola, come per cer
rabottana; Che essendo io di ge
nio inclinato alla compassione, fo
no

no poco atto à mouerui gli altri.
Atteso che nella sua Corte vuole
huomini collerici saturnini, mar-
tiali tremebondi, & che con hor-
rido tuono, e spauenteuol boato
sappiano recitare le morti, & san-
guinosi successi de' gran Prencipi
& Heroi, e detto fatto in vna ge-
nerale audienza, che daua, tra di-
uerse genti, fra le quali erano certi
pochi ornati di serto di alloro, fra
cipressi, e mirti, in vn suo giardin
secreto; vedutomi fra la turba, con
graue e seuero ciglio mi accennò,
ed io accostatomi là, come il cane
pauroso con la coda fra le gambe,
ecco che mi rende il memoriale ca
uato dalla filza de i reietti, con v-
na bella volta di schiena con que-
sto rescritto. Vada da Thalia. Hò-
ra se questa fù licentia cortigiane-
sca, ò a lettere di scatole ditelo voi,
e se mi troui d'animo disposto al-
le Comedie. E però non voglio ve
nirui innanzi con certe belle scu-

sette,

ette , & col bocchin rotondo: poi che ſtà in arbitrio della voſtra ſacentagine di credere, o non credere; Come è il breue tempo, l'occupatione, la perſecutione de' nemici, ſi che non ſia mediocremente riuſcibile all'aſpettatione: perche voi che ſiete ſauia zucca, & ha uete in pronto botta riſpoſta; mi haueteſtiuo dato di primo lancio. Vn'Admiſit ſi, & in quantum, ſoggiungendo poi, Doueui legger prima il noſtro Horatio.

Et ſi prema oltre a ciò noue anni doppo.

Ouero quando il medeſimo Poeta fa coſi caritateuole auuertimento, a chi ſi becca il ceruello di ſapere quello, che non sà, quando egli d'iſſe

Chi di giuoco non sà di palla, e palo
Spettator ſiede a rimirare gli altri.

Doueui riuederla bene, e pure noi altre

altre donne, che voi huomini te nete di manco giudicio, non ci lasciamo vedere alla finestra fin che non habbiamo dato il profilo al volto, e ridutta la testa in capricciosa architettura, e trauisate le guance di mille strauaganti colori. Ond'io lascio queste scusette dubitando, che voi non le teniate per magre, & prout iuris. Nè meno mi pareua a proposito di racchiudere le medesime, & altre in vna lettera al candido lettore. Ma ho voluto venire io alla bella fontana viua à dire i miei guai, per assicurarmi alquanto da' maleuoli, acciò stiano sù la loro nel far giuditio; che non è cosa da ogn'vn di dare, ò passare l'auuertimento della pianella. Voi mi potreste dire, che Zeusi per far la sua Helena volse veder cinque Donzelle ignude: meglio à mio giuditio fu l'astutia di Apelle, che non fornì la sua Venere. Se bene questi Cre-

tici

tici con vn fogghigno, e con laudare a mezza bocca, aggiunto vn ma, radono fin'all'osso; e ben si ser uono del Lirico quand'ei disse, ma in altra lingua.

Chi vieta dir'il vero ancor ridendo.

E pur voi sapete come si parla amphibologicamente, per non dar'il premio integro alla virtù. Vengo alla conclusione, e vi dico, che se voi vedete, che io non sia a fatto indegno de' vostri fauori, m'impetriate vn passaporto dal vostro M. Apollo per hauer sicuro accesso alle vostre acque Ascree, con saluo condotto; che dal cauallo Pegaseo non mi sia impressionata qualche coppia di calci in cambio di lettera di ben seruito. Acciò io possa portare al frontispitio del nicchio della vostra solita residentia qualche dono, se non della prima classe, almeno di quelli, che disse il no-

stro Poeta M. Lodouico Ariosto.

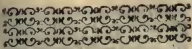
Che quanto io posso dar tutto vi dono.

Del che vi resto obligo singolarissimo, e perche sono stato più lungo del douere, e che questa mia vi ha pieno l'vna e l'altra mano; acciò M. Apollo non rampogni, ò alcuna delle vostre sorelle, facendo fine la carta e'l lume, fo fine ancora io; aspettando da voi qualche piaceuole auertimento, sopra questo mio poco dono, e pregando buon successo ne' vostri desiderij vi fo vna humilissima inchinata, & vi bacio il zoccolo, raccomandandomi in gratia più delle minute arene.

Data nell'Heremo del Bosco Eleerno di Giunone, appresso al lago Volsineo, il dì medesimo di quest'anno corrente, &c.

Di Vostra Signoria

Seruitore Affettionatiss.

Et

Et di gratia ſtracciate la preſente, letta che l'hauerete per buon riſpetto, & hauendomi à riſpondere fate la manſione in nome d'vn'altro, che me la renda poi, ò con la cifra.

PRO.

PROLOGO

SPETTATORI, io non ho voluto venire innanzi a voi in questo nobilissimo Teatro in habito incognito, o straniero, fingendo esserui portato dall'Isole d'Eolia da Zefiro, ò da Noto, per dirui con maniere inusitate, e nuoue, le parti prima incognite a i nauiganti, o mostrarmi bene ammaestrato in quelle scienze, nelle quali sono molti fra voi più che mediocremente intendenti, & altri ne fanno professione a balista carca. E mentre con gioia quì raccolti pensate di vdire vna Comedia non vi siete ingannati punto. Et per non differire il piacere, che quindi cauare ò sperate, ò bramate: alti intelletti, lascio di commune sentenza di questi miei maggiori, che mi mandano a voi far discorso se l'amor, che vi portano, sia per elettione, o per causa, come si ami, e come vuole, ò deue esser temprato l'amore,

more,e l'amicitia,& altre cose che fuora dell'occasione, e del tempo noia più tosto apportarebbono,che vtilità ò diletto. O pure perche questa Comedia (credo bene che vi accorgiate, che questo mostra la Scena che vedete) sia differita in questo punto, le difficoltà, i disturbi, & altre cose, che vi concorrono, poiche voi stessi imaginar le potete, ouero sarebbono inutili,e souerchie. O aggiungerui come appendice, se a questo concorrono i segni celesti,e gli influssi loro, i quali oltra la volontà nostra non hanno impero sopra di noi,come fanno que ti, che s'ingabbiano nella sfera discorrendo sopra le regioni del Polo Artico & Antartico, che io come non professore delle scientie Matematiche restarei astratto per linea perpendicolare al nostro Zenitte. Questi spettacoli mi direte constano di pittura, e di Poesia libere ambedue,e d'ogni legge sciolte, ed eccoui gen rosi spirti, che punto non v'ingannate, ed io vengo à farui sapere ch in questa Scena si ha da rappresētare vn Comedia,e nel medesimo tempo gli oc chi appagarete e l'vdito, sensi tanto ca ri,e necessarij a chi spira à chi viue. Co si tolta vi fia la tediosa lunghezza di di chiararui quai siano gli artificij de' capi telli Corintij, quali intagli Dorichi, qua

fregi

fregi composti, o Ionici, o pur le porti de bugni rustici, e Toscane, che oltra che s'è andata seguitando la semplicità amica della Natura, voi il tutto ben considerate & intendete, se cosa v'è degna del negotio, e di voi. Tutto questo vi lascio, e lascio ancora il repeterui la nobiltà della Scena per la sua grãdezza per gli huomini, che gli hãno dato vita, e per le Città principalissime, che vi diedero opera in quei beati tempi. Da' quai secoli à noi si conseruano à pena alcuni antichi vestigij di Teatri, Amfiteatri, Proscenij, & altri tali, che quanto dissi rauuiuano à gli intelletti nostri. Per il che si cõtende ancora tra i Greci, e noi chi ne fusse l'inuentor primo, e la Toscana istessa fin qui è su gli auuisi con la lancia sù la coscia, per prouare e difendere, che diede il primo modello della Scena; doue cãtarono ben che rozzamente i primi agricoltori dopo le rẽdute gratie à Bacco, Cerere, e Pomona, su' primi freddi autunnali, Satire, e Villesche, ballate, con semplicetta scorza coperto il volto doue il rossor più appare, ornati di spighe e d'vue. Et in quella lingua, che merce della potenza de' Romani s'è fatta incognita & oscura, che fu il parlare Etrusco, del quale nessuno vso hauemo, se non poche figure da noi non intese, nè da altri. Più alto poggiar

giar conuiemmi nel ragionar con voi e
scoprirui vn secreto fin qui non bene in-
teso & è tale. che noi obligati alle virtù
vostre, veniamo à far mostra di noi solo
per hauere in premio l'esser'amati. A voi
nobilissime donne vn'altro di più impor
tanza, che è quell'affetto, che ha opera-
to in noi tanto, di farci vostri serui, non
ad altro fine che di lodarui, & honorar-
ui. & in questa attione sia giudice Amo-
re istesso, mentre le accese scintille de' no
stri cuori, ripercosse dal ghiaccio de' vo-
stri candidi seni, fanno disuguale, ma
pur comportato da noi premio al seruir
nostro. e se bellezza e crudeltà, congiu-
rate insieme siano degne d'esser compor
tate nel suo Regno. & volendoui osti-
natamente far palese, benche senza frut-
to, e senza speme, quanto siano graui l'a-
morose cure de gli amanti, e sospiri co-
centi, i pensieri torbidi, i dissegni fal-
laci, le note graui, i martiri certi, le spe-
ranze dubbie. Ecco vengono à farui
dono delle fatiche loro, in representar-
ui vna Comedia sotto nome di Tempe-
sta Amorosa. Ma perche così horrido
nome non vi spauenti vi s'impone la pru
denza di Personaggi graui per tener gli
animi vostri pieni di gioia e di conten-
to. Restami à dirui, che questa Città è
Viterbo, o quello mostra almeno; emu-
la di

la di Cinto è di Parnaso. Ma bene à que ste altissime Torri conoscer la potete, & ecco il Pittore padre d'Alcide giouenetto Scolare innamorato, e seco Oliado suo seruitore, vditeli.

Il fine del Prologo.

PERSO-

PERSONE DELLA Comedia.

Ettore vecchio nobile Viterbese.
Olindo feruitore fidele.
Lucretio Aligero vecchio Palermitano.
Monacchia famiglio.
Il Capitan Salamandra.
Stramazzo famiglio.
Alcide giouenetto fcolare.
Lucido detto Tiberio Palermitano compagno di ftudio.
Ariftarco pedante d'Alcide.
Giglio fcemo famiglio di Florida
Florida vedoua.
Bettina fcema fante di Florida.
Iacodim Ebreo.
Ifaura figlia di Ettore.
Calliope detta Corinna, creduta figlia di Lucretio.
Caridemo Palermitano in habito Ragufeo.
Tarocco prigioniero.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ettore, Olindo.

O ho intefo dir sẽpre Olindo mio, che quando tra due perfone ò più, è cõfermata cõ lũghezza di tempo, e cõ beneficij fcambieuoli vna certa beneuolenza, è fouerchia e vana la ricordanza de' paffati fauori, ò feruitij che tra le perfone che s'amano fono occorfi, e fono degni di commune odio quelli, ch'ogni tratto vanno rimembrando ciò che fecero, e differo per la perfona amata: Poi che ricordarfene debbe colui che l'hebbe, per non parere ingrato: e tacerli chi li diede, per non parer facile à rimprouerarli.

Et per questo lascio il rammemorarti quanto tu mi sia stato caro, e quanto sia veduto con buon'occhio in casa mia; e quanto alla libera io t'habbia confidato sempre quei secreti, che se teco non l'hauessi detti a nessuno altro conferiti l'haurei, per amicissimo che egli stato mi fusse. E quindi si cagiona, che il trouarmi ti in casa al presente di tal conditione, e fedele come tu sei, non mi lascio cader nella sentina della disperatione; trouandomi hoggi più confuso ch'io stato sia in tutto il tempo di mia vita. Et spero, che terrai conto dell'honor mio quato te s'appartiene, & io desidero, e tu vedrai in questo affare, che ben sai che mi tocca l'intimo del core, quanto io sia per tener conto di te, non meno per l'auuenire, che m'habbia fatto per il passato.

Olin. *Lasciamo andar da parte di gratia, Signor Ettore, il discorso delle cose passate, che se io sono stato in casa vostra fedele e grato, alla grandezza de' beneficij vostri, non ho fatto già punto più del debito mio: e se difetto alcuno è stato nel corso della seruitù mia, l'animo non debbe esser incolpato, che è prontissimo in ogni caso, ma il non saper più che tanto. Hora facciamo passaggio*

faggio di queste cose; Vi dirò alla libera, che da hieri in quà, m'hauete fatto smaniare, e datomi infinito dolore, per non saper la nouità, e la cagione, che v'ha indutto in così subita mutatione. Io non ho ardire di chiederla, e da V. S. non viene il dirmela; sì che in qual dolor mi troui, e la casa tutta, che n'è sottosopra, lo può giudicare chiunque ha parte di ragione.

Ettore. *Deh Olindo, l'allegrezza, & il dolore malamente possono stare insieme.*

Olin. *Come allegrezza, e dolore? non v'intendo, se forse non è per esser hoggi l'appuntamēto delle nozze del Signor Alcide vostro figliuolo, e n'hauete in vero gran ragione, perche dar moglie ad vn figliuolo vnico, e virtuoso, mette il ceruello a partito.*

Ettore. *Altra, e lontana molto è la cagione del dolor mio, dico, che nozze, e morte non si confanno insieme, questa è l'importanza.*

Olin. *Come nozze, e morte? hoime, resto confuso.*

Ettore. *Son forzato a raccontarti vn caso, non tanto per repeterti questa historia, quanto a fine, che tu sappia il mio disegno, acciò in quanto ricerca la fede, e*

de, e l'amor tuo sia vigilante, & accorto.

Olin. *Ecco la vita mia, Signore, spendetela doue conoscete esserui l'vtile, & honor vostro.*

Ettore. *Io ti ringratio, e per tenerti poco sospeso, voglio che tu sappia, che prima che sia notte, e forse hor'hora mi conuiene di caualcare alla volta di Parma, per cosa importantissima.*

Olin. *Andiamo pure, eccomi.*

Ettore. *Tutto il contrario, e d'onde nasce la mia confusione, se non da questo in maggior parte? che vorrei te appresso; e pur m'è forza di lasciarti in casa; non hauendo chi tenga conto della robba, e dell'honor mio. Alcide è giouinetto, il maestro ha il capo pieno di grilli, Tiberio non è atto alla cura famigliare.*

Olin. *E circa alle nozze, e la fede, e la parola?*

Ettore. *Ho inteso dir sempre da huomini dotti, con i quali mi son dilettato di conuersare, che non obliga ad osseruanza la promessa, fatta contro le leggi.*

Olin. *Ed è la cagione così importante?*

Ettore. *Non patisce dilatione; ma fra molte cose che mi trauagliano in questo subito accidente, è la prattica, che*

Alcide

Alcide tiene in casa di questa vedoua nostra vicina, & io ti dissi pure, che all'vno, & all'altro dichiarassi il testo; non mi conoscono bene.

Olin. *Ho fatto il debito, se bene fin quì non v'è dubbio.*

Ettore. *Bisogna anteuedere i disordini, e remediar prima che giungano. Hora non hauendo tempo da perdere, voglio dirti, che non è la cagione delle nozze che mi disturbano, ma la morte di Offredo mio cognato caro, e da me amato tanto, & a chi sono obligato in eterno.*

Olin. *Hoime, da quanto in quà hauete così mala nuoua del Signor Offredo?*

Ettore. *E tanto più mi duole, quanto che ho voluto mille volte ridurlo alla Patria: ma la mia sorte non ha voluto tanto contento darmi in uita mia.*

Olin. *Da che è proceduto?*

Ettore. *Dal suo molto valore, dalla sua fede; ma sopra tutto dalla liberalità de' Serenissimi Principi Farnesi, che lungo tempo ha seruiti.*

Olin. *Il frutto della quiete nasce dall'arbore delle fatiche.*

Ettore. *Sfogarò teco il dolor mio, repetendo l'amara historia de' casi miei.*

Olin. *E gran giouamento a diminuir le*

passioni dell'animo.

Ettore. *Questo è vitio della vecchiaia di repetere bene spesso più da alto che non bisogna il principio de' casi, e de' successi, e cominciar come suol dirsi dall'ouo. Puoi ricordarti ne' ragionamenti famigliari hauere udito, che Tebaldo Leoni mio socero venendo a morte lasciò due figliuole, Ardelia & Eugenia, & il giouenetto Offredo, e fra molti riuali M. Nello, & io fummo preferiti alle desiderate nozze, egli d'Eugenia, io d'Ardelia madre del mio Alcide e d'Isaura.*

Olin. *Vada come vuole, purche altri habbia il desiderio suo.*

Ettore. *Il contento de gli amici, e de' parenti fù grande. Ma che? Offredo acceso di desiderio d'honore, e di gloria, consegnata la dote a M. Nello, e lasciato in poter mio tutto il restante delle facoltà, e de' casali, con i mobili di casa, e tutto ciò ch'egli possedeua, l'anno 1576. partì da noi, con molto dispiacere di tutti, ma con infinito dolor mio.*

Olin. *Così si vanno mescolando i disgusti, & i contenti.*

Ettore. *Auuenne, che in quel tempo era competenza per il Regno di Polonia fra tre*

poten-

potentati, Massimigliano Cesare, il Re Stefano di Transiluania, & il Duca de' Moscouiti. Et quantunque Massimigliano fusse eletto prima, nondimeno per fauore del gran Turco preualse il Transiluano. L'Imperatore dubitando di guerra fece la Dieta in Ratisbona, e contrasse lega con i Moscouiti, e con altri Principi assai della Germania, e venendo in tanto a morte; successe nell'Imperio Rodolfo, che attese a fermar tregua con Amurat Principe de' Turchi. Il che a tanto più facilmente ottenne, quanto che il Turco haueua molto sospetto della guerra del Sofi, e di Germania.

Olin. *Ma che hanno da fare Amurat, il Polono, e'l Transiluano con vostro cognato?*

Ettore. *L'intenderai poco doppo. Auuenne, che Sebastiano Re di Portogallo, giouane ardente di guerreggiare contra gli infideli, con grossissima armata passò in Africa contra Emonucco Re di Fes, con la guida del Re Seriffo, e con trenta mila fanti, e quattro mila caualli sbarcò in Mauritania, e si azzuffò con Emonucco, che haueua ventiquattro mila caualli, e dodici mila fanti, e dal Re di Portogallo restò vc-*

tiso, che poco doppo egli ancora in mezzo, da gran numero de Mori fu morto con Seriffo, con perdita di venti mila persone.

Olin. *E più bella cosa intender questi ammazzamenti che vederli; e del Signor Offredo?*

Ettore. *Offredo mio cognato voleua mettersi innanzi Caualiero errante, e venturiero, ma i pianti delle sorelle lo ritardarono vn poco. L'anno poi del 79. essendo morto Sebastiano, e restato il Re di Portogallo, ma vecchio molto, si disputaua chi douesse succeder nel Regno. Il Re Filippo hauendo fatto grādissima armata, nè si sapendo ancora il fine, diede gran timore ad Amurat Principe de' Turchi; ma inteso che il Cardinale Re l'haueua dichiarato suo successore; il Popolo non voleua patire in alcun modo d'andar sotto a Castigliani: ma voleuano che alla corona Regia succedesse Don Antonio figlio del Re Cardinale. Ilche essendo scoperto, si conclusе tregua tra il Re Filippo, & Amurat Turco, nominata suspensione d'armi.*

Olin. *E pur bella cosa di goder caldo, e pace, ò che impicci.*

Ettore. *Fù il secondo assalto di Offredo per*

andare

*andare a questa importantissima spe-
ditione, e ben gli sarebbe successo:
perche non fu molto pericolosa, & i
guerrieri furono ben trattati. Ma suc-
cesse da indi a poco, che il glorioso
Principe di Parma, hauendo l'esserci-
to fresco, & coraggioso, deliberò d'an-
dare con il campo sotto a Mastrich.
Ilche saputosi in Toscana, e per tutti
gli Stati ad essi Principi sogetti, Offre-
do si mosse con vna squadra d'huomi-
ni Venturieri con rare foggie, liuree, e
sopraueSti, ornate di ricchissimi rica-
mi: e giunti al campo furono lietta-
mente accolti. Ma nō passò molto, che
Offredo hebbe carichi graui, & impor
tanti, e fu nelle guerre fortunatissimo
sotto lo stipendio del grande Alessan-
dro Farnese, & hauendo seruito poi
Ranuccio hoggi Duca di Parma, e di
Piacenza è stato così ben remunera-
to, che viueua felicemente nella città
di Parma, e pur la morte, ohime.*

Olin. *E quando è venuto l'auuiso? ò fortu-
na incessante.*

Ettore. *Mi crepa il core Olindo. Io non ho
hauuto lettere della sua morte, ma mi
gouerno per congetture, e contrasegni.*

Olin. *Oibò, per contrasegni si gouernano i
Marinari.*

Ettore. Due mesi sono, mi scrisse, che alli 13. del passato uoleua ritornare a Viterbo: ma non si vede, misero me.

Olin. Siete nuouo che chi fa ne Principi non è padrone di se stesso?

Ettore. Questo è nulla che l'ho detto che questa notte m'è venuto in sogno così turbato, e minacciante, che ne pauento ancora, bisogna che sia morto, & è morto senz'altro.

Olin. O Signor Ettore, padron mio caro, doue è la costanza vostra, e quel raro sapere, che ui fa ammirabile in questa città?

Ettore. Son più tosto degno di compassione che d'esser ripreso.

Olin. Destate, destate l'integrità del ualoroso animo vostro, sperate bene, attendete alle promesse nozze, non disturbate l'allegrezze vostre communi, e di tutta la città con questi vani timori, che il tutto auuerrà con buono, e felice successo.

Ettore. Che ti pare adunque ch'io faccia?

Olin. Che si scriua per il primo corriero innanzi hora di desinare, con dargli auuiso delle nozze, & inuitarlo attendere a spedire i negotij, & tardando la risposta più del douere, accomodato le cose di casa, ci metteremo in uiaggio.

Ettore. Poi.

Ettore. Poi che così ti par bene, andiamo, io mi risoluo di fare a tuo modo.

Olin. Attendiamo quanto prima a' negocij, acciò ci sia tempo di scriuere à Parma.

Ettore. Tu dici bene, andiamo.

SCENA SECONDA.

Lucretio. Monacchia.

IL differire vn negotio, a chi stà apparecchiato per farlo, Monacchia mio, sempre nuoce. Perche trauolgendosi la mente fra le varietà di pesieri si perde il sonno, il non dormire cagiona indigestione, & humor grossi, l'indigestione il catarro, il catarro doglia di testa, la doglia di testa la febre, la febre poi la bella morte. Che te ne pare? sì che io so questa vltima, & perentoria conclusione, che se la tua seruitù mi è stata sempre grata, come il riposo e'l sonno alle stanche membra nell'herba fresca; in questo momento mi sarà cordialissima, e mi venga il fruffo, se non mi sei entrato tanto in gratia, che ti voglio meglio che mai, ò io son pure il bel parlatore, è son sauio canchero.

Mon. O ho chi ne dubita patron mio bello, che da hier sera in quà mi pare che habbiate più di vēticinque anni manco del douere, Dell'esser fauio poi; puhu, afficurateui pure che la S. V. non fete compreso in quel libro del secondo paragrafo della pazza, che dice. In prima si dichiara, che ogni matto si tenga sauio.

Lucr. Tu l'intendi, & io confermo il tuo detto; perche il mio balestro fa hoggi due colpi segnalatissimi. Il primo, nota bene, che io mariti Corinna mia figliuola ad Alcide, perche il padre ha denari.

Mon. Hor questo è il verbo principale, come l'acciaio nella cetera, il canto nel leuto, il fiato alla zampegna.

Lucr. Attendi, il secondo colpo poi è, ch'io pigli questa vedoua, che è grassetta, tondetta, & cetera.

Mon. Se fusse altramente non sarebbe a proposito nostro, perche si dice, Donna, e pesce dagli nella pancia.

Lucr. Mi confermo in questo proposito amoroso, perche hoggi come tu vedi, non so ne ne in cielo, ne in terra. ne in riga, ne in spatio, non ho moglie, e tutto il giorno la casa và a zonzo.

Mon. Io dico pigliatela, perche questa vedoua

doua è una donna che gouernarebbe trenta galee, ve metterà insieme di figli, solo bastarà l'auertire che non vi faccia entrare in razza di caualli da Medici.

Lucr. *Che di muli? la terrò in vna camera, che non la vederà manco il sole, vn' anima, vna mosca.*

Mon. *Horsu poche parole, e non vi andate trappolando dal trasto in sentina.*

Lucr. *No no, che me vi pare essere, ò Florida cor mio, ben mio, che pensando in te sguazzabuglio in vn catin di latte.*

Mon. *Di vacca?*

Lucr. *Io ti giuro Monacchia, che tu sai che ti fido ogni secreto, che la vidi vna mattina alla finestra che spulciaua vn camisotto di sottilissimo zenzado per coprirsi sopra alla camisa quelle candide carni, che appoggiata così, sollazzauan di maniera quelle crude e ritondette mammelle, che mi venne il delirio, l'asma, e lo spasmo, sì che ardo, e mi consumo irreparabilmente amorosetto viso e dolce sembiãza, che mi abrucio come vn bel cencio di padella in mezzo al fuoco; e se non prouedo al mal mio, perche volte più vederò il sole, che ogni mattina se ne viene a trabalzoni dal ricco bal-*

cone

cone d'oriente per vederla. Mentre l'aure festeggiando intorno a quel candido seno cercano colorata ragione al bel sogiorno, che n'incaco Filli, e tutte l'altre ninfe in tel mostaccio.

Mon. *Non più là diauolo, che passarete i gerundij.*

Lucr. *Durarei fin' a notte, durarei se non fusse che per la fretta di venire a incantar questo negotio mi sono scordato il brachiero a capo al letto. e però so fine con animo di fargli vn carro di sonetti, hora imploro, & innoco il tuo aiuto.*

Mon. *State pur' allegro, che a chi ha capo non manca cappello, e non mancan partiti a chi ha ceruello.*

Lucr. *Ma io dubito d'ogni inciampo.*

Mon. *Di che volete hauer paura, noi siamo braui; e poi chi ha il capo di cera non vada al sol d'Agosto.*

Lucr. *Hai tu domestichezza con la sua fante?*

Mon. *Dui culi in vna braca.*

Lucr. *Siamo in vn caual tartaro, horsu adoprati per costa, e per taglio, che vedrai chi è Lucretio.*

Mon. *Cauallo mio non morire, che l'herba fresca ha da venire.*

Lucr. *Cuor contento, e schiauina in spalla, io non.*

io non ci voglio far le difficoltà che non ci sono, io la conosco, so chi è, e la voglio.

Mon. *Però spedimo, che voi l'hauete già veduta e riueduta, e non vi occorre dubitare di comprar la gatta nel sacco; se ben si dice, non pigliar femina nè tela, a lume di candela.*

Lucr. *Io ho fatto la risolutione, per che voglio sposa, donna, moglie, e consorte.*

Mon. *E ben di concludere prima che voi andiate cauando la medolla di cotesti nomi.*

Lucr. *Che medolla e nerui, che cosa hai tu di bisticciarui contra?*

Mon. *Diceua vna volta vn procuratore, che difendeua vna causa d'vna certa pouera donna sopra gl'interessi di non so che bolle di Francia, che sposa vuol dire spesa, donna danno, moglie maglio, consorte consuma, e poi da morte.*

Lucr. *Meritaua costui di stare attaccato al fumo, & esser bandito d'acqua, e fuoco dal Regno d'amore. Resta homai che ti dia per auertimento, che se qualche cozzone come si fa, ti domanda della natura mia, tu faccia officio d'amico: che la terrò in quel conto che teneuo la prima, che morendo per-*

do portò seco ogni mio bene.

Mon. *Voi uscite dell'ordin trio; perche dolor di moglie morta, dura sin' alla porta, e poi io non son di quel'i che il dir male lo tengono per il quinto elemento.*

Lucr. *O Florida, quando da la tua dolce bocca raccoglierò il Zuccaro, e la mãna? quando ti baciarò quelle guance ruggiadose, quella fronte d'auorio, e goderò quegli occhi che fanno inuidia al sole, e fanno ancora.*

Mon. *Padrone sete entrato in gondola che dormite?*

Lucr. *In consideratione consideratissima, ero salito nel fuso aereo; sopra il pianeta del capricorno.*

Mon. *E del montone vi sarà tempo.*

Lucr. *Non perdiam più tempo andiamo à dar' ordine a i negotij nostri; che so vi giungo la vò morder tanto.*

Mon. *O bel Zimbello bnua bnua.*

SCENA TERZA.

Salamandra. Stramazzo.

NOn temo anco Pluton, Marte, e Bellona soggetto da poco non che vn furfantaccio mescè fogliette maskalzone, che se tu fussi cieco, ti accorgeresti

geresti pure, come si dileguano le nuuole dinanzi al tremebondo terremoto dell'implacabile furor mio; s'imboscano, e s'inseluano le fiere, s'intanano, e s'incentrano gli huomini nelle più mute cauerne al mio muggito; e me s'ingenocchiano innanzi pallidi e tremanti, i più animosi campioni, e coraggiosi guerrieri, s'à lor mal grado mirano questo tremendo volto pigliar sdegnata forma di sdegno più sdegnato del trifauce cane, ò dell'hidra; non che del camaleonte, e della sfrige. che se non torna a dietro il fatto, gli lanciarò vna colonna in petto, ò gli farò qualche altro scherzo.

Stram. *Da asino al solito.*

Salam. *A me eh? che son di casa illustre.*

Stram. *Non più della mia, che gli mancano non so quante tegole e canali.*

Salam. *Et non sa il meschino sfortunato, quanti Re ho presi e vinti, quante Regine, e quante Rocche ho mandato per terra.*

Stram. *O ho quando gioca a scacchi.*

Salam. *Accostati che fai costi?*

Stram. *Suono a ritirata in queste furie, perche il valor vostro, e come il fuoco, che acceso che egli è, nell'arder le cose non fa differenza dall'una all'al-*

tra,

tra, si che io dubito che con uno de' vostri nefandi colpi, non mi mandiate a dar di petto nel carro del sole, con pericolo di farmi tornar' a basso come una polpetta cotta da tutti i lati.

Salam. *Tu fai anco bene; ma voglio andar e con prudenza gouernarmi in questa impresa; perche disse quel Poeta che quella vittoria è gloriosa mentre saluando i suoi senza alcun danno, fa sì che gli inimici in rotta vanno.*

Stram. *Pur che non habbiamo male noi, crepino pur tutti quanti i nimici c'hauemo.*

Salam. *E poi voglio saluar quanto posso il decoro caualleresco.*

Stram. *Così fo ancora io.*

Salam. *Simile al mio ghiottone?*

Stram. *Hoime, signor no, signor no asinesca la S. V. perdonatemi.*

Salam. *Sequestrar le mie robbe? i miei arnesi eh? le mie bandiere, le mie armi? va' hoffiezino? voglio che tu ne faccia più minuzzoli, che non si fa della carne sul tagliere.*

Stram. *Io? e perche se le robbe non sono mie, che non ho punto voglia d'andar scriuendo su per l'onde marine con una lunga penna: e poi chi è incarca, tosi risenta.*

Sal. Men-

Salam. Menti per la gola di questo ancor tu, che mi mancauano Zecchini in borsa?

Stram. Signore ho sperimentato mille volte, che quando voi mi date vna mentita; mi fate crescere vna fame, che mangiarei catenacci. Quanto a i Zecchini n'ho ancor'io, ma i miei son tanto amoreuoli, che non me li posso staccar dalla pelle senza aiuto de spetiali.

Salam. Metteti in ordine di farci questione che so pure che sai giocar di spada.

Stram. L'hauerei giocata, e impegnata mille volte, ma questo diauolo di fodero gli toglie il credito, è come vn' huomo da bene mal vestito; ò vn fanno stracciato, che non vi è, chi voglia i suoi pareri.

Salam. Non importa infiammati pure l'animo, a cosi bella impresa; voglio che tu ci faccia vna menata di coltellate, acciò imperi a proceder meglio con vn par mio.

Stram. Io vi giuro sopra il valor di Marte, che mi farete mouere il corpo, e che cosa vi ho da far' io?

Salam. Perche non è par mio.

Stram. Et io gli perdono quanto alla parte mia.

Salam. E non gli perdono io, e non me gli fa rebbono perdonare tutti i potentati del Mondo.

Stram. E voi fateci questione.

Salam. Io con vn famiglio ? voglio che impari ad essere vn'altra volta più ben creato.

Stram. O questo si gli dirò che impari vn poco meglio qualche creanza, che studij Vettruuio, e'l Galateo, che trattano de buon costumi.

Salam. Et hai così paura a far' vn duello?

Stram. Io farei più presto vn triuello.

Salam. Taci che tu non hai termini di guerra.

Stram. Signor sì io non sono stato mai per quei confini.

Salam. O infelici huominucci, nati a consumar la vittuaglia.

Stram. Fate disegno ch'in tempo di pace io non sia buono ad altro, e in tempo di guerra a guardar il biscotto.

Salam. Sono sicuri per te i nemici, e pur tante volte m'hai veduto con manifesto pericolo salir' a graue onta de gli inimici, sui merli, argini, e ripari.

Stram. Eh se vi fussi salito io ?

Salam. Che haueresti fatto di più di quello che ha operato questo mio adamantino petto ?

Stram. O ho-

Stram. O bone farei caduto io, che credete che a dirui il vero, coteste proue non son da me.

Salam. O disutil corpicciuolo, pensa se tu fussi come son io, che non ho paura di cento armati, nè di mille occhi.

Stram. E io di du mila quando sian depinti, ò non guardino verso me.

Salam. Non ti mouerà adũque l'honore che resta doppo la morte? a non preggiar la vita?

Stram. Cassatemi pur dal vostro rollo per questo conto, che io tengo più cosa nobile il viuere che il morire, per l'vtile che può fare ad altri, e per mille altre ragioni. Deh facciam le cose quietamente, che sono più da sauio, e poi con vn tristo bisogna essere vn tristo, e mezza, e lassiamo andar cotesti coltellamenti, ammazzamenti, e brauate per altre occasioni; massime che voi volete cauare i granchi con le mani d'altri, e se m'impicciate in queste baruffe non sarà fallo nè rimando, che io per queste glorie, honori, e trionfi, non mi curo di portar la pelle ripezzata come le brache.

Salam. Stuzzica pur' il ceruello che voglio il mio.

Stram. Lassate vn poco fare a me il coram vobis,

vobis, & il bel negotiatore, che doue non vanno altro che parole, vi farò honore a pala battuta. Nel resto poi, io son di quei soldati del tenca, che ne bisognauano trentasei a cauare vna rapa dal terreno.

Salam. *La cosa ti riuscirà più difficile, che non pensi.*

Stram. *Lassatemi prouare che ogniuno sa menare l'oche a bere quando pioue.*

Salam. *Deh perche non è vn negotio questo degno delle mie Atlantiche spalle? e di questo brando più famoso di quello d'Hercole, e di Giasone, e che tu gran Padre Marte, che non ti sdegni venire nelle mie imprese a farmi il Sargente fussi testimonio del valor mio, e che nessun valore agguaglia le mie indomite forze.*

Stram. *Bestiali, e d'animal saluatico.*

Salam. *E quando sarà valoroso ferro che tu mi faccia eterno?*

Stram. *Cresceranno le carne in tanto.*

Salam. *Hora andiamo poi che tu ti vanti in pace, e senza sangue, e sudore di re superar le mie robbe, armi armi, guerra guerra, Marte poltrone.*

Stram. *Vino vino Bacco assassino.*

SCENA QVARTA.

Alcide, Tiberio, Aristarco, Giglio.

IL più strano, & insoppertabil dolore fra molti che mi trafiggono il petto, e tormentano il core, è non l'hauere a pigliar moglie nò; ma l'hauere a pigliarla, e non sò chi, e pur hiersera intesi certo bisbiglio in casa, e nessuno ardisce scoprirmi come stà il fatto. Ho inteso pur hora quando mio padre ha chiamato Olindo, e dettogli non sò che in secreto, e fornitosi di vestire l'ha menato seco. & hora tanti beneficij riceuuti da mio padre con questo assentio si mescolaranno: hauerò moglie, e forse hoggi, e non ho ancora disposto l'animo a questo, che se me n'hauesse prima ragionato vna parola, mi consolarei, e non haurei questo intimo dolor nel petto che mi flagella.

Tib. Al gran trauaglio doue tu sei Alcide, vorrei hauer prudenza eguale, e parole efficaci, & potēti da potere suellere dal tuo petto, questo empio trauaglio, che ti tormenta, e ti rende calcitrāte al giusto imperio di tuo padre. Ma rammentati solo, che i nostri dolci studij

non.

non trattano d'altro, che delle medicine dell'animo, ò leggendo le questioni Tusculane, ò le moralità di tanti Filosofi, l'opinioni de gli Stoici, e le vtilissime sentenze di Seneca, tutte accommodate al viuer nostro. Quanto al negotio istesso credi tu, che il Signor Ettore, che a gli huomini prudenti di questa città non cede in conto alcuno, vorrà affrettar sì, che teco prima non ne ragioni? sogliono trattarsi i parentadi così taciti, acciò non riuscendo non sia da alcuna banda cagione di dispareri. Però quieta l animo Alcide, e componi gli affetti alla volontà di tuo padre, e pensa che quanto egli farà, sia solo per tuo beneficio, e contento suo, e di tutta la casa. Non te gli mostrar alterato, anzi sforza la natura, scopri il volto lieto, che questo ti giouerà grandemente à minuir le passioni dell'animo, e conseruarti in gratia di tuo padre.

Alci. *Vorrei farlo, & è douere, & io lo conosco, e pur corro al manifesto precipitio, e non posso ritenermi: perche l indomito destriero dell'irragioneuole appetito mio, non cede alle redine della ragione che ceruicoso pur troppo è vscito del giro, e non ritorna. Et è incaminato*

nato questo negotio in tempo, che mi è forza, ò che mi scopra inobediente à mio padre, ò perda la vita. Il primo non conuiene. Il secondo poi, posto, che la morte mi cagionasse il fine d'ogni tormento; mio padre che mi ama più delle pupille de gli occhi suoi, restarebbe il più afflitto, e sconsolato padre, che habbia Italia, Europa tutta, anzi, che miri il Sole.

Tib. *Sarai dunque così trascurato, e nemico di te stesso, che non voglia hauer patienza fin' à questa sera? che ruina, che smania è cotesta tua? qualche bene succederà.*

Alci. *Ma vedi se la disgratia mi perseguita, che il refuggio, e haueua di conferire i miei trauagli, e sfogar le mie passioni con questa Vedoua, che mostra di amarmi tanto; mi viene intercetto, e vietato, nè sò da che mala lingua sia stato fatto sinistro officio con mio padre, e da lui fattogli sapere il dispiacer che sente da questa mia prattica, con graue disturbo mio; e di questa pouerina: onde via più suaporano gli incendij, e le fiamme dell'amor mio.*

Tib. *Alcide mio, à noi che siamo per far qualche progresso ne gli studij nō conuengono conuersationi di tal sorte, per-*

che non sono mai senza sospetto; si che non piacendo a tuo padre non vi andaste, e ancora fosse bene per ogni rispetto, per questo solo sarebbe male, che a lui non piace.

Alcid. Che studij dici tu, se mi da moglie?

Tiber. E se ti da moglie? non vuoi tu per questo seguitare i tuoi studij: ve ne mãcano che per comodità della casa, ò per altro pigliano moglie, nè però tralasciano la cominciata impresa. Voglio che attendiamo più che mai.

Alci. Ecco questo falotico ch'esce di casa vorrei nascondermi, e non sono a tempo.

Tiber. No no, fingemo pur che ci piaccia andiam gli incontro.

Arist. Et prodesse volunt, & delectare poetæ. disse il Lirico Venusino, ma bisogna animaduertere vitus, & dicitur; che mediocribus esse poetis, non dij, non homines, non concessere columnæ.

Alci. Aspettauamo a punto la vostra venuta.

Arist. Latine, & latonice si direbbe, optate aduenis. A vitijs abstineto, diceua il famoso Talete, & acciò la mia educatione sia frugifera, & prosigua cum bonis ambula, Namque pro quia, sed enim enimuero, attendete al mio sano

nimi-

nimiꝫare, noctes atque dies patet, atri ianua ditis, vt ait Mãtuanus Maro Aeneido libro quinto, & altero Macome intempestiue fiete egressi dal Gymnasio non impetrata venia dal vostro preceptore?

Alci. Per trouar mio padre, e vedere se vuole alcuna cosa da me, e poi tornare a studiare.

Arist. Consona expiatione, parentes ama. & io interim proficiscero al calceamentario, a pacisfcere vn paro di crepide suberacee, per le nocturne mie lucubrationi, e però ho captato il pileo maiusculo, & la toga virile, con animo ancora di conferirmi al chirotecario. & extemplo fouente reuerterò senza intercapedine ad domicilio. Doue voi nel vostro ad ento, excogitarete sopra quel testo de oratore, libro tertio, che con l'indice vi addutai. Cuius initium tale est. Ac primo ab ipso Platone, Aristotiles, ac Xenocratus quorum alter Peripateticorum, alter Academicorum nomen obtinuit, Tunc ipse idest ego, ex puncto ogni errore, & allucinatione, vi elucidarò clarissimis verbis, a verberata aeris sit appellatis quisquid erit controuersia.

Alci. Signor sì, e ci studiaremo il comento.

Arist. Atque hinc ad forum fra se Terentiana.

Tiber. Andate in buon hora.

Arist. Attingete l'altisone eloquie latiale bonis auibus.

Alci. Tu non debbi hauere altro pensiere muttato. Poi che questo animale è andato verso piazza, & io mi trouo in questo mauaglio, andarò fin' in casa di Florida.

Tiber. Hoime tu sei uscito di ceruello, forsennato sei per certo, come ardisci tu di pensare error sì grande in questo punto? Andiamo dal Sanfranco, ad intendere, quando vuol cominciare a leggere la Topica d'Aristotele, lascia andar costei fa a mio modo.

Alci. Che discortesia sarebbe la mia, se non andassi a domandargli buona licentia.

Tiber. Te ne pentirai. Non voglio che sopragiungēdo quì tuo padre hauergli a dir bugia, se mi domandasse di te. Basta, t'aspettarò in piazza. e vuoi andarui?

Alci. Non occorre dir' altro. Và pure, ma la porta è serrata.

Gigl. Chi è al coperto quando pioue,
E ben matto se si moue

Se si

Se si moue, e se si bagna
Matto, e ben poi se si lagna.

Alci. E vero il prouerbio, metti vn matto in banca, ò mena le gambe, ò canta. O di casa, chi è dentro?

Gigl. E un giglio giallo, chi è quello che è di fuora, o ho que pars estis noue minestris, che vanno facendo i moscani? Sta indietro non t'accostare a questa porta che io son più matto d'vn granchio, che porta il ceruello nella tasca.

Alci. O la siate cortese M. Giglio che voi sete vn bel fiore.

Gigl. Ogni fiore è bello, ma non quel del vino. O sai la mia padrona vuol diuentar spetialessa; e vuole imparare a fare i ciloffii, che intorno all'armario, e contende con certi bossoletti. S'è strigliata vn pezzo la testa, e s'è messa nel fuso bestialmente, che crede, che vada al seme; e che voglia abbeccare vn altro marito. che se questo fusse leuaremo la locanda a Bettina, che sarebbe più mia, che non è Giugno delle cirege.

Alci. Hoime.

Gigl. Ti duole il corpo va su che ti medicarà lei con quelle ontioni che ha nell'armario. O se tu la vedessi nel letto,

ſai come fo io, quando gli porto la camiſa, che l'ho ſpulciata, ha tanti di bracciotti, & ha vn petto come vn' eſſogna de porco: che ſe io haueſſi vno che mi grattaſſi gli orecchi, mi venga la peſte, ſe non ci faceſſi sù vn ſonno per vna pioggia d'agoſto, che? grida ragazzi ragazzi, gli ne ſtarebbero bene vn paro in corpo, vno in braccio, & vn per mano.

Alci. *Horſu ſta bene, voglio andar' a dirgli dieci parole, ſopra vn negotio ſuo.*

Gigl. *Se tu vuoi negotiar ſu'l ſuo ti coſtarà caro, perche è cornacchia da Torre la mia padrona. Dimmi vn poco, mi preſtareſti vn giulio per fare il bauero à queſto mio mantello.*

Alci. *Si piglia, ò laſſami entrare, leuati dal la porta.*

Gigl. *Si, ma mi darai tu vna ſcicortà ſe lei mi ghiribizza qualche baſtonata in gioppone, & codarizzo.*

Alci. *Ti prometto, che non ti darà, e ſe pur ti dà, vieni da me, che mi obligo darti vn teſtone.*

Gigl. *Entrate pure, che per vn teſtone, ſi può ſopportare il baſtone. hor ſerro che non facciam la porta della Stufa. O l'è pur honeſta queſta mia padrona, non vuol che ſi dica, che lei ſpeſſo ſpeſſo fa*

alla pugna in camera con qualche pollastrone; & io von lo dica, che mi pelarebbe con l'acqua bollita come il porco. O se mi desse vn'altro giulio, io serro tri tripeagatta.

Til. *O strano, ò fiero combattimento, & aspro, & inutil contesa d'vn'anima tirãneggiato dal crudele amore, e via più quanto al proprio dell'honore, con infinito desio di gloria infiammato cer chi con honorati studij il frutto delle honeste fatiche. Doue si aggiunga poi nell'offesa dell'animo la necessità del tacere, il pericolo della vita, il timor dell'infamia, e simili altri accidenti, i quali vincere, è cosa difficile ad vn' huomo ben'esperimentato ne' negotij. Ma ad vn tenerello ingegno, non domato ancora sotto il giogo di questi mondani accidenti, è cosa difficilissima. Et in tutti questi affari emmi alcuno simile a te ò infelice Tiberio? Non sono io solo scopo doue fortuna si pasce di riuolger tutti i suoi colpi? e seminar nel pio petto nuoue cagioni di pungentissimi affanni? perche indi poi raccolga amantissimo frutto di lacrime. A tanto mi conduce amore, in ogni altra attione cieco, e ben dir posso, meco solo Argo, & indiscreto arcie-*

ro. Amo adunque, perche amore vuo-
le ch'io ami, e mi bisogna non amare,
perche amar mi disconuiene l'oggetto
Onde mi viuo : e far violenza all'af-
fetto dell'amor mio: tanto secreto, &
accolto, che non potendo io sfogarlo, a
guisa d'horride fiamme, cui sia l'adi-
to vietato, cagiona dentro al mio petto
qualità peggiore di Vessuuio, e Mongi-
bello : A voi dunque ò atre cor fida-
rò la cagione del dolor mio ; voi rice-
uete tacite, e tranquille i miei sospiri :
Poiche in atre cauerne, & oscure grot-
te lamentarmi non ardisco; perche im-
portuna ecco, la mia uoce replicando
garrula imitatrice ; non discopra ad
altri, la perisciolosa ambage del secre-
tissimo amor mio : e per fuggir gli in-
ciampi che auuenir possono a giouenet-
to infelice, e forastiero. Tornarò io for-
se a Palermo alla mia Patria cara,
doue mio padre tra l'insidie de gli ini-
mici morto, solo de' trauagli mi ha
lasciato herede : hauendo il Fisco, e la
Regia Camera tutte le mie ricchezze,
confiscate : E pure tutte queste cose
la memoria mandar in oblio mi sfor-
za un raggio del mio lucente Sole: del
vago, e gentilissimo volto di Corinna, e
piaccia al cielo, che hoggi non sia il fi-

ne del viuer mio, presentendo non so che, che sia promessa al mio Signore Alcide. Ma che romor sento?

SCENA QVINTA.

Alcide, Tiberio, Florida.

ET con questa poca, anzi villana creãza me discacci da casa tua?

Tib. *E Alcide, voglio nascondermi, & vdirlo.*

Flor. *Alcide, basti quanto s'è detto, che chi troppo vuol sapere, intende alle volte cose che non gli piacciono. Và in buon' hora, và alle tue facende, lascia star le donne, attende a studiare, fà a modo di tuo padre, tanto più, che come tu dici ti ha d[...]ta moglie, e mi ha fatto minacciar della vita se tu entri più in questa casa. A che vi sei venuto hora? e quando ti ho fatto chiamare, puoi tu dir altro, se non hauermi scritto lettere a Roma pe[r] i miei denari al Banco del Doni? che altri trafichi hai con esso me? và al fatto tuo.*

Alci. *Crederai pur troppo leggiera, che Alcide di altro obietto si pasca che del tuo. Ma se tu hai pur nuoue cagioni,*

ò quelle chimerando ti vai, onde t
debba, ò finga mutar pensiero, ò pro
fessione: non puoi fermarti d'altra ma
niera, e serbar tra noi questa memo-
ria intatta de' dolcissimi nostri amori;

Flor. Che memoria? che amori? mi mera-
uiglio del fatto tuo: non saresti meglio
tu di questi sbarbatelli instabili van-
tatori prouerbiosi, che per un minimo
fauore che habbiano, e forse non a cat-
tiuo fine, vanno empiendo tutti i can-
toni, ogni bottega, e murello della cit-
tà. Hora se qualche cosa hai fatto
per me, ti ringratio, nel resto hormai
ogn'uno attenda al fatto suo.

Alci. Adunque così presto ti sei lasciata ca
dere dalla memoria i nobili effetti de'
tuoi baci, che porto nel volto dell'ardentis-
simo amor tuo? e la ricordanza de' be
neficij che t'ho fatti.

Flor. Non occorre di rimprouerar più oltra,
t'ho inteso.

Alci. E con questo vuoi discacciarmi da ca
sa tua, e non hauer pietà di questo tor-
mentato petto?

Flor. T'ho pur detto, che non voglio, che la
pietà, che io habbia di te, nuoca all'
interesse mio; però và al fatto tuo, che
essendo prouisto di nuoua sposa, e che
per qualche tuo capriccio non ti pia-
cesse,

teſſe, non voglio ſeruirti per paſſar il martello.

Alci. *Et in tal caſo penſi che mi poſſa ſcordar di te?*

Fler. *Io ho penſato, e tu hai penſato, e non ti curar più di ſapere quello che io penſi, e penſo di fare i fatti tuoi, come ti ho detto. Hora và in buon' hora, io ferrò.*

Alci. *Così empia, e crudele priui di te colui, che altro non pensò giamai che compiacerti? Ahi temerario ardire, troppo oſtinato penſiero, che mi diede à credere il mio amore douer' eſſere eterno. Amai dunque vna tigre: e furono le lacrime di queſt' empia lacrime di cocodrillo, & il ſuo pianto pianto d' Hiena; quando ella piangendo, e meſcolando le ſue cō le mie lacrime, pergiura, e fallace, ſtringendomi le perfide braccia al collo, mi giuraua, che prima i fiumi hauerebbono corſo indietro; che laſciato haueſſe d'amarmi. e pur hora e la data fede, e l'amore perfida, e crudele manda in oblio, e della mia vita più punto non cura.*

Tib. *Alcidè, che farai?*

Alci. *Deh Tiberio, ſe tu haueſſi udito, che narrarlo mi è difficile, con che acerbe parole, con qual volto ſdegnato, d'ira pieno, e minacciante, m'ha condenna-*

to alla pena d'effer priuo di lei; ha[...]
resti detto questa è Megera, Atrop[...]
questa, e se peggior furia nell'Infe[...]
si ritroua.

Tib. Ho inteso, e veduto il tutto, non hai [...]
luto andarui, non hai voluto licenti[...]
ti, ecco la lettera di ben seruito, del t[...]
po che sei stato in così honorato p[...]
sidio.

Alci. Che farò, Tiberio mio, per non viu[...]
in tanti trauagli, non sarebbe meg[...]
ch'io mi togliessi la vita?

Tib. O pazzo, ò insensato, e non vuoi tu s[...]
nelle leggi vniuersali, che chi viu[...]
sottoposte a' trauagli? e che s'impa[...]
nella Scuola del Mondo altro, che c[...]
l'essempio altrui regolar la propria v[...]
ta? Ma come tu possa dar rimedio [...]
caso tuo, e per consequenza à me gi[...]
uare ancora, l'udirai, andiamo.

Alci. Andiamo, ò disauenturato Alci[...]
doue ti trovi, in qual pania ti sei dat[...]

Tib. Il Cielo prouederà, non dubitare.

Gig. Bettina doue sei, vien sù, fammi v[...]
pan grattato, che il Signor Rasson[...]
mi ha assediato la schiena. Deh vi[...]
ni, ò vien Bettina, e vientene in canti[...]
na con il tuo caro Gig'io, che farem[...]
vn figlio, tarira, tarira.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Florida, Bettina, Giglio.

Onosco ben'io, senza che tu mi dica altro, che non torna cómodo nè all'honore, nè alla vita di passar più innanzi con Alcide; e questa occasione, è nata dal trattar seco domesticamente sì, che à poco, à poco s'è passato tant'oltra, quanto tu sai. Hora, poi che il fatto non può tornarsi à dietro, e che Messer Lucretio nostro vicino mi ha stimolato tanto tempo di volermi per moglie: mi par bene di levar tutte l'occasioni, che potrebbeno interrompere questo disegno. E sarà buona ancora la resolutione fatta, di

maritar

maritar la figlia ad Alcide, che lei natosi il governo di casa, non verrà star senza persona che habbia cura della robba, e di lui. Al fatto d'Alcide s'è provisto; bisogna hormai far sì, che il Capitan Salamandra ci lasci libero l'appartamēto, e faccia con l'hoste, che possa pigliar le sue robbe. A questo mandarò Giglio; tu andarai intanto ad intender qualche cosa di M. Lucretio, e con destrezza scoprirai paese con molto nostro vantaggio.

Bet. Padrona; cotelle vostre paroline, che cacan giù un pozzo di sapa, e di mele, ligarebbono una grossa bestiaccia, non che M. Lucretio, che ha il cuore così piacevole, e gentile. E s'egli è vecchio, ò bene stà; ogni poco di pontello vi basta à voi padrona per andar vestita bene, e poter dire d'esser maritata; & à lui ogni poco d'aiuto; che habbia, basterà a far de' figli, e farete matta, se non gli fate covar l'vuova, siano suoi, ò d'altri, come fanno le galline, che sāto co... le sue, come quelle dell'altre galline, e poi quel Menacchia quanto è garbato, sò che nō voglio, che combattiam con le gelosie, ogn'vna s'accommodi.

Flor. Poi che tu hai questa intentione di Menacchia,

nacchia, e staremo tutti in una casa, tanto più sia diligente.

Bet. *Uh sò, che quel vecchio si sguazzarà a godere, e toccare cotesto petto, che pare un petto d'oca impastata, piacessi io così al mio Menacchino.*

Flor. *A poco à poco si mette amore alla moglie, non dubitare.*

Bet. *All'ultimo noi semo più astute, e strascinate dell'anteroia, che lassa, e chi non lassa, se non ci contentaranno dell'honesto, e del dishonesto.*

Flor. *Che cosa dici sciocca, parla con qualche garbo, tu mi pari una cicala. Horsù à spedire chiama Giglio che venga à basso.*

Bet. *Giglio, vieni à basso, che ti vuol la padrona, camina presto.*

Gig. *Non posso venire, che so cascato nel pozzo.*

Bet. *O quanto è sciagurato mattacchione.*

Flor. *E tu fa conto che sei poco più savio di lui, non odi ghiottone, non la spedisci.*

Gig. *Dico non posso, che so caduto nel pozzo, nel fondo, fondo.*

Flor. *Vedi un poco, che non habbia fatto qualche male.*

Bet. *Mirate padrona, è sù la bocca del pozzo nel cortile, e grida, che v'è caduto dentro.*

Flor. Debbe forse veder l'imagin sua gi[illegible] nell'acqua, tirala in quà.

Gig. Patrona carissima, questa è una gran de impietratoria, noi siamo dui Gigli e voi non fate le spese se non ad uno Vno so io, e l'altro è giù nel fondo, fon do, fondo del pozzo, con questa bocca con questo naso, che voi direste è cacato lui.

Flor. Horsù lascia star quello che è là giù, e tu ascolta quello, che voglio dirti, il mio Giglio.

Gig. Dite pure il mio garofano.

Flor. Troua il Capitan Salamandra, e di gli da mia parte, che mi voglio seruir delle mie stanze, che faccia riuocare il sequestro; altramente gli cauarò vn braccio secolare, se non mi paga i denari della prigione, e che s'aiuti con l'inhibitione, ò per altra strada, come pare à lui, hai tu inteso?

Gig. Intesissimo, ma doue volete che il Capitano habbia denari, che ha caminato dalla Toscana fin'in Pescaria; e que ste generationi così brauissime, nõ maneggiano troppi denari, se non trapar lano con le mani, e non vanno alla fie ra di graffignano, si che hauerete la pi gione da lui, quando io hauerò il salario da voi.

Flor. Và

lo. Và pure, fa tu il seruitio, al restante cì prouederò io.

g. Così gli dirò à punto, e gli l'incastrarò come vn bel corriero, ma nõ saria meglio, che tu mona Bettina venissi tu ancora, perche se mi casca qualche cosa tu lo possa venir rappiccicolando, e fra te, & io faremo vna imbasciata stupenda.

Flo. Di lei ho da seruirmene d'altro, però và via.

Rig. Io vò, restate in pace, che vi possa trouar pregne tutte due.

Bet. Và via và, sei peggio del cucco, non hai se non voce, e penne.

Flor. Non credere, poiche in questa cosa sia molta difficoltà, che sò che M. Lucretia mi ama, e pur che tu sappia negotiare.

Bet. Trouarò ben'io persona che cr.ugetij, e riduca a buon termine questa tela, per che noi padrona siamo tente tutte due, voi volete marito, & io ri.ò mer do carciofoli, e tutte le becche sono sorelle, ad ogn'vno piace il buono.

Flor. Se tu mi porti buona nuoua, non perderai tempo.

Bet. Fersate, che non m'andarò grattando per la strada quando ho da fare in buona fe, che io con.ivo. Fiesù. pur che ben ci succeda, che posiamo d'accorda

far'il

far'il patrimonio, prima che sia notte. Vh in mal hora, ecco questo decefaro, voglio ritirarmi fin che passa.

SCENA SECONDA.

Aristarco, Bettina.

ARduo, & inextricabile emblema, & perplexa propositione è quella, che con exuberante i actantia; & frustratoria conamine experimenta compescere vn'animo fluctuãte, & exagitato da gli affetti cupidinei, i quali ratione carent. Eã onde, tutto ciò, che con laboriosa conflictatione ex pro meun tra i minutissimi atomi in solitudine recepto, ò nel ceto de gli huomini, era breue, che; idest & fugace al mio etneo, & mongibellico incend o. Et vix, idest difficulter a pena spiraua dalle aride fauci rauco accento, & exigua voce, quæ est, aut significatiua, aut non significatiua, sed nunc non est his locus. Dum hæc acta sunt io exprobraua ad Alcide mio discepolo, la confectatione di Venere, che è la cortese Dea, che nel mar nacque. Teste Bembo. Acciò, expulso il riuale, & inimico dalla munitissima Arce

di

di Florida, io resto Donno, Domino, & Tiranno, ac Triumphator semper Augustus fruisse i melliflui osculi, & i nettarei suauij della mia Amasia coniugi dignata superbo.

[Be]tti. E non sen'è ancora andato, che non si possa partir mai più.

[A]rist. Et ecco io summo mane all'apparire del fiammeggiante sidere di Lucifero, all'arguto canto del domestico augello expergefacto, lascio lo strato, il cubile, il grabato fido socio delle mie Apollinee cure, & Bellorofontee meditationi, & ecco, a insperatum prodigium: Vn garrulo mormorio mi verbera l'auricule, che il Signor Ettore genitore del mio scholastico Alcide vuol copularlo in matrimonio. Prodigiosa fides & Thuscis digna tabellis.

Betti Demonio crepa, lo possa far come la cicala d'Agosto.

Arist. Et perche multa cadunt inter ciathũ supremaq; labra statim, illico ex templo, voglio tentar con la mia ferruginea, & amorosa cimba, nuouo varco, nel pelago di miei trauagli, per il coniugio di Florida, che s'io la copuli in matrimonio meco, chi più fortunato ritrouossi vnquanco dall'aghiacciato Borea a' lidi Australi?

Betti. Qui

Betti. Qui conosco, che son disgratiata. Oh m'ha veduto.

Arist. Et ecco la sua famula, te ipsam q
rito.

Betti. Voglio partirmi.

Arist. Ascolta dui verbunculi, poi che t'i
finso il mio desiderio di mutuo colli
quio, & Dialogo a Dia quod est du
& logos sermo quod feratur, perche
excepto la tua g atia, mulierecula pi
fortunata di Mida, e dell'arena pa
lica che sgombra auro nitido ne liqu
di campi di Neptuno.

Betti. Farete risuegliar i serpi a cotesti in
canti.

Arist. O terq; quaterq; felice, che allighi, in
nodi gli rutilanti crini di Florida, ch
di natura cresci s'incresceranpiù qua
to l'incresca l'arte, e poi giudichi il
Pastor Frigio, se ti fai a mio execra-
bil dolore, detta & pregiata Aragne.

Betti. Gran mercè a voi che mi hauete det-
to la buona ventura.

Arist. Et mentre la pulcherrima Danae,
trà le minute perle, e bei rubini fran-
ge d'amore accesi, e leggiadretti ac-
centi Il grande auriga del sidereo lu
me, ò quante volte derelicti le lore, e
le redini, non pur ch'egli sferzi, ò sfor-
zi Eto, e Piroo, ad ascoltarla attonito

ferma,

ſi ferma, e porta a noi più diuturno il giorno.

ti. Empirete ogni coſa di ſpiriti.

ſt. Hactenus de exordio, vengo hora preposterο ordine alla ſalutatione compendioſa vt ſit pondus in verbis.

ti. Se incantate con l'erbe, farete incantato co' ſaſſi.

ſt. Arrige aures, ch'io capto beneuolenza dalla perſona dell'Auditore. Salue pediſſequa tenella frugifera, nec vna nor buomo da bene.

ti. Rerericcateui sù Domine, ſputa ſapientia, hauete mangiato le cicerchie, vi par che io ſia buomo?

iſt. Fas eſt, & ab hoſte doceri;

ti, Ne da hoſti, ne da ſpetiali, non compro cera, n'hauete forſe da vender voi?

riſt. Diſce ſed a doctis, diſſe il doctiloquo Catone.

Betti. Pe' cantoni, e pe' uicoli, ci douete andar voi, io vò per la ſtrada de' muli.

Ariſt. Nothos grece ſi nuncupano queſti generi di quadrupedi, tamen nihilominus attamen, tuttauia nondimeno niente di manco; ti impertirò d'una clauſula non vnquam exaudita Bettina.

Betti. Maeſtre di gratia và parla co' letterati

rati par vostri.

Arist. *Sit tibi cauillum, tu hai fatto vn s-*
lecismo, vna discordãtia nominati-
a verbo, teste Quintiliano, & pr-
scelus t'ho veduto excandescere, qua-
do t'ho compellato con questa dictio-
huomo.

Betti. *Ho hauuto ragione però.*

Arist. *Contraria tamen sententia verior h-*
mo enim est communis generis, & -
declina hic, & hac homo, concordan-
te al mascul neo, & femineo sexo. &
corrobora, & fulcisce la mia senten-
tia Seruio Sulpitio, in quello epistoli-
consolatorio al padre della eloquenza
nell'obito della sua blandula, & vn-
gula tulliola exarando in esso. Quo-
niam homo nata fuerat, quo circa tu
hai cespitato, & dir doueui parlar
co' letterati par vostri, ad hoc, perche
concordasse in persona, & in numero,
impara. & io ho ben detto dicendoti
huomo, sed clauditе iam riuos pueri
sat prata biberunt, Vedo poi che sei
vna famula vrbanissima, qua nulle
tuis amantes capis ocellis,

Betti. *Si capo i gambari non gli vcelli.*

Arist. *Praterea corpore solido, & succi ple-*
no, & si lanas non si vis esse rudes,

Betti, *Se ve rade grattateui da voi,*

Arist. Non

ſt. Non intendono queſti argomenti i verni.

tti. O d'inuerno, o d'eſtate m'hauete fecca.

ſt. Verni ſono i figli delle ancille, onde lingua vernacola ha deriuatione. Per il che Mitridate per duelle del Popolo Romano, rimprouerogli che erano Verni de' Toſcani. hic punctus. La mia oratione in che genere è ſtata, ex tribus oratorijs?

tti. Di generatione di matti.

ſt. Marte noua virtute puer, cantò il Mantouano Homero. Horſu ne mea laticeſcat ſententia, ti prego che tu reuerſura al Domicilio della lampada Febea, tua hera, & mia domina gli ſcopri i latici, e gli erguſtuli del core il quale mille patet plagis. & la certiori meis verbis, di queſta haud enigmatica ſalutatione.

tti. Metteteui in quattro ſiete vn bel fuſto.

Ariſt. Ariſtarcus peripateticus nota il pondo in verbis, & la grauità in ſententia. Ariſtarcus vnquam peripateticus omnium ſui temporis. feminarum pulcherrima Florida Domina ſua ſalutem plurimam dicit.

tti. Se ſiete aſino, ſtracco per hauer porta

to le

to le pertiche andate alla stalla, buona fe che mi ci son data di bro co, haureste pur troppo caro di far l' more con le fantesche, non che con padrone, ò mira cesto.

Arist. *Da ridentis a ha, Io non abnuo questo genere la tua necessitudine, e verrai conglutinare contubernio m co ti suppeditarò tutte le cose necess rie, & cautius agendo, ti darò vn va dimonio prelibato stipulatione mutu vallato exarando da vn publico ta bellione, ò vero di mio pugillo adnot to vno omnibus cautelis viris, & fa sti circumsepto chirographo.*

Betti. *Il demonio e'l grifone possano portar voi, e quanti letterumi si trouano.*

Arist. *Si non sedet hoc animo elaborando saltem, che la Signora Florida auspi ce Talasio, & Himeneo riceua me in suo sponso ad futuras nuptias. Per cor relario antidotale di questo obsequio, ti exemerò di mia pecunia, & faciun dum curabo. Vn paro di crepide mu liebri, purpuree, ò violacee sericee al altiuscu'e plusquam pulcherrime tuo nobilissimo ne' giorni, ne' fasti calcea mento.*

Betti. *Buon per me che non son grauida, che mi haurebbe fatto sconciare, che possa cre-*

crepare cicalone.

Ris. Fugis heu temeraria fugis, è doue volgi il timido, & intempestiuo gresso, e non entri in questo felice ostio repagulo dell'oriental pianeta, che detegendosi dall'auree finestre, perspicue di Smeraldi, e d'oro, e quindi, e quinci le vallette inostra. Deh fuga i miei tenebrosi horrori, co' tuoi sereni lampi. At hinc ad forum per incontrare Alcide, acciò non diuenti pretace, & d'indomita ceruice.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Monacchia, Olindo.

E Pur cominciato a passargli si vn poco la bizzaria di volermi mettere a ritaglio, e farmi far questione per i suoi imbrogli Vuol mangia-e di buono star' a pasto mattina, e sera, e pagar l'hoste di taglia' diauolo, che se i possano mangiare i cani, che in ogni modo non è cosa buona, è pur mi bisogna di alzarlo per aria, e gonfiarlo di adulatione con tutti i termini vantatorij, e per amor suo dir cento bugie l'hora.

Mon. Egli è in succhio, le cose vanno bene,

 il pa-

il parentado, è a buon termine.

Stram. Chi è questo che viene in quà. O to to.

Mon. Tu stai molto attonito, debbi esser da poco sciolto da qualche fagotto della dogana, ò caduto da qualche valigione del procaccio.

Stram. E quanto tempo è, che tu resuscitasti?

Mon. E chi t'ha fatto le spese da che moristi?

Stram. Sta lontano che tu puzzi di morte, che se tu fussi cosa buona t'hauerei pianto mille volte, per le nuoue che son venute nel campo, e con tutto questo mi dispiace la tua morte, e più non posso.

Mon. Più pericolo è di te, che sei stato alla guerra.

Stram. E doue troui tu che i poltroni par nostri, morano nelle guerre? che i fratellino vn passo innanzi, e quattro adietro.

Mon. Saltamacchia, il gattaccia rampino & altri nostri complici m'hàno scritto, che tu eri morto in vn' assedio d'vn Castello in Vngaria, che si chiama, aspetta, Pinocchiata.

Stram. Si struffoli, ò birricuocoli.

Mon. E quel che è peggio, che t'è, portato da

valente, ma che t'haueuano buttato bell'è vestito nel Danubio, e vuoi tu altro che v'eran certi, che voleuano portar la beretta gialla per il dolore, che n'haueuane.

Stram. *Tu ventura simile alla tua, che tu sia morto prima, che ti sia bisognato portar la beretta verde.*

Olin. *O bella coppia di mariuoli.*

Stram. *Se pur tu sei viua, e non sei qualche ombra, ò fantasma, metti la man quà dentro, che ci trouarai il passaporto da Liuorno a Ciuità vecchia.*

Mon. *Metter le mani in scarsella, nè occhio in lettera non è buona creanza, ma vedi che non sia il passaporto di Caronte bestia.*

Olin. *Che si contende fra questi poltrontioni.*

Stram. *Ti dico di più, che hauemo fatta la quarantana per dubbio della peste.*

Mon. *Sarà la seconda, perche la prima quarantana, fu per amor del mal franzese.*

Olin. *V'alent'huomini di che si tratta?*

Mon. *Di guerra fratello.*

Olin. *O pouero mestier dell'armi.*

Mon. *Costui viene dalla guerra d'Vngaria, e fra carotte, e bugie vi farà qual che giorno di spasso.*

D 2 Oli. S'han

Olin. S'ha riportato la sua liurea, se bene è vn poco ruinata.

Stram. Bandiera stracciata, honor di Capitanij.

Olin. Come discorre ben di guerra costui.

Mon. Non è merauiglia, perche debbe hauer letto qualche volta ancora i conti di Cesare, super morbo gallico.

Olin. Come ha gente il suo Capitano.

Mon. N'ha assai, ma questo è il maggior di tutti, che ha fatto a crescere con le rape, e co' fonghi, & ha vinto il palio.

Olin. Sta fresco.

Mon. Piano che n'ha de gli altri, ma sono più piccoli tutti a liurea, che li tiene in guernigione a spallatro, e alla goletta bianchi, vn poco negretti in sù la schiena.

Stram. Parlane co'l suo cauallo bestia, che quando vi è sù par' il cauallo di Costantino, ò Gattamelata, che stà in Padoua, ma se il diauol vuole, trouarò vn di meglio.

Olin. O che bei diporti da veghia.

Mon. Et io per me, mi contento del mio stato, se bene ho qualche fatica, che la gloria me la fa dolce; essendo io riconosciuto da tutti per maggior d'huomo, mastro di Camera, scalco, trinciante, canouaro, dispensiero, & in

somma ho tutti gli officij, che può desiderare vn cortigiano ambitioso; se bene il salario non è se non vno, è quello temperato per lambicco, come la poluere dell'oriologgio.

[...]a. Se tu facessi buon conto gli haueresti a rifare quello che mangi, horsu alle facende compagni, e poi che ci siamo incontrati insieme, attendiamo a' negotij, & prima vi dico in secreto.

[...]am. Caccia via costui, se pur non dici così acciò che risappia.

[...]. Non dubitar nò. Che son più secreto d'vna portadella secreta, e più restrettiuo delle tenaglie.

[...]. Hor hora è concluso il parentado fra Corinna, & il Signor Alcide, come tu Monacchia deui sapere.

[...]am. Questo ha balzato il mio Capitano in speranza di hauere Isaura sorella d'Alcide tua padrona.

[...]m. La non è pallotta da simili scalabroni, ma che diresti che ci faceua fondamento ancora Lucretio, se non che gli ho dato a credere, che l'ha per maritata, che sarebbe meglio buttarla in vn pozzo.

[...]. Non dubitar di cotesto, ma odi, fra l'amore, che Alcide porta a Florida, e queste improuise nozze l'esser stato di-

*scacciato da costei, & altri rispetti s'è
bello che hauuto à impazzire.*

Mon. *Materia da catene, ma che bisogna
fare per rimedio.*

Olin. *Monacchia fratello bisogna saper na
uigare a venti contrarij, che a questo
il buon marinaro si conosce, dico però
che ti bisogna di far due cose. Vna
persuadere a Corinna, che non si tur-
bi, se intenderà opporsi qualche impe-
dimento in queste nozze, perche io ri-
mediarò al tutto, l'altra che tu operi,
che M. Lucretio non venga alle stret-
te con questa Vedoua, trattenendolo
con qualche bella occasione, e persua-
dergli, che il Signor Ettore ha pensiero
di dargli sfratto, acciò il Signor Alci
de non finisca di dar il tratto alla
stadera, e diuenta pazzo da cam-
panacci.*

Mon. *Riposati nella mia diligenza, tanto
più che poco fa, hauendo concluso il
parentado, il vecchio matto, ha vedu
to vna cartella, doue vn Astrologo
promette di fare mirabilibus mundi,
e vuole che io lo conduca a casa, per
vedere se gli basta l'animo di condur
lo inuisibile, al letto di Florida.*

Stram. *A ha bello apparecchio di burle alla
nostra.*

Oli. Et

Olin. *Et io con questa risolutione mi parto, ò bene, ò bene.*

Men. *Và pure, e lascia il pensiero a noi, che sarai seruito, al buono intenditor poche parole. Attendiamo a' negotij, che questo non è tempo da perdere.*

Olin. *Andiamo di quà, e poi ogn'uno pigli il suo viaggio.*

SCENA QVARTA.

Giglio, Florida, Salamandra.

S*E io per maladetta disgratia non mi trouauo ben fornito di ceruelliera co'l Capitano, la trippa a quest'hora, buona notte, ma la sorte mi aiuta, perche ho il giuditio più grande, e più grosso, che non ha la cresta un'oca.*

Il mar, la donna, e'l foco
Non trouano mai luoco,
Ch'in casa matti gouerna
Non gli dia stoppa, e lucerna,

Eccomi a casa padrona bella grassa, grossa, aprite al vostro Giglio, che sono incapitaniato, che chiero mattares vestra merzes, tic, toc.

Flor. *Bettina sei venuta?*

Gig. *Signora carissima, voi meritareste una mentita, che io non son Bettina,*

se pure lei & io questa notte non volen de, non hauemo barattato bocca, e naso, ò io son brauo al dispettos.

Flor. *O Giglio hai parlato al Capitano?*

Gig. *Capitanissimamente, brauissimamente, al corpo, al sangue, imprestatemi vna spada taglia vigliaccos.*

Flor. *T'ha brauato forse?*

Gig. *Lui ha brauato me; ma doppo che s'è partito ho fatto io vna brauata à lui terribilissima.*

Flor. *Che t'ha detto delle sue robbe, ha animo di leuarle, e de' denari che t'ha risposto?*

Gig. *Si, de' dinari niente m'ha risposto, perche non gli ne ho voluto parlare, che haueuo più paura di me, che di lui, e però vò io, e dico sì, e sì. Deh prestatemi il giacco di vostro marito buona lema fina, che gli farò caccia la coda fra le gambe, e in tanto io parlai al mandataro.*

Flor. *Che ti rispose di buono a fauor nostro?*

Gig. *Che mi rispose: mi rispose bene lui per risponder, dice costui dies; và, và, che tra puttana, e Bertone non si tien ragione, perche in corte fan zimbello per passarsi via il martello.*

Flor. *Deh matto briacone.*

Gig. *Nò, nò, io non dico niente, io, in questo*

caso

caso se ne mente per la gola lui se vuol dire altramente, ma ho ben da dirui una cosa spauentosissima.

Flor. *Qualche pazzia da par tuo.*

Gig. *Si, si, io dico peggio dico, Passauano cer ti ciamfrosi di quei che parlano come i paperi, che hanno certe some di ragaz zi che paiono starnotti, e voleuano ven dere vn' asinetta bianca, e bella, con vn bardellino, che par tutta voi, quan do vscite fuora badiale, e volete altro che dagli, digli, quell' asinetta che ue niua all' hora di Todescaria, e non era mai più stata in questi paesi ragbio bello che all Italiana.*

Flor. *Belle nuoue, sciagurato che tu sei.*

Gig. *Non partite cancar vi venga, udite, vi erano certe mezze donne, e mezzi huomini che haueuano le trecce lun ghe come voi; e la berretta in capo, & haueuano ancora loro certi ragazzi nelle tasche, che pareuano tartaruco ni, & ad vno di loro scappò da pisciar re, e bello che pisciò giù per le schiene di colei che lo portana.*

Flor. *Tu m' hai portata vna bella risposta.*

Gig. *Volete che l' ammazzi?*

Salam. *Così si fanno honore i gran Cam pioni.*

Gig. *Hoime mi cascan le brache, piedi me*

nate le mani, che vi bisogna.

Salam. *Buona fortuna è stata la mia Signora, & ho molto obligo alla cortesia vostra, & ecco per voi Salamandra in ogni fattione prontissimo per mare, e per terra.*

Flor. *Vi ringratio del buon'animo, che sò che risponderebbono anco gli effetti, per hora solo vi prego liberar le mie stanze, il resto poi siede nella volòtà vostra.*

Salam. *Signora mia, vi giuro per lo scudo di Pallade, sopra ilquale ho giurato fede à Marte mio confederato, che fendarò per amor vostro più corrazze, & elmi, che non sono le trite arene, se fussero ancora temprati nelle Cimerie grotte, ò nella fucina di Lipari, ò negli antri di Mõgibello; e darò cagione a mille Poeti di compor nuoui fatti heroici in stile alto, e sonoro, a gara de' passati, et stanquantunque ornati di lauro in Campidoglio.*

Flor. *Questo è troppo per me, che sono vil femmella, basta per hora che si sgõbrino le mie stanze.*

Salam. *Che stanze, farò anco peggio, che voi non sapete forse, che più volte con il mio fulmineo brando ho fatto spauentar lo spauento, tremare il timore, impallidir Marte, e ritirar la morte, che*

fece

fece là nello stretto di Zibilterra? che assalito da vn grosso stuolo di ladroni, vibbrai cõ impeto tal questo mio brãdo verso il mal nato stuolo, che commosse vn turbine così impetuoso, e furibondo, che lontano mezzo miglio dal porto, feci affondar due naui, che non vi fu scampo, ò riparo alcuno.

Flor. *Questo mi basta per hora, vi credo, vi credo quanto dite, fatemi questa gratia; se hauete caro di non pregiudicare all'vtile, & honor mio.*

Salam. *Vorrei prima che queste armi, che m'hanno dati tanti a gli altri nõ conceduti trofei, congiurassero contra la vita mia, che dispiacere ad vno de' vostri capelli d'oro, in vn puntale, in vna minima minutia minutissima dell'interesse vostro, e se d'Himeneo vi cale, d'Amor punto vi sia da l'adamantino petto, e nõ sia più aggiacciato del giaccio, eccomi vostro campione, e scudo, pronto in ogni tempo a far quanto mi verrà commandato da voi.*

Flor. *Vi ringratio, che non ho tal animo per hora, basta, horsù ho da fare, perdonatemi.*

Salam. *Vi scarico al mio partire vna salua di mille, e più cocenti sospiri, dolce bene del caro vostro innamoramento.*

Flor. *Vi rammento questo negotio, andate in pace.*

Salam. *Vi porto scolpita ouunque volgo il fortissimo piede in mezzo al petto, fra mille honorati pensieroni di guerra, e d'imprese. Vò a trouar cagione ch'ella conosca il mio valore.*

SCENA QVINTA.

Ettore, Lucretio, Monacchia.

VOi hauete gran ragione M. Lucretio intorno a questo, & è vero, che l'hauer molte facoltà è bene, ma non è tanto bene quanto si dà a credere il volgo, perche per le ricchezze l'huomo non diuenta migliore, ilche essendo, non sò perche l'ignoranza del mondo gli habbia dato questo honorato titolo di beni: ond'io soglio dire, che non deue esser tenuto tra i poueri quello che ad honorato mestiero si diede, & si è fatto scelta di amici buoni, & fideli securissimo refugio in ogni auuerso caso.

Lucr. *Dunque non vi merauigliate s'io ho cercato cõ ogni possibil diligenza d'imparentarmi con voi, e ne ringratio il cielo, che hauemo con tãto amore con-*

clusо il parentado, fra il vostro Alcide, e la mia Corinna. Quanto poi a quel particolare delle ricchezze, non è tanto grande l'honore della industria in acquistarle, quant'è di conseruarle.

Ittore. *Voi dite molto bene, ma i sauij Spartani non voleuano, che in tutto il tempo della vita si disputasse della virtù, presupponendo che bisogni in tutte l'attioni seguitare, & essercitar le cose honeste. Hora hauendo noi stabilito quanto appartiene al parentado, & essendo ancora della dote in accordo per fuggir tutte le difficoltà, che potessero venirci innanzi, e leuar gli inciampi, sarà bene, che andiamo qui in casa mia a farne una breue nota, sottoscritta da ambidui noi. Il che seruirà solo per memoria, e non per altro.*

Lucr. *Andiamo pure, voglio obligarmi in forma di più Camere, che nõ sono nel Coliseo di Roma; e renontio à ferie mercati, gabelle, obligando me, & miei heredi & successori, ligatemi pure à vostro modo.*

Rin. *N'ha bisogno, che in ogni modo è mezzo matto.*

Ittore. *Non occorrono tante cose, & è bene, che il vostro seruitore venga anch'egli, acciò bisognãdo, habbiamo chi si pos-*

sa

sa mandare in qualche seruitio, per spedir questo negotio nostro.

Lucr. *Mi piace, vieni; vieni Monacchia.*

Mon. *Io vengo, io vengo.*

SCENA SESTA.

Aristarco; Monacchia; Ettore; Lucretio.

D*Al crepusculo, & antelucani albori ho dato frustratoria opera all'amorosa venatione. Iam nunc voglio instaurare questa intercapedine, con altrettanta solertia; non hauendo io altro Hippodidascalo, che inuigili alla cura di Alcide; Tiberio dumtaxat excepto, ilquale & ipsius est imberbis iuuenis tandem & cætera, Horatius ad Pisones. Hora increpitarò pulsando la ianua herile, tic, toc.*

Mon. *Che diauolo farai asino furfante, che non batti con discrettione, và in buon'hora.*

Arist. *Habet claustra si non, apri garrula Cornice, & dammi ingresso.*

Mon. *Ah sì, sì, ol'è pur bella cosa, che tutte le bestie hanno il linguaggio loro. Che cosa dite Domine Caccia futeum dalle parole?*

Arist. *Falleris in identitate.*

Mon. Che

Mor. Che v'importa a voi che siano sdentati a fallere, vi siete stato, ò vi volete andare? ma io tengo per fermo, che se voi seguitate cotesta professione di stillarvi il ceruello in bus, & bas, che andarete a fallere, e peggio; perche hoggidì sapete i letterati poueri sono gli asini de' ricchi ignoranti.

Arist. Perche mancarono quei Mecenati de' tempi antichi.

Mor. Vi si vede, che siete macinato, e logro, come uno di quei del tempo antico, sì che sarà bene, che voi vi risoluiate a mutar professione, perche cotesta non è a proposito de pane logrando.

Arist. Non inculcare gli argomenti adamussim pedetentim.

Mor. Che volete dir per questo? che se guardano gli armenti quelli, che hanno il muso, e i piedi tenti, io non son di quelli, e non m'incarcate maestro, che al corpo di mio padre.

Arist. Io non t'inuro macula, nec calamitate. Ma t'insinuo bene, che la mia est ars artium scientia scientiarum.

Mor. O bene vi cedo; adunque cotesta vostra debbe essere come quella che è nel Lunario dell'anno bisbarile.

Arist. Tu allucinaris; e vuoi dire bisextile.

Mor. A proposito, che lucernai; voi vscite del

del seminato, hor sia tutt'uno, attendete. Da tutti gli Astrologi Metafici in pratica, e Teorica, e fin'a ciurmatori con tutt'i Nappamondi, sesti, regole, compassi, archipendoli, toccalapis, & altri mobili, che adoprano per assommare il conto delle stelle, che compongono i dodici segni del Zodiaco, incominciãdo dall'Acquario, che è il Pianeta nemico de' Tedeschi, alcune cose sono da loro approuate per regole infallibili, e ci si giocarebbeno i gabbani; altre poi sono tenute tanto quanto vere, e qualche volta da fidarsene come dal sereno d'Inuerno, e nuuolo d'Estate, e me ne ricordo d'alcune; come sarebbe a dire in verbo gratia. Opiniones Doctorum, fides mercatorum, blanditia fœminarum, recipe Medicorum; catera Notariorum; malitia rusticorum; iuramenta ruffianorum. Ma il commento vi aggiunse per mezzo di vn'ingegno speluccatiuo, e penetrante, diuitia Pedagogorum, & io vi aggiongo Grammaticorum, concludendo, che se vn Pedante sarà mai ricco, sarà per disgratia.

Arist. *Humile tutum.*

Mon. *Voi adunque che siete dotto, e studiato i legumi, & tutte le scientie de' Filo-*

sofi

*fish naturali, & contra naturali doue-
resliuo sapere, che i letterati masticano
lettere, e cacan sillabe, della vostra
classe seruono per trattenimenti, e buf-
foni, e sono lecca scudelle, si che, douen-
do ogni ragionamēto hauer la sua de-
bita conclusione come l'ouo il sale. Vi
concludo, che vel mutiate mestiero,
che per poterui gloriare di hauer logro
più olio, che vino, sarete sempre vn po-
ueraccio più spianato, che non è la ce-
ra sotto al sigillo, e però mutate mestie-
ro, & accommodateui per credentiero,
dispensiero, ò aiutante di cucina in
qualche Corte, altramēte vi vedo an-
dar tozzolando vscio per vscio.*

Arist. *Sed metellus acta dehiscat, che io de-
decori mai la mia professione littera-
ria con la iscrudēta arte coquinatoria.*

Men. *Non siete degno del bene, che della cu-
cina dite male voi, mi venga la peste,
se non val più vn tegame rotto, che tut
ti i vostri Cicerchioni, e capelli in Ver
gilio da Marroni Oratio dal fiasco,
Ouidio, ò che naso, e fin' al dist auterio.
Perche voi douete pur sapere infresco-
lando tutti di cartacce da scartocci,
che i Romani sono stati padroni del
Mondo.*

Arist. *Vtique Romulida gentes domuere su-
perbas*

superbas parcere, sed victis propria virtus erat.

Mon. *Bisogna che sappiate adunque.*

Arist. *Argumentum ex consequenti.*

Mon. *Stà benissimo, che tutti quei Principi antichi furono solennissimi mangiatori, e che è innotato ancora da Parasiti quel buon milone crotoniate, che si mangiò un toro ad un pasto, con altre cosarelle, che a' tempi nostri bastarebbono a venti persone. Da questa, e da altre cagioni è nato, che la scienza cucinaria è salita in tanto credito, che hà preso ardire mettersi in dozzena, & imbrattar fin' alle stampe, sì che fa bandiera a' libri de' Pesici, ò Fisici, e Mendici, ò Medici che si chiamino, & a voi altri Pedanti mestiera sentenze, e sputa dottrinale, buona notte; che non è merauiglia, se sete un branco di poueracci, e di cauami d'hoggi, e mettemi in domane.*

Arist. *Sic expeditius est philosofari, dico che tu mi obtundi, & aperi questa Ianua.*

Mon. *Io non son di casa, come voi sapete, & non piglio ardire di tirar sù il tupàtule che tiene il'salescende per aprire ils fons risidibus, perche quì hora si fa altro che discorrer sopra i vostri testi d'Armati come un cane, e corri a Troia.*

ia. Quì ci è M. Lucretio, che in camera con il Signor Ettore scriuono le conuentioni de' beni stabili, e mobili, presenti, e futuri, che si danno in dote al Signor Alcide per le nozze della Signora; Signore, Signore, eccomi.

Arist. O me miserum, hac mihi prima mali labes, & causa laborum. Deh Muse, soccorrete al vostro Alumnno.

Ettore. Maestro, che fate quì hora, venite à casa.

Arist. Dalla specola ho a discettaua meco Monacchia della parasitica disciplina.

Ettore. Io non voglio saper le vostre dispute, ma vi dico bene, che se non attendete meglio alla cura del mio figlio, vi prouediate d'altro pane.

Arist. L'argomento è bimembre, e però si deue prima distinguere secondo il Dialettico, e poi diffinire Teste Tullio officiorum primo. Attendere alla curà di Alcide, è vna parte, & turi consona; prouedermi io d'altro pane nego minorem, & consequentiam.

Ettore. Voi non gli leggete sempre, andate a spasso che legge è cotesta.

Arist. Lex est sanctio scientia iubens honesta prohibens contraria.

Ettore. Non mi curo di vostre diffinitioni, ma

ma voglio bene, che il mio figlio attenda allo studio.

Arist. Et studium est vehemens animi applicatio ad aliquid peragendum.

Ettore. Voi m'empite di noccioli.

Arist. Enucleatio verborum est necessaria ad dignoscendum quid vnum quidque sit.

Ettore. Se voi mi amassiuo attendereste vn poco più che non fate, ma basta.

Arist. Propter quod vnum vnũquodq; tale, & illud magis amo Alcide per voi, tanto più amo voi.

Ettore. Horsù ho inteso, andate à trouarlo conducetelo a casa, e sappiatemi dire con chi s'è accoppiato.

Arist. Pares cum paribus.

Ettore. Sarà bene, andate e venite presto, che voglio pure che sappia i fatti suoi circa il parentado, & io entro a chiamar M. Lucretio.

Arist. Auspice adunque Himeneo delle future nozze, sarà crudo ministro della mia expulsione, da questo contubernio? voglio obuiare al flagitio con la pelle volpina, se di Leone minus liceat, & astu prouedere alla soprastante pernicie, io vò.

Lucr. Quanto è in cotesto foglio, sono le nostre conuentioni, che desidero farmi vostra

vostro parente, più che se fussi padrone d'un Regno.

Ettore. *S'è detto a bastanza, andate alle faccende, che io darò qualche ordine in casa, e questa sera a goderci allegramente.*

Luci. *In buona fe che dite bene, andate felice: Monacchia mio più che carissimo, tu vedi hormai come passano felicemẽte le cose nostre, hora tu devi ricordarti, che io ti aggravai, e ti supplicai, che mi facessi pigliar amicitia con quello Astrologo, che pare un Satrapo di Babilonia, perche havendo dato sesto alle cose mie, & maritato Corinna, voglio procacciar per me, be, be, tu mi tenevi per un baccellone eh? poi che Florida mia, da non so che tempo in quà suona a ritirata, e fa la mona, schifa il poco, & io so l'humore di queste Vedove; quando piacesse a cotesto virtuoso di condurmi da lei invisibilmente, ò condurmi lei quà a casa, io gli farei buona mancia, e gli terrò obligo eterno, in tempo tempore.*

Mo. *Io ci farò l'impossibile Signore, ma se sarrà qualche quattrino, non bisogna star su la schiena in queste cose d'amore, perche chi dà a magnare a fu*

mo

mo d'arrosto, e pagato a suono di mo neta. Se bene il practicar con cotesse genti io non la lodo, che qualche dia uolo di spirito, che so io.

Lucr. *Non dubitare, che amore leuarà tutti gli intoppi. Io ti aspettarò in casa, e mi darò intorno a rassettar su le bagaglie, e dar ordine da cena acciò leuatomi questo capriccio di Florida possiamo poi stare allegramente.*

Mon. *Vederete patron mio s'io farò il debito, in tanto fate se viene l'Astrologo, non v'habbia andar cercando.*

Lucr. *Non diauol nò, farò in casa come t'ho detto.*

SCENA SETTIMA.

Giglio, Florida, Bettina.

CHi è là su, sempre si ciuetta alla gelosia.

Flor. *Hora a punto m'ero affacciata alla gelosia per mirar se ti vedeuo.*

Gigl. *O siete voi padrona bella, perdonatemi, che meritarei che me dessino vna coppia di calci terribilissima. Eh dite vn poco, in quella barruffa chi andò di sotto di voi, e del Capitano.*

Flor. *Che di sotto, che barruffa.*

Gigl. Si,

Gigl. Si, che io vi lasciai che voi alla fine-
stra, e voi nella strada voleuate af-
frontarui a combattere a corpo a cor
po, e far mozzichi, e graffichi.

lor. Balordo egli è il più cortese huomo del
mondo, eccò quest'altra Bettina, che
parti di nuouo.

Betti. Pur che non porti di vecchio, venite
venite a basso.

gl. Pur che non sappiate di muffa, tutte
due, a merenda, ò la.

ti. O gran patienza bisogna hauere, mi
inuecchio innanzi al tempo, vò come
la druda innanzi, e indietro, pisto
pisto, e non cauo suco.

Flor. Dimmi Bettina, come passano le cose
nostre.

Betti. Malissimo, non possono andar peg-
gio, quello scacciar di Alcide poteua-
te farlo con più garbo assai, vna pre-
sta collera, vn presto pentimento.

. Che si dice delle sue nozze.

. Così stessero le nostre, sono a conceru-
sione, ben sapete è fitto il porro, non ha
se non ad entrar'il granchio nella ta-
na, sò che si sbarra contra di noi con
M. Lucretio, hauemo più nemici che
mosche.

lor. E non hai inteso da chi nasce questo
mal'officio.

Bett. Che

Bett. Che pensate, che dorma quando vò per seruitij? io sono vna persona che vaglio più oro, che non peso, e guai à voi se io mi vi leuassi da canto, faresttiuo come l'asino, che non conosce la coda se non quando non l'ha.

Flor. Tutto questo stà bene, ma che si dice che hai fatto di buono?

Betti. Ho scoperto, che Olindo salta come vn becco, lancia partinasce, che non vuole che M. Lucretio vi pigli, che dice, che non ci è l'honore del Sig: Ettore.

Flor. O traditore, & io lo lasciarò impunito? quando è pur vero; che non vi è peggio, che di hauer da fare con donna disperata, perche noi altre pecchiamo ne l'estremo, e non hauemo mezzo.

Betti. Dite il vero, e quel poco mezzo, che hauemo ce lo vogliano scommodare, che siano tristi, ma sapete che diceua quella benedetta mamma; che era tanto saccente che Dio vel perdoni, che pareua vn'ancroia, diceua sapete, che l ho tenuto sempre a mente.

Flor. Che cosa dite, dillo presto.

Betti. Diceua che non bisogna fidarsi sapete, e bisogna di stare auertita, e graticolosa a vna donna, che hauemo più occhi adosso che'l basilisco, e la lampreda, perche a dirui il vero, non è culo

tanto

tanto secreto, che talhor non tiri un peto, vedete.

r. *Hai tenuta a mente una bella cosa.*

n. *E però mentre voi farete lo sguaso, e la schifa, lassate fare a me per conto di M. Lucretio, e poi non vi possono mancar partiti a voi, che il Capitano ne è cotto di voi, e'l maestro di Alcide, quando mi troua, fa un crefregliare, che pare un pappagallo, fingeremo di dar' a marzo, e daremo a Luglio, alla fine non voglio che para, che siamo così triste carogne, che non trouiamo qualche pontello d'appoggiarci.*

r. *Io mi rimetto nelle tue mani.*

gl. *Buona compagna, gatta gatta Che hai versato la pignatta.*

r. *Che cosa hai briaco.*

gl. *La pignatta ch'era piena, E portato via la cena.*

n. *Hai beuuto dauanzo eh?*

gl. *Imprima imprima recipe questa è la pila, doue era la cena, che la Signora gatta gli ha dato la volta, e versato la bazzoffia. & io destramente gli ho tolto questo pezzo di carne.*

n. *Pur che non sia stato tu ghiottone.*

gl. *Te la darò su'l capo guidona, tu ne menti cento milia migliaia di volte per la gola, venite su che non la possa*

mangiare senza un poco di salsapariglia.

Flor. Bettina andiamo, che non facciamo profitto alcuno, a dar tempo al tempo.

Gigl. Andiamo che il dormir sola, e troppo gran pazzia.

SCENA OTTAVA.

Monacchia, Stramazzo, Iacodim, & Lucretio.

T'Ho inteso, che il diauolo porti te, e tutto il resto de gli Hebrei, che si truouano, per tutto l'vniuerso mondo.

Stram. Guarda huomini sospettosi, bisognaria che manco noi ci fidassimo di voi altra canaglia, e vi mandassimo in bordello, in vna galea.

Iac. Ed ecco ti dico, ch'a noi autri comparamo a tanti tornisi e cianfruni, e car rini quissi robbi, e s haggio beluto na securetate pedemparare l'alloggiamēto, cha daggio fatto darrore pe chisso. Mira cha eo sogno Iacodim da Beneuento Iudio figlio di Sciamuel d'Aloia da Capua. & haggio impronta to ssa na toga, no capiello, e na varua aposticcio, con quisso en tennemiēto, cha

 tu non

tu non faccia quaracha burla, cha me besuegna ire loco encoppa a chissa torri. Si cha te l'ampronto con quissa conditioni, che ne fazza na burla carnevalesca, e no pedautro.

m. E nõ per altro, sia nella tua malhora.

Chiù dico ancora cha fra termene de dua hora boglio me le repuorti loco alla bottega, in tanto cha bao pe zierti forbicitti pe tagliari zerti cognitti, a zerti cauzitti cha no christiano, se le bole mentere crai a lo matino co li scarpi noui.

m. Zierti fusi, zierti ligni che t'empennano t'hauemio inteso, che sia frustato marrano, vedi mo per quanti capi, tu non puoi essere cosa buona.

u. Lo nolo mo eia tre carrini cha tene fazo chiaciri, che songo tre giulij a chissa moneta Romana, lo tiempo, e penora, e no chiù, e mira cha chissi robbi.

m. Cachissi, e cacassi gli occhi queste robbe te si renderanno, e tu guadagnerai con essi noi più che non pensi, che ci volemo reuestir tutti dui.

u. Badanai chadaggio le chiù belle casacchi, e belli tabarri cha non sognu in Roma, se mo guardi chilli figliuoli seno cha li puozza vedere ire sperzi pezi.

Stram. Tu farai a bottega, e vero?

Iac. Quanto dao na volta pe la cittati, e poi me ne ritorno a bottega intenuene al li fazzeni ferrenach o ch o zulforam, gli buoglio radeca e aduesso chilli rob bi de chilli impisi l'autro iuorno.

Mon. Hora ti dico, che ti sappia accommodare alle proposte, secondo il bisogno, perche mentre io fingerò d'esser l'Astrologo, tu sappia finger Florida del naturale, perche lo condurrò con tal destrezza girandolo, che mentre tu sarai in casa nostra, gli darò a credere che sia casa di Florida, e del guadagno a parte so che non sei goffo.

Stram. E come farai, sì che non si accorga di te, e di me in un tempo, e non si scopra la burla.

Mon. Non ti dar fastidio di questo, che io bene accommodarò il negotio sì che non si accorga dell'inganno.

Stram. Horsu io mi rimetto alla tua discretione.

Mon. Scostati, eccolo, ò che habito da coniello, dhe che sia scorticato; Signor Lucretio bello, & ingegnoso. Io non ho mancato di trouare l'Astrologo, il quale sarà hor hora da voi, & hammi dato questa sua toga, che suole adoperare in simili negotij, e farà il debito,

bito, ma che non si sfi ighi fin' al suo venire.

Lucr. Se ti ha detto così non la spiegare, acciò non si guasti l'incanto.

Mon. Ma che habito è cotesto da bell'in pertica non usato.

Lucr. Per la difficoltà de negotij mi sentiuo calar molto l humor radicale dal centro alla circumferenza; se bene non vi sia pericolo alcuno per hauer' io già passato l'anno climatterico, e le budella erano talmente in camere locandate, che vi hauerebbe potuto passeggiare vno spazza camino, con una longa pertica, e giocarui a toppola, e tengola.

Mon. E cotesti strani ordigni, che significano?

Lucr. Io ho dato di mano a rassettar la casa, leuar la fuligine cragnatele nettar le casse, scopettare i tappeti, pulir lo stagno, riueder la cucina, e la dispensa, e però ho preso questo bicchiero con la suppa; mi son leuato i panni buoni come comanda la nostra compagnia Lesinatica, e però mi troui così in giubbone con questo berettino, e con la para innanzi, e con la scopa, instrumenti tutti necessarij al presente nostro lauoro, e l'Astrologo?

Mon. L'Astrologo sarà quì hora, ma desidera vna gratia da voi.

Lucr. Ch' gratia, cento gratie.

Men. Che vuol condurui nella camera, e letto della Signora Florida.

Lucr. O animuccia mia.

Mon. Ma per buon rispetto, non vuole esser conosciuto, e però che voi fin' che dura l'incanto teniate vn fazzoletto ligato a gli occhi.

Lucr. Vi mettarò anco vn lenzuolo ò ben mio, quando metterò i miei remi in quella barca piena di mercantia orientale.

Mon. Ma io vi prego che a cotesti incanti, tutto il negotio non ci facciate star me, perche essendo io pauros issimo di spiriti non facessimo qualche diauoleria.

Lucr. Da di mano alle facende, e poi va doue ti pare, O notte grauida di desiderio di farmi felice, e contento, andiamo ch'io mi struggo in vna palude di mele, e di latte.

Mon. Piano che non si guasti l'incanto.

Lucr. Tu dici bene andiamo.

Stram. O bello apparecchio, ò raro principio di guadagno, in fine è vero quanti familiari tanti nemici, & io all'incontro cercarò di far qualche altra burla

al mio

al mio Capitano, poiche al motticone par'esser meriteuole della figlia del Signor Ettore, e se n'è messo in quattro alla bestiale, se bene in tanto non gli parrebbe poco questa vedoua, che sareb bono vna copia da staffile. Io non posso perdere, perche il mio banco fallito ch'egli è, stà su'l marcio capitale. Vedo aprir la porta, la cosa và molto lenta.

Am. *O quel giouene haureste voi veduto venire un'Astrologo c'ha da entrare in questa casa? guardate quà sù.*

Stam. *Signor mio si è venuto quà con certe scatole, e certi nappamondi, e figure in triangoli, e balzelli dipinti, & è andato li a quel canto che dice, che aspetta non sò che gentilhuomo.*

Am. *Di gratia ditegli, che si trattenga, che hora viene.*

Stam. *Gli lo dirò, hor chi vide mai più bella coppia, ò barri che siamo noi dui, che per gabbare i padroni hauemo l'arca della quinta scientia? eccoli.*

Am. *Signore, io vi lasso, ecco l'Astrologo che è venuto, tenete fermo il fazzoletto, così, horsù io vò.*

Luc. *Và pure, che io stò saldo, come vn'incudine, che questo importa troppo. Horsù doue sete.*

Mas. *O M. Lucretio, M. Lucretio.*

Lucr. O che voce spauenteuole, e sonora, ben organizata.

Mon. O M. Lucretio, dico rispondete.

Lucr. Che cosa dite, che cosa dite?

Mon. Volete voi goder di madonna Florida, Florida?

Lucr. Sì voglio, sì voglio.

Mon. Bisogna dinari, dinari.

Lucr. Quanti dinari, quanti dinari bisognano?

Mon. Quattro piastre, quattro piastre.

Lucr. Cacasangue, cacasangue.

Mon. Io mi parto, io mi parto.

Lucr. Non partite, non partite questo è un largo capello, questa è una lunga barba, questa è una lunga toga, horsù, e non manco.

Mon. Non manco, non manco.

Lucr. Eccoui quattro piastre, datemi Florida, presto, presto.

Mon. Eccoti alla porta, girate di là, girate di quà, horsù non vi spauentate di questi nomi. Io inuoco, e chiamo tutti i pipistrelli, e lo spirito di Salamalech, e tutti i reuendarioli di solfirelli, e mortari da salnitro.

Lucr. Hoime.

Mon. Per la virtù di tutte le fornaci, che cuocono vetro, e mattoni, per il bittume delle mura di Babilonia, e la rasina

delle

delle botti doue è stato il greco di Candia.

Lucr. O che nomi dà procesi?

Mon. Pertanto ui scongiuro, e ui comando, che meniate il molto Magnifico M. Lucretio nelle amorose braccia di Florida.

Lucr. Illustre, & molto eccellente Signore Astrologo padrone mio sempre osseruandissimo; sarà al presente hora questa felicità?

Mon. Sotto pena d'esser condennati alle lumiere, ui comando, che lo meniate là subito, subito.

Lucr. Mi par mill'anni, mill'anni.

Mon. E uoi gentilissima Signora Florida, bianca, e rossa, volete il nostro Signor Lucretio; che uenga a noi, a uoi.

Stram. Non ho altro desiderio; che godere il mio bene.

Mon. Dite, se lo volete nel uostro letto, nel uostro letto?

Lucr. O li si ficca il chiodo.

Stram. Venite, a uostro piacere, spoliateui; che hora uengo a uoi, mi cauo il gonnellino, e uengo in camisa.

Lucr. In camisa? guidatemi là presto Signor Astrologo mio.

Mon. Io ui guido, ui guido, hora ui spoglio, ui spoglio.

Lucr. Come son bello in giubbone, in giubbone.

Mon. Bellissimo, bellissimo, sedete, che ui tirarò i calzetti.

Lu. Quanto sono lontano dal letto, dal letto?

Mon. Eccolo, sedete, sedete, e spogliateui, hor adempite il desiderio uostro, e fuggano da noi tutte le nottule, e buboni.

Lucr. Sì alla fe, uenite presto, che io mi metto a sedere, uenite anima mia, speranza mia a questo letto, che sarà il mio contento e'l mio ristoro. Hoimè son cascato, ò Signora Florida datemi la mano, ò Signor Astrologo doue sete, soccorretemi, ch'ebe non trouo il letto, e mi sento bagnato qui oltra fra le cosse, ò pouero me, vedessi io pur lume; e doue è il mio caro Signore, ò fedele Monacchia, che se ui fusse stato lui non incorrerei pericolo di morte. Deh Signora Florida non ingannate speranza mia, che sono uostro humilissimo, e fidelissimo seruitore, che se non sarete ingrata, mi riconoscerete della mia fede, hor sù morrò qui io, e come posso sciogliermi questa benda, e ueder lume, misero me.

Mon. Chi è questo animaluccio che giace qui in terra morto, e sepolto. Tu camina alle facende con coteste robbe.

Lucr. O Menacchia fratel mio, è il tuo caro Lucretio.

Men. O padron mio caro, e comportarò io mai questo tradimento? dissi ben'io, che senz'a me non poteuate far cosa buona, lassate che mi sciolga, leuateui in piede, era da indouinare, che quei folletti ve l'attaccauano.

Lucr. Ho fatto vna bella caduta, ma non è da malino, oh se il mio culo sapesse dir'i fatti suoi, io ho bisogno delle coppe, io sono sdegnato, e fracassato.

Men. Mi fate uenir voglia di piangere, voglio uendicarmi, se credessi andar di là dal mare.

Lucr. Non far nò, che è troppo lontano.

Men. O spiriti ribaldi, e traditori, appoggiateui a me.

Lucr. Non ui è il mio gabbano, nè la scarsella, nè la cinta.

Men. Venite in casa, che voglio, che lo sappia la Corte.

Lucr. Venga il flusso all'amore, e chi è innamorato.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lucretio, Monacchia, Ettore, Iacodim.

Io credessi, che quello Astrologo, cauallo da basto hauesse fatto per farmi ingiuria, io vorrei affrontar con un legno in mezzo alla piazza, e dargli più legnate, che nõ porta un somaro vecchio.

Mon. *Non è cotesto in buon'hora, ti dico, che se l'incanti riuscissero sempre; si trouarebbono più tesori, che passere.*

Lucr. *Ti pare che siano poche tresche le mie; in questo tempo di maritar Corinna, accommodar la casa, vestir noi di nuouo, far portoni, e finestroni, e più spese, che pure non so che mi dire, & in questi Zimbelli siati raccomandata la porta del Vicolo.*

Mon. Dite

Mon. Dite il uero, che la porta dietro è la mina d'lla casa, quanto alli finestroni, fate come si dice, lodami lo scarpello, e attaccati al pennello, costa manco, e par più bello.

Lucr. Proprio che tu dici il uero, & in tanto, che così si discorre, io mi uò destillando con l'aspettare il tempo di queste mie gloriose nozze. ò bocchin di fragole, petto di cigno, guance di rose, collo d'alabastro, gola d'auorio, fiato di profumeria, fiore colto all'hora matutina fra gli odori orientali all'aure uezzose, e matutine a i ruggiadosi honori.

Mon. Piano Signore, che farete sdegnar le Muse:

Lucr. Destarò il caual pegaseo, è gli eterocliti, e le fonti di Parnaso. Prouedemi, anima mia, uita mia che ligato nella barca di Caronte, me ne uò alla uolta dell'altro mondo, a gridar pietà fin'alle eumenide figlie d'Acheronte, è della notte, alle ripe del fiume Agatirso.

Mon. Non più diauole, che passarete i Gerundij.

Lucr. Ah tu pensaui, che io fussi qualche Zocco uestito da huomo, ti farò sentir cose non più udite dal fiume Idaspe all'onde Hibere.

Mon. O cotesto bene sì che mi piace, perche

diceua

diceua vn Poeta, che era tanto poetissimo, che quanti fig'i la moglie cacaua, tutti poetauano, che il vino, & il nomicatiuo, che si chiama hic musa, fanno vn composto, che in lingua Italiana vuol dire, che chi ben beue ben compone.

Lucr. *Hora io concludo, che se bene si dice, che il mondo è de' presontuosi, le lettere de' studiosi, le ricchezze de' solleciti. Io ne strapparò quel che posso, e poi lassarò vn fideicommisso alla mia Florida.*

Mon. *Che non esca mai di puttana fin che viue.*

Ettore. *E così, come ho detto, si accommodi la casa, le stanze, e mettetele in ordine, e fate il debito vostro.*

Lucr. *Ecco il Signor Ettore, siate il ben trouato, doue si và?*

Ettore. *Ho dato vn poco di ordine alla casa, hora vò a prouedere le cose più necessarie, acciò questa sera ci trouiamo insieme allegramente.*

Lucr. *Et io ho dato un poco di sesto alle cose mie, a riuederci.*

Ettore. *Andate in buon'hora, e fate, che non v'habbia andar cercando.*

Lucr. *Io son più contento d'hauer maritata Corinna, che se fusse mia figliuola legitima.*

legitima, e naturale.

Come legitima, e naturale? che è ba starda.

O Monacchia, se tu sapessi i successi de i casi miei ti merauigliaresti da vero, pure sia lodato il Cielo, che mi aiuta, e poi che ho concluso le nozze, sono forzato di conferirti cosa da farti trasecolare.

Fin qui mi fate cotalar di merauiglia.

Ascolta, e tienlo a te, se bene sò che hai inteso dir più volte, che io sono da Palermo città Metropoli di Sicilia.

Oho mille uolte, è cosa antica.

Mia moglie, che si chiamò Sofonisba, doppo la morte del padre restò picciola, e desiderata molto da vn Rigo Arsolio, ma io fui preferito a lui in quelle desiderate nozze, e fattosi perciò mio capitalissimo inimico, caualcando vna notte fuora di Palermo, da certi suoi inimici fu vcciso.

Chi cerca brighe le troua.

I partiali del morto voleuano attaccar il sonaglio a me: perche tre giorni prima ero andato in villa.

Con l'innocenza è vn bel giustificarsi.

Io, inteso questo da alcuni miei amici, preso alcune cose mie piu care, mi ritirai a Messina.

Mon. Mes-

Mon. *Meſſina vino, e pane, pu'ci, poluere, gli ſtane, ſe non vuol dir puttane.*

Lucr. *Haueuo all'hora meco queſta fanciulla figlia di Caridemo mio fratello, & ſeco a Trapani haueuo laſciato un mio figliuolino detto Lucido, & in tanto Sofonisba mia moglie, uinta dal dolore, venne a morte.*

Mon. *Coſi vanno gli anelli delle diſgratie.*

Lucr. *E creſciuta l'inimicitia, mi ritirai a Napoli, & inteſo che in contumacia m'era ſtata meſſa taglia di due mila ducati, hauendo io queſta mia nipote, da me come figlia amata, deliberai di ritirarmi in qualche città di Republica. Ma giunto in queſta città, auenne che la fanciulla eſſendo indiſpoſta; io mi fermaſſi, e piacendomi la conuerſatione, & il clima, vi ho fatto quelle facoltà che tu ſai, con animo di finir qui i miei giorni.*

Mon. *Hauete fatto con giudicio.*

Iac. *Cha cauſi, cha fazzenni ſogno chiſsidacha; tornami li robbi mij cha t'haggio improntate la varua; la veſti, lo capello, che te giuro cha non t'emprento mai chiu coſa arcana.*

Mon. *Che coſa hai pouer'huomo ſciaboim ca ſcarimot; gnaſtacan, ſei ſpiritato.*

Iac. *Anna cha ſongo ſperetato, dico a bui.*

P.S che me fazzi retornari li robbi cha ha hauti cera d' Astrologo.

[...]. Che Astrologo, ti romperò la testa a te, e lui :

[...]m. Zi, zi, st, chec.

[...]. Cha daggio daretornari cunto di chilli robbi, & haggiono compagnò lo chiu fantasteco de tutto lu munnu.

[...]er. Dico uà uia, tira via in bordello con cotesto Astrologo, che tu mi vorrai far versar la patientia da douero.

[...]m. Ascolta, accostati bene.

[...]. Haggioti intiso quãto vao loco in coppa a quello vierzo, e mo mo vengo.

[...]r. Chè gli hai tu detto.

[...]on. Che si leui di quì, che se uà parlando d' Astrologo lo faremo andar prigione.

[...]er. Gli hai detto bene, andiamo a' negotij.

SCENA SECONDA.

Bettina, Isaura, Tiberio, Alcide.

CHe cosa deue fare in casa del Signor Ettore questo sciagurato di Monacchia, voglio intender se u'è, tic, toc.

Isau. Chi è là giù, chi bussa.

Bet. Sono io madonna Isaura, che siate benedetta, ascoltate sedici parole sole, sole.

Isau. Ho-

Isau. Hora vengo ad aprirti.

Bett. Gran compassione è d'una pouera donna appassionata nell'amore, amore, e Zaccare non vanno uia a suon di gnaccare.

Isau. Bettina, che cosa dici, non è tuo solito di venire a casa mia, che nouità t'occorre?

Bett. Mi gratto, e nõ mi rode, ditemi il vero, ecci stato Monacchia in casa vostra?

Isau. Vi è stato sì, e nõ è molto che s'è partito.

Bet. Chi era seco, era solo, ò nõ v'era alcuno.

Isau. Non v'era se non M. Lucretio, che ha data la figlia ad Alcide mio fratello.

Bett. Et è vero, che M. Lucretio piglia voi?

Isau. Me? & a che fine ho io da creder questo, se a lui è piacciuto di dar mio fratello giouenetto alla figlia, perche uorrà dare a me un perpetuo tormento, e farmi schiaua d'vn vecchio bauoso catarroso, e con tutti i difetti?

Bet. Guardateuene speranza di non pigliarlo, che in cambio di sposa ui chiamarestiuo pancottiera, ma l'intenderò meglio, e saprouelo dire.

Isau. Te ne prego intendi qualche cosa sorella, che non perderai.

Bett. Io aprirò tanto larghi tutti dui i buchi de gli orecchi, perche importa a me ancora, e ve lo verrò a spionare subito.

Tib. In

[Ti]b. In casa non debbe essere andato, ma ò che nouità è questa Signora Isaura, che fate quì sola?
[I]sau. Aspettauo te, ben sai.
[T]iber. Alcide, è in casa?
[I]sau. È in casa, va su che dorme.
[T]iber. Andate a chiamarlo che l'aspetto per cosa d'importanza.
[I]sau. Chiamalo pur tu, entra, sali ad alto.
[T]iber. Non posso, ditegli che venga a basso, che questo non è tempo da dormire.
[I]sau. E non vuoi venire in casa altramēte.
[T]iber. Non posso, e s'io potessi non voglio.
[I]sau. Ahi Tiberio, è possibile che il vitio del la ingratitudine, che repugna tanto alla natura de i giouani cortesi come tu sei, habbia a poter tanto hoggi contra di me; ch'io t'habbia a dar titolo di traditore?
[T]iber. Traditore a me? e per qual cagione mi date hora titolo così ingiusto.
[I]sau. Come è possibile, che tu solo non sappia quello, che sa ogn'uno, e se tu lo sai, come hai potuto fare ingrato, che non me l'habbia fatto sapere; e se tu non ti degnaui di parlar meco, perche io ti para troppo vile, doueui almeno per via delle serue, ò in altro modo, far sì che mi venisse all'orecchie.
[T]iber. Quanto io so, sapete voi stessa, ma

che.

che cosa così graue potrei ſapere io, che non ſappiate voi, e che tanto v'importi?

Iſau. Che il Signor Padre habbia dato Corinna figlia di M. Lucretio, ad Alcide mio fratello, è coſa che fuor di modo mi piace, ma che habbia da dar me a M. Lucretio, queſto è vno ſtrale che mi paſſa il petto, e mi trafigge il core.

Tiber. Come dar voi a M. Lucretio? che coſa dite?

Iſau. Ahi Tiberio Tiberio, dall'amor mio queſto amariſſimo frutto riporto? Io t'ho amato tanto, quanto a mille ſegni puoi è eſſerti ſtato paleſe l'amor mio, e patirai crudele vedermi, vedermi in tante miſerie, e non mi darai ſoccorſo?

Tiber. Che ſoccorſo poſſo darti io pouero foreſtiero, e ſogetto a i beneficij di caſa voſtra?

Iſau. Se mai ti vinſe pietà di ſfortunata donna, e d'vn tormentato petto, ti prego non per queſta bellezza mia, che a te bella non pare, nè per l'amor mio che a te non piace, nè per la ſeruitù mia, che non t'è grata, ma per queſte cocenti lacrime, per i ſoſpiri, che ſi ſgombrano dal petto mio, tanto più cocenti, quanto improuiſo incendio li cagio-

cagionà, per la tua bontà, che ti fa amare, da che non ti conosce ancora, e per quanto ti fu charo giamai, ti scongiuro che non lasci perire vna misera fanciulla che ti ama, tacita osseruatrice della virtù tua; e si come prudente, & accorto sei in tutte le cose, così in questo scopra il tesoro del valor tuo, e seguitiate nudrire il tuo petto di cortesia, come hai fatto sempre con infinita lode, & honore in questi tuoi giouenili anni, e fortunati.

Ser. *Io non so dour voglia riuscire cotesto vostro discorso, ahe raffrenate i sospiri, asciugate le lacrime, & insieme ponete poca speranza, in me come debole sogetto.*

[illegible] *Lascio star l'amor mio verso di te, ben meritato, e di te degno, che quando io fussi libera, e non sogetta all'imperio del padre; conosceresti se gli effetti rispondessero alle parole, che tu per esser cosi generoso come sei, deui ponere ogni pensiero in liberarmi da tradimento cosi grande, per quella pietà, che deue accendersi nel tuo petto, se non per altro, per la familiare, e dolce conuersatione che hai tenuta già tant'anni in casa mia, mentre mio padre così prudente in tutte le cose, in questa non dou*

rebbe

rebbe mostrarsi d'ingegno così scarso, e di animo così vile, e mal'accorto, che per l'età mia, e per qualche altra parte, che in me si troui, che io giudicar non posso di qual merito sia, habbia determinato darmi per moglie à M. Lucretio, e questa sola cagione è bastante a creare in me tale, e tanto inconsolabil dolore, che non pur mi tira alle lacrime, & a i sospiri, ma a rompere ancora il filo della vita innanzi al tempo.

Tiber. *Ahi Isaura padrona mia, non posso, non dolermi del dolor vostro, e quanto a me spogliateci d'ogni affetto, fuora che di fraterno, e casto, e dateui a credere due cose al tutto impossibili, vna che altramente io v'ami, che come ho detto, l'altra, che io aspiri mai, nè che succeder possa, che io sia vostro sposo già mai, che per la grandezza vostra, e bassezza mia, sono cose sproportionate a fatto, quantunque le lacrime vostre fussero atte ad intenerir caucaso, e calpe. Dell accopiarui, poi con M. Lucretio, che occhiali vi siete posto al naso, che vi faccia trauedere, che voi giouene bella, ricca, nobile, e di altre rare parti, che a pochi il ciel largo concede, & all'altre della vostra*

stra lega, siate per diuenir moglie del vecchio Lucretio? ma onde lo sapete, e come penetrata l'hauete.

Pur hora dalla Serua di Florida nostra vicina, e l'ha per cosa ferma, e stabilita.

O insensata voi più di lei, a creder cosa tanto difforme dal vero, & inuerisimile in ogni parte; ma me ne chiarirò non dubitate.

Prouedi Tiberio al mal presente, e poi vedrai s'Isaura t'ama.

Andate in casa, consolateui, sperate bene.

Sotto l'ombra tua sopportarò in pace tutti i colpi dell'aduersa fortuna, ritorna con qualche buona nuoua, se non vuoi che mi distilli in pianto.

Consolateui lo farò, non dubitate, ò stupendo prodigio di dui gioueni studiosi nobili, e d'età, e di genio conformi, & egualmente nel primo fiore dell'età, fatti di ria fortuna oggetto, e scherzo. Ahi Tiberio doue ti troui, doue ti volgerai misero, che farai hora infelice, poi che il tuo bene non è più tuo, ma è fatto d'altri? Corinna tua è d'Alcide, e di quello a cui tanto obligato sei, che non pure il cambio di beneficij riceuuti render gli potrai;

ma

ma ne aspirare, ò pensarui. Apri adunque gli occhi dell'intelletto riaccendi il lume della ragione, e te stesso riconosci, lascia il luogo libero al giusto, raffrena il disonesto appetito, che ti fa come indomito destriero, correre al precipitio aperto alla ruina. Lascia l'amar Corinna come amante; e volgi gli affetti in amor pudico, e di te degno. Fuggi quelli apparenti colori de' quali si seruono alcuni, come nefarij, e scelerati, che le leggi d'amore, tutte l'altre leggi rompono, e quelle dell'amicitia, e d'ogn'altro, e sia pur degno nome, che il padre habbia amata la figlia, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più mostruose, che l'amico ami la moglie dell'amico, colori ombreggiati di apparente, ma disonesta scusa, indegna d'huomini nati nella legge que, son'io. Ma perche, Alcide, non è manco trauagliato d'animo di quel ò che io mi sia, voglio andare a trouarlo poi, che mi disse voler esser all'orefice.

Alci. *O fallace speranza de gli huomini, fortuna instabile, o vane fatiche di quelli che sono dalle miserie oppressi, disegni sottili, che nel mezo al corso s'interrompono, e vanno per terra.*

Ma io à qual lido parlo, che rumoreggiar d'onde importune, con rauco metro confonde il suono de miei lamenti amari? saranno atti i miei lamenti à intenerire i scogli, oue minacciar naufragio, vedo la sdrucita barchetta della mia vita? insperata vita, dispietata sorte, mal'auenturata nauigatione, poi che fuggendo la tempesta, inciampi in fieri mostri, t'auiluppi fra Scilla, e Cariddi. Trouarò io pietà? hauerò chi compatisca alle mie pene? potrò fuggir le nozze con qualche colorata cagione? Hora con molta copia di parole discorro, e ragiono de' miei fatti. Ma quando mio padre ha dichiarato volermi dar moglie, fui muto più di pesci, fui statua, Pittagorico; fui discepolo d'Arpocrate. Tuo danno Alcide, il parentado è fatto, la fede è data, e doue trouarò io pietà; se di me non l'hà il mio genitore? Che farai dunque misero? consigliaromi fra me stesso, qual di due sia meglio, ò lasciar la patria, della quale il fumo è più chiaro, che il fuoco nelle patrie aliene, ouero darmi morte, il primo posso far con qualche colore, il secondo non senza biasimo. Vò à trouare il mio Teberio, e seco risoluere.

quanto mi ho proposto nel pensiero, per liberar me da queste odiate nozze, e dar la vita a lui, con il farlo occoltamente marito di Corinna. Ma deue forse aspettarmi all'orefice, lo vò a ritrouarlo.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Aristarco, Salamandra, Monacchia.

HO fatto vn desinar da cani, fa che il vino, non mi farà girar la testa. Horsu il mio Capitano, si risolue a voler moglie, & a poco a poc leua il pensiero da questa Vedoua, e si risolue di pigliar la Signora Isaura perche, chi non sa comprar sempri gi uene, & è tanto innanzi la cosa, ch del parentado n'è fatta la metà.

Arist. Ecco il famulo del trasonico mili glorioso.

Stram Ecco'o, tò tò, non pare il nauilio Venetiani.

Salam. Chi è la, chi è la, tradimenti ch agguaiti eh?

Stram, Signor sì, Signor nò.

Salam. Che cosa?

Stram. Che so io, l'ho inteso io, ò che m'ha te ca-

to castrato di ceruello, con quella voce folletteuolè, e diauolesca.

ff. O facetum dialogum.

lam. Metti su il capello ciuettone, e pensa star con l'armi indosso, in campo, & alla guerra.

am. Tanto farò sopra la stupendagine caualleresca di V. S. Illustre, per mare, e per terra.

ff. Attinge ad apicem, i termini adulatorij.

am. Maestro, che fate costì?

ff. Attendo al colloquio dell'herculeo Salamandra, che sesquipedalibus ampullatisq; verbis, sembra nauigare velis, & remis.

lam. Parlai un tempo d'armi, & acquistai con questa spada d'honor, gloria non parca, hora che amore mi ha punto il petto, voglio consigliarmi con voi.

ff. Amore con il suo aculeo, vi ha vulnerato il petto? palleat omnis amans color hic est aptus amanti.

lam. E vi dico, che non mi sono giouate piastre, e maglie, usberghi, nè scudi al suo furore.

ff. Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

lam. Et volendo io pigliar moglie, stò in duo partiti, se debba accõpagnarmi,

con vna nobilissima à vna mediocre.

Arist. Si qua vis aprehendere; nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Questa è vna figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, sarmene fede; quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menan di coda, i gatti alzan la schiena, & i montoni abbassan le corna.

Arist. Erudite facete, vrbaniter, iocose, ò famulo capiloquo, & festiuissimo Hila d'Hercole adamato.

Salam. Ma tu dico per ritornare al filo.

Arist. Sed vt vnde egressus sum redeam fra se Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare; perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortiaq; aduersis opponite pectora rebus, quamquam, & si quantunque benche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettete in campo

tampo questa contaminatione delle leggi, perche annessare un'essercito sdegnato, non bastan quante leggi hanno fatto Baldaccio, Bartolino Tiraquello, tira questo il Cipollone, il porco grasso, e quanti legumisti ci chiaui si trouano della tauola ritonda.

Non sapete voi quella sentenza; e trad. te che noi altri Capitani, siamo bufali che dice, Nulla fides pietasq; viris, qui castra sequuntur.

Poi cantate la palinodia à ba.

Il paro venga in odio a voi Domine Magistrus.

Terminatio in er, declinationis secunda.

Hauendo io adunque applicato l'animo a far donna, ho giudicato bene, di fauorir prima il Signor Ettore; perche non hauendo promessa la sua figliuola, ò per altro rispetto volendola dare a me, la farei immortale per mezza delle mie piantate proue. Ma quando ciò non succeda, volgerò l'animo à questa Vedoua, e voi come persona d'autorità vorrei che tentasse l'vno, e l'altro Varco.

Iadũq; ho da esser il vostro Filottete, il vostro Achate expulsa la pusillanimità

dell' Eliffeo Tersfie, & farò vostrò caducea
tore in questo negotio nuptiale, a ten
tar l'uno, e l'altro scopulo circeio, &
Acheloide.

Stram. Può và intendalo tu, non l'intende
rebbeno manco i becca morti.

Arist. Per il che considerando io, il vostr
animo Cesareo, & Augustiaco in vn
mia nuper inchoata Gigantomachia
& Argonautica, & poco meno, ch
Termodoontiaca, & Amazonica, i
altissimo metro Asclepiadeo penta s
labo congesto di coriambi anapestic
& proceleumatici, con celeberrima
perbole, vi laudarò, nomenq; tuum f
remus ad astra, a gara della Smirne
tromba, & heroica armonia d' Hon
ro, & del Mantuano, che cantò i p
stori, i campi, e l'armi perifrasticè,
laudarò. Et poi con vn nuouo paneg
rico, con frase Ciceroniana quicqu
erit reliquiarum, per fate voi.

Stram. Chi ei, & in che boschi hanno le
ne, cotesti cocodrilli, e bestiacce.
eo più parente vn cricco, ò vn papp
gallo.

Arist. Absit il nome di Psittaco, ouero le
sta, aut resonent arbusta cicadis. S
nissimo Hecatontarchio arrigete l'
ricole a questa nuper, dalla mia
cina

tina litteraria elaborato ostastico.

Pam. A punto cera di fantastico, e di fa-
lotico.

Pam. Dite pure, che vi ascolto.

Arif. Tacito volgo, e titubante il pes
Et alla solitudine, ibo rus
Namq; amor miserabilis est res
Che d'huom m'ha fatto ridicolo mus
Ibi me macerabo dies tres
Ne compedi d'amore a vinto il crus
Pur se mi aspira amore inuitto rex
Esse videbor s'hora sono sex.

Pam. O bene, ò bene, e ne voglio copia, con
qualche altro idiota volgare, quando
vi verrà il capriccio poetico.

Arif. Tu nihil inuita facies dicesue Miner-
ua, dice Horatio.

Pam. Et spero, che in tutte queste cose che
v'ho detto, farete l'officio da vero a-
mico.

Arif. Non latet anguis in herba.

Pam. N'hai bisogno bestia matta d'herba,
e di fieno.

Arif. Horsù, andate bonis auibus, fausto si-
dere dextro pede.

Pam. E'l piede sinistro doue l'ha da las-
sare?

Arif. Bene valete Pancratice, atque Athle-
tice, sed hinc intro.

Pam. Hora siamo soli, e quando ti comin-

ciai a voler dire delle mie robbe; fummi interrotti, che io non pure laudavo, ma bisogna in tutti i modi, che tu venga a far questa impresa di recuperarle, e che posto le scale a queste mura, salitovi sopra, ò pigli le mie, ò il valsente di esse in altrettanti beni mobili, & mentre tu nella fortezza sarai, io farò quà giù dalle trincere guardia alla tua persona, & con il brando sbranarò, sbrandeggiarò chi sarà ardito di accostarsi a otto picche a queste mura, spiare, musare, vedere, attendere, sguerciare, investigare, ciò che si faccia, e dica, misero quello, che voglia che si vedano volar più braccia, è teste, e gambe per aria, che non volano api intorno a gl'essami, ò mosche intorno al latte.

Stram. *Deh meschino me impiccatello, che perdo il fiato, e la vista in un colpo, eh Signor Capitano, ascoltate vi prego queste mie ultime parole prima alla mia compassionevole morte. Il salire su le torri, bastioni, trincere, merli, gabbioni, maschi, & altri pericoli di tal sorte, è cosa da Generali Capitani, Colonnelli, Alfieri, Lancespezzate, & simili huomini coraggiosi, e d'assai, non da famigli poltroncellissimi, come sono io,*

che

che dal far numero, & ombra impoi non valemo una stalegna. Però vi metto in consideratione, che cerchiate di acquistar per voi quella gloria, e tro so, che l'amor che mi portate non sia tale, che la voglia far guadagnare a à me, si che vi prego, faltici da voi, nò mi mettete a questi pericoli, che non vedo di riuscirne con honore, che oltra farete cosa degna di voi, e del valor vostro, io ve ne terrò obligo perpetuo, e metterò questo tra altri fauori da V. S. riceuuti, e con questo fine gli bacio le mani.

[...]m. Doue vai? volta quà.

[...]am. Che sò io, a buttarmi in vn fiume, che vi par pericolo questo di stare alle mosse a mettermi in compromesso il canal della goletta.

[...]m. Andiamo, timido, & indegno di militar sotto il nome, che si prouederà la tua sicurezza, mercè del famosissimo nome mio.

[...]m. O questo sì, la farete più netta, e più spedita.

SCENA QVARTA.

Bettina, Corinna, Giglio, Florida.

NOn lo troueria il carro da nauigare, questo pastocchione di Mo-

 nacchia

nacchia, eccomi alla casa, vorrei bu
fare, e mi trema il quagliere, a sua p
sta, io busso, tic, toc.

Corin. *Che è quello che bussa, chi è la gi*
chi siete voi?

Bett. *Messe, non mi conoscete? so la Bet*
so, ch. vi vorrei dire vn prouerbio di
che parole.

Corin. *Io ho facende, e non ho tempo d'asc*
tar prouerbij, tornaci.

Bett. *Vna parola sola, sola, vi giuro sù l'h*
nor mio.

Corin. *Verrò, ma pensa di spedirti presto,*
lo dirò in vn'alzata di mantice, p
che non ui sia Monacchia. Ben ven
ta madonna la sposa, sò che sete be
la, sete.

Corin. *Vuoi tu dir' altro?*

Bett. *Madonna sì vedete, sò che vi sgua*
zarestiuo con quel giouinotto, che è fr
sco, e rosso come un bamboccio, ma h
poco ceruello che siate contenta.

Corin. *M'indouinano, che hai tempo di p*
dere?

Bett. *Non è, che siate benedetta, è tanto in*
bestialito, che vuol andar via in ce
paesi, doue nascano i gatti mammon
che è più lontano d'vna balestrata
l'ingiù, perche se è incolerito cō la m
padrona, & ha preso voi.

Corin. An-

Crin. Anzi così creder mi conuiene, che per amor della tua padrona non si curi punto delle mie nozze, ma si accorgerà a tempo dell'error suo, che sarà tarda a pentirsi, e faragli il pentimento amaro.

Bat. Ci farà rimedio, perche non fate voi, che vestro padre M. Lucretio pigli la mia padrona?

Crin. O scelerata tu, e lei.

Bat. Così Alcide non andarebbe via, che dice volere andare ne' paesi de' serpi.

Crin. Ne i deserti vanno i disperati, ma che ne sai tu.

Bat. Per vna beccan'è pieno ogni cosa.

Crin. Hersù i ho inteso, và a casa, và.

Bat. In buona fe, che ci veglio metter la coda doue non posso metter il capo, chi non fa quando puote, non fa quando vuole; ch la porta è serrata.

Gig. Arme, arme, io non ho già robbato il mele, & ho vn piccicore ntul ceruello, che paian le vespe.

Bat. Apri Giglio, e fa presto, che ho da fare.

Gig. Come si fa a venir presto, a vno scalino a venti.

Bat. A vno perche?

Gig. Hor to quì, questa è la mia cintura del dì di lauoro, & eccii il cappio bello, e

fatto, attaccatelo al collo, che ti tirarò sù e farai uno scaltro solo.

Bett. Volto di ribaldo, aprimi questa porta, aprila dico.

Gig. Chi te l'ha serrata te l'apra, che non sei mia padrona, credi, che sia matto come tu, ceruello d'oca.

Bett. Padrona, ò padrona, ch ui chiamana vrdete.

Fl r. Che gridare è cotesto, matta da catena.

Bett Sarebbe buono, che fusse così fauio Giglio, uedete.

Gig. Io so matto, e tu sei pazza, e faremo i più bei pazzarelli che sian in pazzarellaria, che faremo crepare di ridere tutti i pazzi.

Flor. Con tanti pazzi, e matti, hai tu fatto cosa di buono?

Bett. Ho fatto i miei guai, ho fatto, è vero, che M. Lucretio è imbertonito di uoi, ma piouono folletti, tante triche ci sono, e fascarelli.

Flor. Tu Giglio, và trattenerti intorno a casa di M. Lucretio, e sappimi dire chi entra, e chi esce, e tu ueni in casa.

Gig. Lo farò, lo dirò, amore s'innamorò.

Bett. Se piglio un bastone, ti cauarò di cantare.

Gig. Padrona pigliate, ta i tu imbriacona.

Flor. Che

Flor. Che cosa è?

Gig. E il turaglio del fiasco, che era nella credenza, che m'è restato in mano.

Bett. Io so imbriaca, e tu hai voto il fiasco, e ti lasci scordare il turaccio in mano, asino da bastone.

Gig. Non mancaranno turaccini; la padrona è andata in casa, & io voglio nella magnatoia far'un sonarello, perche io so obligato di fare quello che comando io che quello che dice la padrona, ò mi gira il capo.

SCENA QVINTA.

Corinna, Tiberio, Alcide.

COme esser può che doue mille volte il giorno Tiberio soleua passar di quà, hoggi la mia disgratia voglia ch'io non possa vederlo, poiche da colei sono stata così fieramente afflitta. Ma chi è questo che uiene in quà, tacito, e mesto ragionando seco?

L'integrità della vita ne' casi auersi è gran contento.

. Egli è Tibe io, e viene in quà.

Finalmente i trauagli insegnano a viuere, se bene in me nõ sono cosa nuoua.

Tiberio mio, doue ne vai tacito, e pẽsoso?

Tib. Vn

Tib. *Vn tempo fu Corrina che fui vostro non di vera possessione, ma per commune desiderio. Hora non più mia nò, nè io vostro sono; ma pur con la mutatione dello stato io vostro, e voi mia, sarete per quel grado che ci congiunge di fraterno e perfetto amore, per esser voi fatta sposa d'Alcide. Ma hoime che in cambio di nozze vedo apparecchiata dura tragedia, & amarissimo fine.*

Cor. *Ahi infelice, che fero strale viene a ferirmi il petto? Il primo fu la perdita tua, quando questa mattina intesi la conclusione delle nozze; e pur mi serbai questa speranza di conforto, che quantunque amandoci noi di casto e santo amore, douessemo goder la presenza ne scambieuoli nostri ragionamenti, e come fratello amandoti, da te fussi da sorella amata, & hora queste aure apportatrice di via nuoua turbano i miei disegni e rompono le speranze mie.*

Tib. *Ogni cosa che auenga o Corinna pensate douerla sopportare in patienza, e come giouene prudente dalle miserie vostre imparate a compatir l'altrui, altro dir non vi posso, restate in pace.*

Cor. *O Tiberio ti prego, per la dolcezza del secretissimo amor nostro per la memo-*

ria

ria di quei dolci pensieri che scoprir soleuamo ne gl'innamorati volti, e ne gli occhi muti, e taciti ambasciadori degli desiderij communi, per l'inganno che facesti à te stesso dandoti a credere che io fussi bella se mi vuoi viua; se non brami la mia morte; che prima che da me parta, mi scopra il veneno che giace accolto in questo negotio à te noto, e gioui potendo a temprar l'amarо assentio del dolor mio.

Ti. *Per hora bastiui sapere, che essendo concluse le nozze non sò che accidente interrompe la tela cominciata, per certo capriccio preso ad Alcide, per il che acceso molto di sdegno, ma non contra di voi, ha animo di allontanarsi, e far partita da questa patria, cosa occolta fin qui ad ogn'altro eccetto à voi per mio mezzo, che ve la scopro, e non sò se alla Vedoua con vn monte di opprobrij, e di minacce. Ma io non mancarò per l'amor che vi porto, per l'obligo che ho seco, e per più di mille rispetti di ritrarlo da questo pensiero.*

La. *O disgratiata fanciulla, che oltra la perdita tua, hora perdo lo sposo prima che l'habbia, prouedi Tiberio, che in man tua è l'edificio della salute mia.*

Ti. *Concedami il Cielo ch'io possa giouarti,*

ra. vi sarò grato in ogni tempo; e quando in me non stata per vedere che giovi a mitigar l'acerbità delle vostre passioni, scoprirete vn' accesa volontà, e voi appagateui di quella com'unque potete.

Cor. *Se tu non fussi tale, qual ti hò scoperto a mille accorte dimostrationi, e segni, del nobile animo tuo ò Tiberio, queste parole non sarebbono sufficienti consolatrici del dolor mio; hora in te appoggio la diffesa della mia vita, e da te mia salute dipenda, come d'animo sincero e cortese.*

Tib. *Il vantarmi con voi è souerchio, l'offerir me stesso a tutti i pericoli per liberar voi è conueniente; ma perche in questo tempo cosi torbido, e pieno di molti trauagli, non è bene che più dimoriate qui ragionando meco; basta siamo intesi, & io per secretissima strada vi farò sapere il successo delle cose, riposateui nella diligenza mia.*

Cor. *Quella mi renda forte, e spero che sarà tale che vietarà a me stessa, che non m'uccida; & à te darà perpetua gloria di hauer liberato con il tuo sapere, da morte una misera, & addolorata fanciulla.*

Tib. *Scacciate da voi ogni empio e scelerato*

pen-

pensiero, che questo vi persuade, consolateui pure, e dateui pace, che il Cielo prouederà.

Cr. *Farò a tuo modo.*

Sib. *Ecco à punto Alcide, o sfortunati giouani, & infelici, deh come mostra nel volto i tormenti che l'affliggono; Alcide che fai?*

Alci. *Come vuoi tu che ti dica, che mi faccia, se non sono io quello che me ti mostro; ma vn' albergo d'incendio e di dolore, ti ho aspettato all'orefice, ma non ti vedendo ti sono andato cercando in ogni luoco.*

Sib. *Deh Alcide padrone & amico amato e caro; alza ti prego il volto, rasserena gl'occhi, screspa la fronte, alza il turbato e graue ciglio:*

Alci. *Non vedo io, come tu voglia medicar le mie pene e i miei tormenti, pieno di trauagli, e d'angoscie; medica medica te stesso infermo: poi che hauendo tu locato l'amor tuo nel candida seno di Corinna, hoggi hai trouato il modo di possederla.*

Sib. *Già m'accorgo che sei vscito di senno, e come tale e forsennato non puoi se non parlar confusamente, e fuora di proposito, come infermo e febricitante.*

Alci. *Non mi condennare fin tanto che non*

hai

has udito le mie ragioni, a qualunque altro fusse data o promessa Corinna sarebbe piacciuto di tenerla per se più tosto che darla ad altri: Il che non devi, creder di me se mi stimi fidele amico come ti sono: che la cosa fusse tanto innanzi che non si potesse far altramẽte, astretto dalla necessità farei anco io come gl'altri. Ma è così poco innanzi, che posso all'uno e l'altro di noi far segnalato benefitio, a me stesso per liberarmi da queste amare passioni; a te poi con darte consolatione di quello che desideri: Oltra che daremo a credere al mondo che il nostro sia de più famosi amori, che sia stato mai tra veri amici. Nè tu potresti credere essere amato da me s'io non sapessi d'una cosa mia farne te possessore e padrone.

Tib. *Mentre, Alcide mi scopri le mie fiamme dell'amor tuo, m'insegni qual'io debba esser teco, però in ogni cosa mi appagarò, pur che con l'ultimo non porti danno o macchia alla mia fede. Atendi tu pur hora à liberarti da' travagli dell'animo, e me lascia in quelle lacrime che mi sono apparecchiate eternamente.*

Alci. *Starà fermo l'honor tuo, & haurà luo-*

ce

co il mio contento, se sotto vn bello inganno sposi Corrina, sotto il nome mio.

Tib. *Taci, e non passar più oltra infermo di animo, & non ardire persuadermi cosa tanto indegna e brutta, se non fai per tentar la mia fede.*

Alci. *Lassami dir se ti piace.*

Tib. *Lassami star ne i miei danni, poi che tu non puoi dir cosa che mi piaccia, e se mi piacesse non vorrò farla.*

Alci. *Questa sera andaremo a casa di Corinna, io trattarò che dalla serua condotta in vna camera terrena smorzato il lume tu gli metta in dito questo anello che ha intagliato intorno Tiberio Corinna.*

Tib. *Disuelati cosi oscuro nembo da gl'occhi, che quando tu fussi cosi prodigo, & io cosi temerario che accettassi cosi vil partito, qual modo pensi di tenere che ti riesca?*

Alci. *Quello che hauerò da operare con mio padre, e con tutti lascialo a me, che so che all'vltima desperatione non uorrà perdere vn figliuolo vnico, e da lui tanto amato.*

Tib. *Messer Lucretio non darà la figliuola con dote di tremila ducati ad vn pouero fantaccino e forastiero.*

Alci. Lascia la cura a me di questo piegati, per amor mio quanto l'interesse tuo proprio non ti mouia.

Tib. Non posso farlo.

Alci. Adunque non mi vuoi viuo?

Tib. Ti voglio viuo, ma.

Alci. Che ma, rispondi liberamente.

Tib. Non voglio farlo, e non lo farò mai, tu hai la spada, uccidimi più tosto.

Alci. Andiamo, contentarò tuo padre, e tutti, la mia fortuna inimica, e te stesso in un tempo.

Tib. O Cielo aiutami.

SCENA SESTA.

Olindo, Stramazzo, Monacchia, Giglio, Salamandra.

NOn so ben giudicare onde nascano tanto grauì accidenti, che interrompono la mia quiete, si che mi trouo in un laberinto grandissimo.

Str. E perche volto d'arpia.

Oli. O cera di ladro, e doue eri.

Str. Ho lassato andare il mio Capitano in una galeazza, verso l'Isole di porcograsso, a proueder mascare Modenesi, con certi guardanasi, per la fiera di grassignano.

Mon. Ca-

Mon. *Castello vecchio, erba tenera, e per questo M. Lucretio mio padrone, che ha più anni che il Coliseo di Roma, vuole la figlia del Sig. Ettore che è tenerella come una giuncata.*

Oli. *Beati voi che il vede è i vostri padroni in trauaglio non vi da noia.*

Str. *Che padroni, stanno freschi alle nostre mani.*

Oli. *Fratelli i trauagli moltiplicano a carrette, qui non vi è tempo da perdere; però Stramazzo uò coportare che il Capitano s'infacchi in casa di Florida.*

Str. *Cotesto sarà facile perche il mio Capitano ha molta inclinatione di pigliarci Laura tua padrona, con buonissima dote; che crollar di capo è cotesto, hor và in chiasso tu e lui.*

Oli. *Vacci tu e chi ti cimãda, horsu daglila grassa, perche prima che sia notte, o marinari, o galeotti, e tu Moracchia che farai del tuo vecchio innamorato?*

Mon. *Con qualche poco di guadagno nostro, terremo la capezza corta e la rastelliera alzata.*

Oli. *Horsu io ho qui vna lettera scritta in nome di Florida al Capitano, e vorrei fargliela dare, e non sò perche, nè mi fido del Famiglio.*

Str. *Gol vain alla cantina.*

Str. Odilo

Stram. Odilo, ma io non voglio mettermi a questo rischio di lettere, ha un fagotto.

Gig. O quanto, quanto, e quanto ho dormito con gli occhi serrati, e m'ho fatto il capezzale con queste mie robbe, ò son pur bello in zazzara, e giupparello.

Mon. Oho compagno, vedi questo filo?

Gig. Ho dormito come un mangano su'l murello delle scale, che nel letto quella serofa di Bettina non mi lassa mai serrar l'occhi.

Clin. Che robba è questa?

Gig. Sono i miei vestiti, che m'hanno seruito per capezzale.

Stram. Li daresti a uettura per far'una mascarata.

Gig. Nò uè, che la padrona mi sonarebbe il groppone.

Mon. Io ho quì certi confetti, chi ne vuole.

Stram Tutti ne volemo, buttali in aria.

Gig. Vh, chi, chi, vh cento calzuolo.

Stram. A punto cera di porco, raccogliete compagnoni.

Gig. Heime mi crepate il uentricchio.

Olin. Leuateui sù, lassateli cogliere a lui a lui, il pouer huomo, horsù alle facende che io ho quel che uoleuo.

Gig. Oh sono buoni, oh sono dolci, voglio andare a stare in una Spetiaria a capare i confetti, ò là, eccine più?

Stram. Fug-

Stram. Fuggi pouer huomo, che il Capitano si mangiarà bell'e vestito, horsù chi lo troua gli attacchi un campanaccio.

Sig. Hoime, che m'ha mangiato il mio fagotto, io fuggo.

Calam. Le fortezze, che ho prese con le scale, & il primo, che sia stato ad entrarui, & esser stato io, il salir su i merli, e far altre proue impossibili a gli altri, che le mie son mille, ne fanno fede l'historie, e gli inimici istessi Stramazzo, doue è la scala?

Stram. Signore, la scala Signore, vi dirò il vero.

Calam. Che cosa, ci è qualche bugia.

Stram. Signor nò, ma di gratia ascoltate vossignoria, l'haueuo presa la scala io, e veniuo in qua, veniuo di bel primo tratto certi birri, che fanno che non sia monetta farina, mi si sono dati appresso, & io sentiuo uno di loro, che diceua Iannantuonio va pià, chi quillo va a scalà qua, e fenestra pe lo cuorpo, e patremo, charfacimo, quae cattura massera. Io che sentij farmi i conti prigioneuoli adesso, voltai giù a quell'orto doue son quell'Olmi, e fingendo di non vedere i birri, andauo cantando, e fingendo di cercare un nido, e non lo trouando,

uando buttai la scala giù per quella ripa, & all hora un'altro birro disse, chasciecciso, cera d ascirscì, creine charbolissi piglia autro cha nidora, pensate come io stò, e se fusse peccati vecchi, penitenza nuoua.

Salam. Deh vigliacco, hai paura di quattro birri.

Stram. Oh Signore, chi non puote andar ad ogni fiera, ma di gratia pigliatela uoi, ouero io vi seruirò per pogginolo, e salite sù la finestra, e pigliate da uoi le uostre robbe.

Mon. O come a tempo.

Salam. Come vuoi tu sostener la mole di questo fortissimo corpo mio, posa lì da una banda questa cappa, e quest'armi, salta quà sù la mia fortissima schiena, arrampica a quella finestra, buttati giù in quella camera, piglia, rastella, e uiene a basso.

Stram. O mondo traditore, non ci giungo.

Salam. Vi giungi hora?

Stram. Vi giungo, m'arrampico, hoime quanta gente, siamo morti.

Salam. Salta a basso, che genti sono?

Stram. O che occhi infocati hanno le pennacchiere, e sono più di venti.

Salam. Hai tu preso i contrasegni, hai osseruato i linguaggi?

Stram. An-

Iam. Ancora tremo, meschino sfortunatello.

Lu. Dà qua la mia cappa, e la mia spada.

Iam. Non ci sono Signore, l'hauuta colore.

Iam. Che gente è? traditore tu, e loro.

Iam. Di primo lancio mi parsero huomini armati che haueuano l'elmi, e cimieri, ma poi pensato meglio, dubito che non fossero galline.

Iam. O traditore, con sì poco honore partiamo da questa impresa? andiamo per le pedate di quel ladro.

Iam. Signor sì, pigliate la mia cappa, e la mia spada, e giugnemo quelli assassini, che li voglio mangiar crudi, come rauanelli.

Iam. Purche riuolgano il viso, che prouaranno di che peso siano i miei colpi.

SCENA SETTIMA.

Lucretio, Iacodim, Monacchia.

SE tu pigli la mia prattica, Messer Iacodim fratello, vedrai che ti piacerà, perche io sono discreto, e liberale, & acci che tu sappia, questa sera si fa un festino in casa mia, e certi giouani vogliono mascherarsi da Pantaleone, e da Zanni, e mi

hanno pregato, che io ti affronti de gli habiti, e ciò che bisogna, sì che di tutte queste robbe io ti sarò buon renditore, eccoui ogni cosa.

Iac. *Ognun cosa enceia Segnure cha haggio bedute chillo cha bisogna per chissa mascherata cha dite bos signoria; ma dicetemi no puoco e lo nolo?*

Lucr. *La vettura vuoi dire di queste robbe, sarà quello che vorrai, e se vuoi venir di più a cena, ti darò di tua parte vn piccion grosso, & vn buon pezzo di carne di porco.*

Iac. *Badanai cha nonne mancio de la carne de lo gazzirro.*

Lucr. *Ecco a punto Monacchia, ecco gl'habiti per quel negotio, hai tu prouisto le mascare?*

Mon. *Eccole tutte due, andiamo pure a spedire.*

Lucr. *Io vi so vna gran difficoltà, se quelle persone che tu sai saranno da tanto di spiegare il concetto a quella persona, nel linguaggio che bisogna.*

Mon. *La imbeattaranno tanto, fin che ella intenderà.*

Lucr. *Dunque andiamo allegramente Iacodim, andiamo.*

Iac. *Iamo chaggio desiderio de fariti ogni chiacini.*

Lucr. O

n. O bene; o bene; le cose passaranno gentilmente.

SCENA OTTAVA.

Ettore.

IN somma egli è pur vero, che tutte le attioni si debbano gouernar con prudenza, e questa regge le città. & auuenga poi qual si voglia cosa in contrario, non resta cagione di dolersi, o d'accusar la passata trascuragine. Ma uada l'uniuersal gouerno pur come gli piace, che finalmente i buoni in spatio di tempo si conoscono, quantunque oppressi, & auiliti da gli emuli inuidiosi, e spesso dal volgo ignorante, e commendati da i buoni con il preggio della vera laude, uinta l'adulatrice, e bilingue peruersità de' maligni, e rei, che a qualche tempo, scuoprono la tarma de i vitij, che hanno tenuta occolta. & io per me qualunque uolta sono in graue pericolo incorso, mercè dell'odio de' miei nemici, mercè della bontà, son venuto sempre libero dal giudsitio de' sauij: non hauēdo l'ingegno patito alteratione di sorte alcuna, & una uolta feci vedere

un'impresa in un quadro che era un
incendio in cima d un monte dalla na
tura prodotto, e nudrito, con una piog-
gia sopra, con questo motto. Excitor,
non deprimor imbri. con l'hauer ac-
commodato la casa; farò passaggi
de' passati trauagli. Vò ad inuitar
i parenti per accommodarmi all'usa
za, poiche bisogna pregare, e ripregar
i parenti, che ti vengano a casa tua;
beati quei secoli floridi di pace, e d
concordia. All'accommodarsi all'us
che val più, che non valsero tutti quel
li antichi Legislatori.

SCENA NONA.

Stramazzo, Iacodim, Monacchia, Corinn

O Gran compassione è di sentire
mio Capitano, mai più gli fa
di queste burle; mi ha dato, que
due piastre per dar di mancia a c
gli darà nuoua delle sue robbe, si c
quello che non và in falazzo, và
vantaggio; voglio chiamar Mona
chia, che me le renda, o Iacodim c
fai?

Iac. Cha razzi de perzoni cha uaono x
canno li causi nogni manera per fa
dere

dere autri, haggiomi boscati sù chisti quatto cianfruni.

m. Iacodim, come passano i negotij tarpatini.

Me vao trattenenno, cha besuogna panniarti a campari a chissi tiempi, ed eo baggio no muodo de negotiari vin cre, hasi chiaccia.

m. Che cosa hai fatto costi?

Haggio portato loco n'habeto da Pantaleone en'autro da Bergamasco cha diceno chisti di fare no faccio cha burla carnevalesca.

m. Fermati un poco, tic, toc.

Mo chi diavol è quel, è ti Stramazzorio.

m. Deh che tu sia frustato in cambio, tera di boia, porta giù quelli arnesi.

Trasi, trasi, loco, che eia apierta la porta. hora chista eia la bellezza, e lo cunto dell'aorco, che seguu li chiumatti anemali di lu mumno, masseme in chisti tiempi. Me pare di bedere loco allo contuorno de Napole a Capua, e Averza, lo tiempo de lo vennemiare, cha guai a chilla femena cha passa da loco, cha chil'i caperruni barilari, e uastasi da ncoppa chi li arberi autissimi nce dicano stopennissimi stranbuatti de desonestade.

 Mon. Stram-

Mon. Stramazzantibus da buon compagni, tirate la porta, che noi usciremo là dal Vicolo.

Stram. Ci riuederemo questa sera, se non prima a spedire, odi Iacolino di gratia, se'l mio Capitano te domandasse di certa cappa, e spada, digli che t'è stata portata da certi sconosciuti a uendere, e che tu per amicitia l'hai restituita a me; che t'ho dato due piastre, che ti farò la mancia.

Iac. Tutti chilli chiauchi cha te puozzo fa-ti, mira cha commannamme ca me lo uiento a rebederente, ferrauet, e biosulfaram.

Corin. O felici, o ben dotati ingegni, o bel governo di casa, o prudenza di uecchio sauio. Questa è la paterna cura questo è il pensiero delle nozze? A fine che non riuscendo io resti burlata, e derisa. Che si dirà? che i miei sceleratì costumi siano causa, che il parentado non uada innanzi. Così non hauerò Alcide che mi dispregia, e perderò Tiberio che mi desidera, e da chi sono stata fin qui così ardentemente amata, sì che altro non mi resta hormai che di pensare nella morte nò, che g.à ho determinato di nõ più uiuere, ma la maniera del morire. Così sarà contento il

uecchio

vecchio, satia fortuna. & il mõdo hauerà da me quei frutti che raccoglie chi si fida in lui. O Corinna, Corinna, meglio t'era di non venire a questa luce, che veder questo giorno così oscuro, & peruerso. Hoime a chi parlo? và misera và; và scelerata, e mal fortunata fanciulla a racchiuderti in solitario luoco, e quiui piangendo uiui, finche ti ti stilli in pianto.

SCENA NONA.

Aristarco, Salamandra, Stramazzo, Florida, Giglio.

Non sea dall'onde ancor del vecchio Atlante
Apparir Febo i desiati albori
Quando mesto al partir l'audace amante
Dato ha parte di tregua a i lunghi ardori;
E tra rugiadose erbe, e liete piante
Scherzano l'aure, e ne gioisce Clori,
E s'accinge tra fior rose, e uiole,
Far d'ostro, e d'or l'amene piaggie il Sole;
Quando io lucubrando, irretito dall'amoroso laqueo testè nella nascente

 aurora

aurora sentij percotere la Volcania incudine destai le Muse socie delle amorose cure alle fauille dell'amor mio, rauiuato, e non è guari, non vnquanco in altro, ma hora sì nel seno della fiorente Florida, de' miei amorosi pensieri astuta venatrice, e nuoua Dafne, & ecco ogni cosa turbulenta nella casa berile, & il fittiuo vscito del tramite dell'obedienza paterna. onde a me è d'huopo sia procacciarmi altra mansione. e perche Olindo con questo indumento di Lilio ha fatto non sò che tetrica metamorfosi, exuto di esso, io l'ho captato, & indutomi per fare vna obliqua deceptione simulando esser Lilio, entrarò con sicuro accesso a Florida, & questa vesparescente notte m'ingerirò tacito nel suo cubile, quindi explorarò euntes, aut abeuntes; finche viene l'hora apportatrice della Venerea voluptà;

Salam. *Piantarmi vna lettera in mano così infame, e poi darsi in fuga? se lo giungo.*

Arist. *O felice indumento, e secondo fauoreuole, et dextro successo, optimo auspicio.*

Salam. *Ma eccolo questo furfante, a Dio galant'homo, queste lettere porti tu a miei pari?*

Stram. Alla

Alla fe che l'hauemo trouato subito questo scemo, matto da catena.

Credeui ch'io non doueßi più vederti, che; tof. tof.

Fallere fallentem suspicor esse piam, ma io in che ho procacciato l'honor vostro?

Giglio? da quanto in quà ti sei dato al letterume?

Da te mi venia signore strenuißimo, che con vna inuettiua, in genere demonstratiuo mi expurgarò.

Spurga fuora il fecato balordo, con chi pensaui hauere da fare?

Volta quà viso di gufo, chi t'ha dato questa lettera?

De herbam armigero mitridato.

Apunto mitriato, l'herba ti starebbe bene bestia matta.

Vi dilegerò, perche sono così personato, se volete abstinere à plagis.

Al sangue di Marte, che questo pare il maestro d'Alcide.

At ipsius sum.

Perche mi hauete portato questa lettera?

Absit il sospetto, io non sono stato tabellario di cotesto epistolio prouocatorio, & vera fateor proculdubbio certissima fide.

Vno con cotesto vestito me l'ha data.

Ar. Olindo ha derelitto questo indubumita to in vn dolio nel portico, & io aliorsum tendendo l'ho indutto.

Str. Aha bene bene, Olindo se n'è transito.

Sal. Leuateui di qui andate a fatti vostri.

Ari. Io propero velocissimo, o poueri humeri miei pulsati a torto, doue mi trouo fama crebescente di questo consitio.

Sal. Vedo costei alla finestra, voglio raffrenare vn poco l'ira e lo sdegno, perche con vno de miei alti horrori la spauentarei; Signora vi prego ad ascoltare senza alteratione del vostro candido seno due parole, che vi dirà vn amante dell'honor vostro, tacito portatore delle amorose pene.

Flo. Con breuità di gratia, perche ho da fare.

Sal. Onde auuiene Signora, che voi redundantissima d'vn Oceano di gentilezza, solo contra di me così aspra & inhumana mostrata vi siate doppo tante da me per voi dimostrate proue in Cairo, in Cipri, in Rodi, in Persia, di quà e di là dal Danubio passato l'Eufrate, e i Monti Caspij, il mar d'Eritra, il mar Morto, il mar Congelato, ricercato il Mediterraneo, e Tirreno di spiaggia in spiaggia, saluato da

tanti

tanti mostri maritimi, e siluestri da amore istesso per tornare a riuederui, e mostrarui questa destra inerme in segno di pace, per ornar la vostra di palma espugnatrice di questo adamantino petto; Hoggi poi con vna lettera tanto d'uersa da vostri costumi della bellezza vostra indegna, ch'habbiate offeso tanto. O non siete voi bella, & io m'inganno, perche sareste anco gentile, o se bella siete, questa Lettera non è stata scritta da voi, e se pure scritta l'hauete, l'hauete scritta dormendo, e non vegghiando.

lo. *Hauerei caro d'intenderla.*

al. *Attendete, il soprascritto sta bene al gran Salamandra fulgure di guerra; dentro poi, Capitan Salamandra, cotesta brauura spacciatela con altri, che io non ho bisogno del vostro brauare à credenza, andate a baiare altroue. Io non baiai mai senza mordere; e ne mente per la gola chi l'ha scritta chi la scriue, e chi la [illegible]; notate. Io non ho fatto curicar de gl'altri, sonate a ritirata, se non volete intoppare in vn legno.*

[illegible] *Manco male che non son tre.*

[illegible] *Hora vengo a basso.*

[illegible] *Sia pur la lettera mendace, & il*

tradimento vano altramente si accorgerà di che pesi sono i miei colpi.

Flo. *Mostrate, questa non è mia mano.*

Sal. *Certo? ahi come potete negarlo, se il vostro famiglio me l ha data hor hora.*

Flo. *Non è possibile, Giglio vieni a basso.*

Gig. *Che dite padrona tutto il giorno su e giù come le secchie.*

Flo. *Quando hai tu data questa lettera al Capitano?*

Gig. *Se ne mente per la gola lui.*

Sal. *A me?*

Gig. *Hoime, signor no, messer no, dico a colui che dice che ve l ho data io.*

Flo. *Dove è il tuo vestito?*

Sal. *Queste è l'errore, il tuo habito come è andato?*

Gig. *Il mio habito vedete non so se era il fumo e'l vino che m'ha messo in giuppavello, perche Monacchia buttaua confetti lui, io dico Vh chi chi sapete, come si chiamano i porchetti.*

Sal. *Io so come si sbranano i Generali, Colonelli, Capitani & altri guerrieri, non come si chiamano i porchetti cera di ladro.*

Gig. *Signor sì, la S. V. e così molindo mi tolse il farsetto che haueua tenuto sotto al capo quando haueuo dormito il cappelletto penacchio la giornea e'l mantello.*

tello, e cotre lui e io resto vn cipollone, morto di freddo, e macina lento come voi vedete.

Dunque Olindo ha fatto il tradimento.

Andiamo, che me ne pagarò.

Lo minuzzaremo come vn pagliaio.

Signora posateui nell'amor mio ne farò vendetta, andate.

Ahi temerario s'io fussi huomo, Giglio vieni in casa, serra la porta.

Ven'inteaco io so mi faceuate amazzare.

SCENA DECIMA.

Lucretio, Monacchia, Giglio, Florida.

A Mi son dislucretiao, e me son impantalonae, perche sono innamorao, e'l me besogna desfogare i amari assentij contubernai de i miei tormentai pensieri, tanto a mi son disauenturae, cha uoio desfogar in questo muodo alla beltae di madonna Florenida i miei trauaij in queste mascarae. Però, Zan Monacchia ti sarà ambassador, che mi so inuaghio di sua eccellentissima r'uidanza, e che mi accommodi d vn Camarin per vn pone o animaletto, vegnuo a sa-

a salutarla, inuaghio del suo volto ben accostumao.

Mon. *Mi farò portador de vostér appetit a sta signura, e ghe dirò che se imbestialit del fat so, e che zerchè rizetto a un vostro bestiolin, che l'è il vostér zernel.*

Gig. *Poi che saluai la schiena, e perso il gonnellino, suono per allegrezza il citarino.*

Luc. *Mi aldo sonar, ma non vezzo miga el sonador, mo al sangue delle mie pantoffole che l'è la mattazzina.*

Mon. *Ballem corpo de me pader, ma l'ha allentà.*

Luc. *Tira innanzi cha mi sonarò organizando fa via i contrapassi, tarantan tarantaranta.*

Gig. *Tarantan tarantaranta, guardateui si potete.*

Luc. *Guardeue an fio caro, ha ordinao la Signora sto bisigamento acquatico.*

Mon. *Ti m'ha bagna traditur fio d'un poltrò.*

Gig. *Via brutta canaglia, che trattenete i miei paperi, che non li posso menar a pascere. tof. tof.*

Luc. *Perdoneme Zaizam me carissimo.*

Mon. *Ferme cha me parto, che sia maledetto el patrù che m'ha fat sta ma*

la

la venutarazza.

Lu. O amor disgratiao, che situ morto e sotterrao.

Zig. Padrona dormite una notte co'l Capitano che diuentarete brauissima, hauete inteso quello che ho fatto perche gli ho parlato due volte, a bere a bere in cantina in cantina, fazi tornano gli voglio far drento al corpo una bellissima pallotta con lo scarcabuso, mi starò bone compagne. o o la aprite hauete serrato così presto?

Lu. Non t'ho ordinato che tu andassi dal Capitano a dirgli delle stanze della inhibitione del seguestro del braccio secolare, e de miei dinari? & anco ti uai trattenendo, e mi dai la burla.

Zig. La burla? o voi sete grossa, dico che gli l'ho detto dico prima in prima della intoribiria, e che volete cauargli un seragrello, e poi gli volete tagliar un braccio senza collare perche i vostri denari vi chiamarete non ce ne becca.

Lu. Vieni che ti reuestirai, che voglio che in tutti i modi ne caui le mani.

Zig. Le cauo io le mani, e gli dico si e si, pensate che gli fo tutti l'azzicarelli tutti l'atti della Corte, so che gli la spiattello vè, ma sapete non è che habbia

paura nò , ma mi batte il polmone come un mantice quando parlo con quel diauolo di Capitano , ah hauete aperto padrona bella ; Io vi voglio cantare una canzona su quel cittarino , che vi voglio far trasecolare, oh io son pure il brauo huomo . Bettina torna torna presto , e fammi un pangrattato , che ser rasshone mi vuol dar un'assalto nelle coste.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Salamandra, con dui Armati incogniti.

Stramazzo, Monacchia, Tarocco.

Erribilissimi armigeri più valorosi del valore; che con intrepido petto, vi offrite hoggi al fero gioco di Marte, eccovi in campo aperto, nella fortuna amica, & con voi non aspetto nome di Capitano, per partir con voi gli eterni pregi della vittoria nostra, e da trofei, e spero, che senza molto indugio, andremo alteri dell'inimiche spoglie,

gio, a graue onta del tempo, e della mo te. Io adunque facendo offitio di Sargente generale, ordinarò i squadroni in ottangolo, secondo la proportione, e dispositione del campo, che nel costeggiare, una parte riguarderà il nemico stuolo, l'altra manterrassi fresca, per il soccorso, la frontiera darà l'assalto con impeto, e valore. Si che il graue sembiante vostro spauentevole all'inimico, più di Scita fero, atterrarà gli auuersarij mal'atti a soffrire il grauissimo impeto del furor vostro, e con questi auisi presupponete ancora, che da case matte, rivellini, bastioni, barbacani, argini, ripari, gabbioni, merli, torrioni, maschi, mine, connicchi sotterranei, acque solfuree, e minerali, veggano varie offese, & impedimenti da gli inimici, strattagemme, tradimenti, impulsioni, terrori, agguaiti, urli, gridi, e spauenti, fin dal sulfureo, e Vadimonio lago.

Stram. *Chei hoimene sfortunato pauerello, mamma mia, come farò.*

Salam. *Non dubitar codardo vigliacco, uoglio che tu m'assista nuouo Tersite à numero, & ombra.*

Stram. *Hax così sì, io mi ritirarò all'ombra, perchè il combattere nõ mi piace, non*

mi

mi piacque, e non mi piacerà mai, & non può piacermi s'io uolessi, e se le spade sapessero dire i fatti loro, sentiremmo di belle cose; però mi ui raccomando.

alam. Doue uai uigliacco, uolta qua, confida in questi fortissimi petti, mostra qua, metti su questo monopolo.

tam. Deh Signore, che ti è il bando contra il monopolio, quanto più mi caricate, peggio la faremo.

alam. Metti su questa mezza testa, acconciala bene.

tam. Hor questa è bella, ho una testa, e mezza, e non ho ceruello per una integra.

am. Così animato l'essercito, alla sanguigna impresa, & ella sarà giornata; lasciato le guardie a padiglioni compartito, e ben disposto le squadre, e diuiso le legioni, fatto l'ale al destro, e sinistro corno, farò toccar tamburi, dar il fiato a concaui metalli, e qui si sentiranno anitrir destrieri, e palafreni, rimbombo di sagre, colobrine, moschette, spingarde, cannoni, diauoli, e folletti.

am. O chi m'hauesse detto tanta sconfitta.

am. E sia questa più famosa fattione di

Creme-

Cremera, di Platea, di Termipoli, o di altro sia, quantunque famoso campo.

Stram. O il campo della fiera, è pure più utile, e di manco pericolo.

Salam. Tu moui l'essercito pian piano, & al mio fischio, all'ammuttinata si venga innanzi.

Stram. Ecco Olindo, eccomi morto.

Salam. Dou'è, dou'è? ah vigliacco piglia sù quell'armi, cauate fuora le spade, e state su gli auisi, che hor hora farò da voi.

Stram. La mia, non la cauarebbe un saltimbanco, con le tenaglie, da cauare i denti, pur vi prouarò. O spada amoreuole, che son tanti mesi, che non hai veduta l'aria, ascolta le parole di questo mio ultimo testamento, che se non sarai auida di sangue, o affamata di carne humana, ti lassarò herede universale di tutti i miei beni stabili, e mobili, fiumi da far molini, monti da far fortezze, e di tutto quello che è mio per ragione, o per desiderio. e per mostrarmi grato alla tua buona volontà, ti farò fare un'epitaffio in questo canaletto che dirà. O viatori Stramatius domus cum orto fieri fuit.

Salam. Di qua non si vede un tratto, e questo è il Varco doue ha da passar l'inimico.

mico. Alubrando, che vibrandoti io, a in al grado de gli vccisi, che sono tanti, e tanti tinti di sangue di Duci, che a diece, e mille molli di sangue, a cui tolsi la gloria; & inuolai la vita. Tu che tanti celebrati honori mi accresce sti sin quì famoso spettacolo nel mondo, che per illustre descendenza vieni dal gran Giasone, sin dalla nauigatione de gli Argonauti a Colcho, da Giasone a Tindaro, da Tindaro ad Hippomenio Trace, dal Trace a Mercurio Trimegisto, che mentre attendeua a suoi studij, ti tenne conseruata in vna cassa sopra la quale archipendolaua gli spatij equinotiali, e sprameua gli influssi delle costellationi, e de pianeti, e misuraua gli spatij del Zodiaco per diametro, e linea perpendicolare del Zenitte, fabricata dal nudo Piramone alla fucina di Volcano, tra Lipari, i Vessuuio, e Mongibello: habbia raccomato l'honor mio, che ti prometto vn fodero di velluto cremesino, con vn puntale d'oro, smaltato & ornato di Zaffiri, e di Diamanti da esser veduta a merauiglia. hora state su gli auisi commilitoni Ioue.

m. Culmontoni cozzeuoli, siate testimonij a me ancora, se nõ farò cosa degna di que-

di questa spada, che fo per non l'imbriattar di sanguaccio humano, che con questa conditione fu distesa sopra un'incudine da quattrocchi Zingaro, e donata da lui, al Capitan Girondo, che fu compagno di Buon Paladino, e di quell'altri arcinfani della Tauola ritonda, doppo la cui morte fu compra da Gasparretto agozine d'una galea di Marsilia, che andaua a Portogallo, a caricare arenghe. e poi di tempo in tempo, uenisti alle mani di Orsacch o garzone, e mastro di sala dell'hostaria del fiasco a Torre di Nona, che t'impegnò per quattro crazie Fiorentine ad un Ortolano di ponte, che ti portò a ualle di spineta, che ti tenne sotto un coston di cauoli da Settembre fin a carneuale; e se non mi metti in necessità di sperimentare il tuo ualore, ti donarò un fodero di pelle d'anguille, con un pontale di stagnuolo giallo, da esser mostrata a dito a tutto il mondo.

Salam. *Fisch, fisch.*

Stram. *Andate là ammazzatelo, che tant'è d'esser impiccati per una cosa, come per cento.*

Mon. *Che calpestio è quello? Stramazzo, o o tu mi riesci bene, che fai così da male-*

maledette.

Stram. *Non dir niente, s'ha da ammazzare Olindo.*

Mon. *Diauolè.*

Stram. *Taci, che l'ho auisato io, è questa vna felita furbperia del Capitano. e la mascherata com'è passò?*

Mon. *Fummo bagnati, e bastonati da Giglio bene bene. e per non esser potuti entrare dalla porta del Vicolo, mi son fatto prestare questa guarnaccia da picchione pasticciere. ma il vecchio ha perduto la maschera nel fuggire, e si vergogna venir di qua. & in quello habito di Pantalone farebbe ridere i sassi, e così vestito ancora, non sa in che buscio ficcare il capo.*

Stram. *O monarca de pazzi, basta che non entrò.*

Mon. *Non altramente.*

Stram. *Così farò ancora io con il Capitano, in dar tempo al tempo, e per hoggi basterà poco i mattoni, per dare a credere alla Vedoua di hauere ammazzato Olindo, il che noi andaremo seminando, & a lui diremo, che stia vn poco su la ritirata per far la cosa verisimile, & allungare il termine.*

Mon. *Qui non istiamo bene, per più rispetti, cerchiamo di saluar la vita d'Olindo*

e tirare

e tirare innanzi queste nozze, acciò una volta ci leuiamo i grinzi dalla pancia, per poter dire, corpo mio fatti capanna, prima crepi, che robba remagna. che in somma il mangiar bene è cosa da grandi, e bisognarebbe lodar più vn bonissimo cuoco, che vn valorosissimo Capitano.

Stram. Tu hai ragione, ma questo non è da quelli, che hanno assuefatta la gola al pan biscotto Ecco il prigioniero con vna serratura, doue si va Signor Tarocco.

Taroc. Verso la taschiera a farmi serbare vn poco di sgualmazza, e poi a portar questa trauagliosa a rinuestire, e farglì far l'ingegnosa dal chiauaro.

Mon. E non hai merendato?

Taroc. Non altramente, perche qua in casa del maggiorengo de i Zaffranari nella cerchiosa non v'è più buoso.

Mon. O quanda manca il vino, è mala nuoua che si fa in birraria.

Taroc. I zaffi sono a brancheczare, e se non ginoco, vrto in chiare, non mi tengo più in piede.

Mon. Ti pagarò io vn mezzo, di che dubiti.

Taroc. A riuederci alla moccolosa di santi alta.

Mon. Tu

...m. Tu non mi correi andar a lume di Luna senza torZone, che ti par di questo furbo.

...am. Schiuma, ma a lungo andare leuato quel titolo di prigioniero, con essi noi farebbe poco guadagno.

...n. Bisogna a noi altri giocar largo dalla prattica di tal gente, perche non potiamo bere ad ogni fontana, che chi semina spine, non vada scalZo.

...am. Alle facende, io vò a trouar' il mio Capitano, per aiutargli a dar di mano a rontar qualche solennissimo Cantoro e al solito suo.

...n. Et io a trouar il mio Venetiano Saluatico, e non so se habbia trouato la strada di casa, ò la porta è serrata molto forte, andarò di qua, a riuederci alle calende greche.

...am. A reuirarci alle neomenie latine.

SCENA SECONDA.

Corinna, Isaura.

E Perdonatemi M. Isaura sorella mia, se vi ho dato fastidio, se ho interrotto le vostre facende, che il poco ceruello di mio padre, e la disgratia mia, ha cagionato tutto questo.

H Isau. Deh

Isau. Deh gentilissima Corinna, voi mi hauete trafitto il core nella succinta narratione de vostri trauagli, che non haurei voluto udirui, se bene ho caro hauerui intesa, acciò vi andiate pigliando in patienza l'auuersità, come farò anch'io.

Corin. Noi fanciulle inesperte sottoposte all'imperio d'altri, non possiamo dar rimedio a disordini, & a gli errori. e vedete quanto poco i nostri ci premono; e dato ancora, che le nozze trà vostro fratello, e me seguissero innanzi, non doueua vostro padre così fatto, prima che metterui la cognata in casa, maritar voi?

Isau. Voi non cognata, ma sorella mi sarete, e di me il Cielo prouederà; perche Corinna anima mia, ve lo dico in secreto; hora che è concluso questo parentado, che Tiberio vi ama più de gli occhi suoi, e per ragion di nobiltà, ò di virtù, vostro padre non poteua ritirarsene adietro. Hora che le cose sono tanto innanzi, chi sa che la buona sorte, non lo serbi per me; a far viuere l'una, e l'altra di noi contente menendo, voi del mio Alcide, io di Tiberio.

Corin. Hoime sorella, dubito che non restia-

 mo

me prima Vedoue, che maritate; e che farà di noi, se partano, e si abandonino come si dice?

Isau. *Ogni partito doueme pensar più honesto che sia possibile, ma se la disperatione di fanciulle amanti, e tenerelle amanti puo far gran cose, disporremoci alla fuga, e a seguitarli.*

Corin. *Hoime con quale scorta, e con che sicurezza della vita, e dell'honore?*

Isau. *Di amore Corinna mia, & egli prouederà al viuer nostro.*

Corin. *Noi saremo tanto ardite? male atte a viaggi, & inesperte.*

Isau. *Io ho in casa tutti i vestimenti di Alcide, da che era fanciullo, buoni per la persona nostra denari, e gioie non mancaranno, scorta sicura lassate prouederla a me.*

Corin. *Sia propitio il Cielo, a giouenili, & amorosi disegni nostri, e non sopporti, che con indegno stratio della vita, si versi il mio sangue innocente, che bene, è assai il nostro pianto, e le cocenti lacrime, e i sospiri.*

Isau. *Benigna stella ci sarà propitia non dubitate Corinna anima mia, tenete pur sempre la medesima strada, nel venire per il vicolo, come hauete fatto hora, & in tanto andate destreggiando*

come vi ho detto, in procacciarmi gioie, e denari, che de gli habiti, io pigliarò cura.

Corin. *Con questa intentione, ci andaremo consolando un poco.*

Isau. *Non hauete voi letto, tāti casi di mal' auuenturate fanciulle? d'Olimpia, di Isabella, e d'altre tali?*

Corin. *Hoime che è di poco frutto la consolatione dalle miserie altrui, pure sarà buona, se non si potrà far altro.*

Isau. *Alle facende siamo intese?*

Corin. *Il Cielo vi salui, tornate in casa.*

SCENA TERZA.

Carideme in habito da Raguseo, Lucretio da Venetiano, Aristarco da Astrologo, con il Nappamondo.

C*On infinita satesfattioni songu capetatu a ch sto paisi, chan Sicilia eta nomenato pe lo chiu bedda d'Etalia, è se bene cu saccia fauellari Romana, puche dagghiu tenuto pratteca con li ienti da chisti parti, boglia chiu priestu faueddari Sicilianu, peche tutti li ienti songu curiusi dantennare le nouitati. Hora peche*

haggiu

haggiu lungo tiempo Zercato no mieu frati ne daggio mai potuto retrouari, boglio tornaremenne a Napole, e dal loco embarcare per auota di Ragoscia, doue haggiu la mia mercatanzie. Zerco mo no quaraca une, cha me dona informationi, de chisti palazzi, e turri de chista magnifica Zittati, e cha palazzo eta chiddo doue sta l'arme della Serenissima Casa Farnese azzò cha possa da cha partiri satesfattu. e pe chisto me vao trattenenno cha entuorno pe si cha bene hora di fari rituornu allo alloggiamentu.

Arist. *Stolida verberatione, & sinistro auspitio, che sape sinistra caua prædixit ab ilice cornix, fu di quello indumento di Giglio, poi che ancora le mie spatule, non hanno la integra reiuendicatione della pristina possessione della indolentia.*

Cari. *Zierto, e bero eia cha la Toscana eia lo Iardinu de lo munnu, ed haggiu chiaciri hauerela beduta.*

Arist. *Hora ho excogitato questo habito Astrologico, con questa Sfera orbiculare, onde increpitarò pulsando all'Ostio di Florida, che cupida di prenoscere i suoi futuri casi, da me explorarà; & le illico gli harpagarò,*

 dilu-

dilucida predittione, che il suo coniuge deue essere vno aduena facondo, & literato, che la prima hora, dopo il mio recesso pulsarà la Ianua di lei, & farò amoroso inganno, come simulauano gli Dei alle pulcherrime damigelle, e diuentarò il drudo, anzi il diletto sponso di quella, che è scrinio de miei cupidinei pensieri.

Car. *Ma bene vno, puu talia cha ouolo, gha habete, e cachidduno gli begliu interromperi lo parlari.*

Arist. *Attamen perche ella non floccipenda la mia Appollinea educatione, gli ho questa lucubratiuncula ex prompta, dal mio scrinio nell'onde di Bellorofonte, lungo tempo educate.*

Car. *Chi stacca na mutu longa orationi.*

Arist. *Florida si floret, florescunt florida floris,*
Florida dum ridet, suscitat illa rosas
Florida me lacerat, sed florida vulnera sanat.
Florida dum floret, pondera cuncta sanat.

Car. *Ma bedu nautru da chiddo me bogliu enformari.*

Lucr. *Cento scudi d'oro in oro, pagarei di trouar quella maschera.*

Arist. *Caterum, io sono apprime indutto di*

ornato

ornato astrologico, con questo pileo latifaldeo, con quest fiocchi, e falere, con prolixa barba, & hirsuto supercilio.

Lucr. Mi vergogno di esser veduto, casa mia è serrata, e mi trouo confuso più che l'insusaglia.

Arist. Sed enum ignotum hominem, farò vn ecclipsi post ergam domi, dietro ad uno di questi angoli, alias per posticum fallè riualem.

Lucr. Chi è questo con la gabbia di matti, non voglio che mi veda la mano, che si indouinarebbe della mia presente, e futura castronaggine.

Car. Cha diuierzo bestiri eia chistu.

Arist. Hò timore, che costui non vada inchoando qualche lungo hiperbato, & prolixa periodo nuper, uenuto hospite.

Lucr. Che habiti sono questi, Oh vn boia con una scopa.

Arist. Si uiolandum est ius indiscrete scita, uoglio intercipere il luoco, perche sarebbe cortesia sciocca, per darla altrui leuarsela di bocca, Ludouicus inquit Ariostus.

Car. Dicetemi nu puocu lentelomo siti da chistu paisi, ouolo uota li spaldi, boglio faueddari a chiddu autru, e bui siti da chista Zittati, ò biannanti, si ti

fuorza vngaro, ò fcanoni, ò benetiano siti pratteco en Ragoscia? Horsu ne chi stu me resspunni a mia. boglio entennari da chiddu autru in lingua Turchescen[illegible]. Aue sudada dico à ria, da che paisi siti Bilmes Turcibeliern mostraman, chirsen Brechiaur sen chiaurban. Iurda brecchiapegudi a la mala iurnata da po che ne bo li resspunnari.

Lucr. *Saperò risspondere vn porro, saperò Ma-[illegible]eccus irracas.*

Arist. *Sphirotos malachizò malleo contusus aimantem mellio.*

Lucr. *O priuo di ceruello, e doue mi son dato?*

Arist. *Improbe Neptunum accusat iterum, qui naufragium facit.*

Cari. *Sono partiti hor fortuna iniqua, e proterua, poi che doppo l'essere andato cercando vn fratel mio, & vn mio charo, & amato figlio, in così egregia città son beffeggiato, e deriso. Questi sono gioueni faceti, per certo, che vedutomi all'albergo in questo habito da Raguseo, hanno voluto di me pigliarsi scherzo.*

SCENA QVARTA.

Tiberio, Alcide, Olindo.

Tanto obligo douemo hauere a quel giouinetto Seruitore del Capitano, quanto hauemo cara la vita d'Olindo.

Alci. A me però piaceua che andassimo così bene armati e fu gli auisi, acciò venendo per incontrarci trouò affronto da suo pari, e tu andasti dalla Sig. Leonida a farti rendere il mio vestito fregiato d'oro, che seruì per quella persona nell'andata di Roma.

Oli. Vi sono andato e l'ho rihauuto.

Tib. Adunque sei pur risoluto di partire che & in vn tempo vuoi far così biasimeuole mutatione di vita, & indurre me et Olindo a far così indegna partita da Casa tua? la disgratia di tuo padre, & con hauere auentato la seruitù nostra di tãti anni senza premio alcuno.

Alci. Non andar più toccando la piaga senza speranza di medicina, non mi accrescer più affanno, poi che spero che con il mutar luoco siamo per mutare ancò sorte, e non in ogni sasso, che volgeremo trouerassi lo scorpione. Tu sai pure come disse Teucro, quãdo fuggiua da Salamina e dal padre: Quo

nos cunque feret melior fortuna parente ibimus'o socij, comitesque.

Tib. Deh Alcide signor mio d'honore, d'amor fratello, di studio compagno di età eguale, muta questo pensiero in meglio che è cosa da fanciullo, e compatisci i miei disastri, due volte hormai hauerò perduto la patria e'l padre, la prima me la tolse fortuna, e gli inimici, la seconda me la togli tu, Olindo incogniti e vagabondi, erraremo doue il destino verrà condurci.

Alci. Ahi timido e vigliacco, poco atto a resistere a' colpi di fortuna, non ti mancarà biscotto nò, nel corso di questa amorosa tempesta.

Oli. Che non sia naufragio Sig. Alcide, perche sarebbe finalmente da soffrire l'incommodo di tempesta amorosa.

Tib. Che s'ha da preparare per lungo tempo, se il tempo è per mancarti innanzi al destinato tempo?

Alci. Sì sì, di tempo in tempo, Olindo fa mettere in ordine tre caualli, volendo venir uoi dui, altramente uno per me, con quella secreta destrezza che sia possibile, & in cambio di speroni adopraremo i tabari di Mercurio se possibil sia.

Oli. Signore Alcide più tosto che di far questa

sta subita mutatione lasciatemi trattar con il Sig. Ettorre voi o padre, restate in casa, lassate operar à noi non date così graue dolore a i vostri.

Alci. *Se io errarò m'andarò consolando, che l'error mio ha per fine vna honesta disperatione.*

Tib. *O momentanea e breue scusa in error tanto graue.*

Alci. *Tiberio tu hai così voluto per non consentire all'honesto desiderio mio, e sposar nascosamente Corinna.*

Tib. *Alcide resta che ti domando buona licenza, e perdonami se qualche offesa hai riceuuta da me: Tu Olindo resta con il tuo e mio, Sig. io andarò doue la fortuna mi guiderà.*

Alci. *Tu senza me andrai? ò insieme andiamo, ò insieme voi congiurate nella mia morte.*

Oli. *Non più, Tiberio andiamo io prouederò i caualli.*

Alci. *Il cassettino delle gioie è in luoco sicuro?*

Oli. *Sicurissimo.*

Tib. *O giouenì infelici e disperati.*

Alci. *O fortuna infida.*

Oli. *O tempesta minacciante naufragio.*

SCENA QVINTA.

Bettina, Giglio, Florida.

Bett. CHi và pel fango, e non s'imbratta, è più destro d'una gatta, me ne tengo del grosso d esser cosi bella spionessa, ma che nuoua gli porto alla padrona? tic, toc.

Gig. Chi è chi è, la porta della stufa, chi entra, e chi esce.

Bett. Apri che è una cosa importante e necessaria.

Gig. Se è cosa che importi al necessario, vatci da te. State queta è una persona, Io son più furbo d'un birro, gli lo dirò in mal'hora: che dici non si può aprire, il catenaccio è rugginito, và alla pizzicaria, e piglia tanto di pezzo di lardo. Dirò che non ci sete, oh non mi rompete. Oltra di questo la padrona non è in casa, e se ci è che sia pregna tu e lei.

Bett. Dico che hò fretta aprimi.

Gig. Io sono in giupparello come ser vappelletto, e se venissi giù m'infreddarei, infreddato che fussi mi morrei, morto che fussi cacami adosso. Non ho cappello, mantello, nè ceruello.

Flo. Bettina, che porti di nuouo?

Bett. Pur chè non porti di rotto, che di nuouo non ci è pericolo la maggiore sconfitta padrona vn fragello, vna intricatoria, che messe, e altro che fichi, e paglia.

Gig. Se tu hai la coda di paglia, io ho il solfinello;

Flo. Che cosa v'è dimmilo a vn tratto.

Bett. Si padrona mia, che siate benedetta, che importa la vita, vedete non vi voglio far filostroccola, ve la voglio schiãtare ntul'bel primo, che non vi voglio tenere a bada non vi è tẽpo da perdere voi hauete faccende, & io ho fretta.

Gig. Quanto la farai longa la cãzona starelli bene in gabbia, mi vien voglia di buttarti sul capo vn boccalaccio di vino beuuto da hersera in quà.

Flo. Dice il vero, perche non spedisci presto.

Bett. Voi hauete fatto scernellare quel pouerino d'Olindo, il Capitano è Soffritto e voi misericordia tonnina, e Olindo dapoi che è morto è andato al Giudice & ha dato la qualera, che certi huomini cani muffati e incotegnati gli hanno dato tante le spadate, che l'han no condotto come vn coruello.

Flo. Perche strada l'hai saputo?

Bett. Dice sapete li a quella barberia, che è a quel cantone che ci è vn vscio, li a vn murello doue è vna ferrata.

Gig. Co-

Gig. *Comincia vn'altra canzona, volto*
scrofa.

Bett. *Or bè, si raccontaua, & io passaua*
tutti zi, zi,

Gig. *Tocca tamburo, chi si può saluar*
salui.

Elo. *Io vò in casa pur che ben vada, e n*
s'imbratti.

Ela. *Hor eccomi ne trauagli abbandona*
da ogn'uno, misera e mal consiglia
donna, ecco i tuoi fallaci amori, ecc
mi all'vltima ruina, come saluarò
robba, come saluarò la vita? Van
misera và datti morte di tua ma
prima che fero colpo t'atterri con per
tua ignominia dell'honor tuo. Così
castigano le donne poco accorte, do
mi saluarò dal potente braccio del
giustitia, sia bastante, anima scon
lata, il dolore spezzato questo mise
cuor mio scioglierti, misera & infe
ce da questo corpo maluaggio e rio, c
meritata pena, aspetta il fallo con
messo, poco ricordeuole della memor
del mio marito, or este che quell'omb
pallida e smorta, andarà gridan
vendetta de miei falli. Io pergiu
alle sante leggi del matrimonio, io V
dona, sfacciato, e temeraria aspetta
riposo in questo mondo. Nè così occo

e se-

o secreti sono stati i miei dishonori, che la giusta voglia di chi governa il tutto, non l'habbia fatti uscir publici e palesi; e che puote aspettar di bene una donna infida, che rompe la fede al suo marito? e poi ingannare il mondo con questi veli negri, indegni di testa così opprobriosa, e vile albergo di disonestissimi pensieri. Questi veli oscuri sono degni di Vedove caste e pudiche, non d'una mia pare. Ahi, or este marito mio, quante volte t'accorgesti de miei lacciuoli, e fingevi di non vederli, tanto mi conoscevi cervicosa, & ostinata, e con sospiri accesi di fuoco, facevi passaggio de i miei misfatti, & io non pentita perciò, ma più licêtiosa e proterua ho tradito te, che dovevi esser la vita del cor mio, macchiato la candida fede, disonorato i miei parenti, e rotto le sante leggi maritali. Così si apparecchian le pene alle donne infami a perpetua lode delle caste e buone. Vanne sfacciata và, senza robba resterai, e senza honore, e senza vita: e quella poca vita che ti avanza serbala a piãgere la matassa intricata de gli error tuoi Vedova sfacciata et impudica, di più veder la luce indegna e temeraria.

Bet. *dico lassa star la roba mia cavalo fuore.*

Gig.

Gig. Dico che non lo cauarò mai in eter-
nissimo, lo tagliarò prima a pezzi mi-
nuti minuti ; alla strada o là ?

Bett. Padrona , vedete questo ladro m'h
robbato il mio camisotto, e'l mio pãne

Gig. Và al seme questa troia perche mi so
no messo sù questo camisotto fa tant
ruina, voglio fuggire a Roma, che no
voglio star come i porci attaccato c
gl'oncini alla girella.

Bett. Dico caualo sù, che se ci metto le man

Gig. Se tu ci metti le mani ce lo trouerai ,
per questo non lo cauarò a dì tuoi.

Flo. Lassarò andare , che così non sarà co
nosciuto, e non correrà risico d'anda
prigione, e noi ritiramoci in casa, e da
sesto alle cose nostre .

Gig. Se questa sera l'hostessa venisse a dor
mir con me non sarebbe bella , hors
sguazzate stentatamẽte , a riuederci

Bett. Vh quanto mi fa male la partita d
Giglio .

Flo. Adesso te n'accorgi.

Bett. Ve n'accorgereste ancor voi se fus
un'asina che vi mancasse la coda
tempo delle mosche .

Flo. Vieni in casa , stanga la porta, & at
tendiamo a saluarci , se ci hauerem
tempo .

SCE-

SCENA SESTA.

Isaura. Corinna.

FArò con tãta prestezza, che diffi-cilmẽte potrete esser veduta, o cono sciuta, e uada come vuole qui bisogna risolutione, eccomi alla casa. tic, t. c.

Corin. *Chi è la giù.*

Isau. *Mettete in ordine quello che vi ho detto, e quanto prima, per la porta del uicolo, venite a casa mia, che ui aspetto. & è meco la mia balia, che sarà nostra scor ta, e staremo osseruando il uenir vostro.*

Corin. *In buon'hora, verrò senza fermar-mi, hora vengo anima mia.*

SCENA SETTIMA.

Tarocco, Monacchia, Stramazzo, Giglio.

SOno stato fin qui a far'accommo-dar questa chiaue a questa ferra-tura che è della secreta dell'inferno.

Mon. *In che chiasso sarà fitto quel matto da catena del mio padrone?*

Tar. *A Dio Monacchia, che uai facẽdo? tu hai buona cera, & dei bi hauer meren dato, & io stanzo partigiane, e se nõ fo*

festa

festa,alle campane per squazzar pedri-
na truccarò di Zambotto, se non trou
incodognato a morfezare.

Mon. *O tu sei?che animalaccio và co i xaf-*
si in bruna di lenza, co rammengh
ammartinati, e guadagna qualch
pedrina.

Tar. *Soffioni,che non s'vsan più di notte fr*
i birri armi in haste,a sua posta, se m
vien fatta,voglio forbire qualche Rè d
cappadocia.

Mon. *O manigoldo, tu hai bocca da cappo*
ni? non truccare in carpigiana,perch
tu hai buon'arte, stai al fresco, e gua
dagni.

Tar. *Più presto mi caccio in taschiera,e ve*
ga il chiaroso, che non per altro io m
affatigo,che per bigordire, e però que
sti miei panni sono da buon martino

Mon. *Che importa?. sempre tu hai qualch*
baldracca alle mani, e tu che sai fa
re il piolotto, gli deui cauar di mani.

Tar. *Haueuo questi giorni passati certe fau*
tesche più remenate, che l'unguento ro
sato, & vna fra l'altre, mi raccontò
che haueua la padrona innamorat
d'un bel giouanotto, che non lo sapèua
Che fa? gli fa intendere, che non g
tocchi più la porta la sera a trè hore d
notte, che l'hauerebbe fatto sapere a
parenti.

parenti. Il buon tordellone fece mille giuramenti, che non vi andaua, ma ripensato meglio i fatti suoi, partitosi, e conferito il tutto ad vna compagnia di veste d'urinali, mascherate alla Tedescha, solo come un cane, vi andò, e toccò la porta, che era serrata a morte con la scopa, & entrato, se ne dettero a misura di carbone. La volpe, che era in sentinella, quella serua, chiamato il seruitor in vna camera terrena, gli diede cinquanta pugni, vno più bello dell'altro, e fu vna bella primiera, e durauà, se non sopragiungeua il fruffo, perche in causa stantibus ferijs menstrui mandauit supersederi cum termino trium dierum de redeundo ad carceres cū bullettino cera rubea ante vuluam maiorem, & fideiussione de non ingrauidando.

Tu mi riesci vn gran criminalista, ne disgratio il Calcinato, & Angelo, che commette i maleficij.

Si, si dico, che hora per matricolarmi in vtriusque iuris, & facti, imparo a legare al canepo, al seruitio di tutti gli amici.

Ti dono tutta la parte mia.

E se bene sono nouitio, ho un'apprensiua, che se ti legassi una volta, ti verrebbe

rebbe voglia di ritornarci, sì che ſpero diuentar della prima claſſe ligans, ligantis, tis, indus ſit ligandus. Horsù, voglio laſſarti, perche le porte ſono ſerrate, e certi rondoni andaranno a tarſire ſenza moccoloſa.

Stram. Io non voglio morir per altri, farò il ballo del piantone.

Mon. Doue vai? volto di cane,

Stram. A trouarti veniuo, cera di porco, tu ſai pur come ſi dice, nè a torto, nè a ragione non entrar prigione. Io ho fitto i miei arneſi in queſta ſpada, perche la voglio truccar'alla volta di Roma.

Mon. Le porte ſono ſerrate, queſta è l'importanza.

Stram. Hoime, che dici? ecco Bettina, doue và queſta beſtia?

Gig. Sò vn corno, ſo Bettina, nè la vacca, che la crepò, non ho potuto vſcire, e ſo Giglio ſò, che ci ſono più di trenta gente alle porte.

Mon. Dunque facciamo vn poco di ritirata, finche ſi sà che fine hanno queſti diſturbi, acciò non andiamo prigione.

Gig. M'importa più a me di andar a Roma, che d'andar prigione, e per queſto m'ero meſſo sù il camiſotto di Bettina.

Mon. Venite di quà, andiamo inſieme.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Aristarco, Lucretio, Caridemo, e Tarocco.

IL saturnio Gioue hora sotto falsa imagine, & mentita larua di tauro, o di cigno, & all'hora in pioggia d'oro, come cantano i Poeti coltiuati nell'onde delle Ascree sorelle dello Aonio coro lasciato il sidereo albergo, veniua nel complexo di pulcherrime donzelle. Di qui m'erigo in speranza, che habbia deposta la natiua duritie, disposta a premiarmi de i miei lunghi amori. Tantum folijs, ne carmina mandet. Quindi io darò opera alla procreatione della prole a conseruare nomen, & gemus a perpetui lustri, quali nudirò nelle sette Arti liberali, vnde Versus: lira loquitur, D.a vera refert, Rhe verba colorat, Mus canit, Ar numerat, Geo ponderat, As colit astra, & così prouedendo il futuro, prouederommi il Domicilio, Paruula nam exemplo est magni formica laboris. De his hactenus voget presentia Turni: Io entrarò senza increpitare la ianua, et omnibus arbitris procul amotis exporrò.

esporrò la mia petitione, attingendo il
genere demonstratiuo, & deliberatiuo
captando attentione,& docilità. Ma
ecco vna intercapedine nihil ab omni
parte beatum.

Lucr. Con tanta difficoltà ho scampato di
non esser conosciuto, che m'era fatta
vna sonata di campanacci bestialis-
simi.

Arist. Ahi proditore infido, perche non hor-
mai monte sub hoc lapidum tegitur
ballista sepultus?

Car. Io non trouo i miei seruitori, che presi
dalla vaghezza di questa città si uan
no trasportando a i piaceri.

Luc. Deh che ti uengano più frussi, che non
ho capelli in capo, voglio mettermi den
tro a questo canto.

Arist. Voglio celarmi a questo angolo, fin
che nessuno interrompa il mio felice in
gresso.

Car. O felici coloro, che nella patria viuen
do, attendono a i proprij negotij, e go
dono gli agi della propria casa.

Lucr. Cu, cu.

Arist. Vorrei saper latrare per far'vna ba
iata a questo Scita.

Car. Lungo tempo nauigando, e varcando
varij lidi, e mari, ho conosciuto, osser
nando gli effetti seguiti, che nessuna co

sa

sa puote esser più momentanea, e senza profitto che affaticarsi fin all'estremo punto della vita, se quel tempo che viuemo, in somma, rispetto all'eternità de' secoli, è come vna picciola barca, in mezzo all'Oceano, vna minuta stella in Cielo, e trita arena nella estremità del margo de' mare, e lunghi, torti, & arenosi lidi.

n. *Caua fuora il capo a ponto come fa la tartaruca, che il diauolo ti sprofondi, Turco rinegato.*

A. *Imito la testudine, promendo hor fuora, hor ecclissando la fronte.*

Ma che dico io de' trauagli gran prouidenza dell'Altissimo Cielo d'interporre all'huomo interno trà le felicità qualche trauaglio, così si viene in cognitione dell'imbecillità humana.

Di quì exploro. specula nusquam ab alta.

O speranza fallace, o cupidigia infinita, che tanto cresce più, quanto più viue, & a che non tiri i mortali esecrabile sete dell'oro?

O bel ciuettone, o bel cucco da tenere in vn gabbiotto.

Io voglio lassar andar Florida al postribulo, alle fornici, a luppanari, al foro metrecico, al bordello.

Car. *Ma se in ogni età l'auaritia è degna di biasmo, nella vecchiaia è un mostro, una Scilla, una Cariddi, un cane d'Atheone, che diuora chi lo nudrisce.*

Arist. *A proprio pericolo cautior voglio di quì proficiscere, e per fuggire ogni pericolo intersecarò quel vicolo, per andarè a quel cubicolo, doue ho lassato la mia toga virile, e'l mio quotidiano pileo.*

Car. *Hormai non hauendo io più speranza di trouare i miei più cari nodi dell'anima, farò ritorno a Ragosa, doue passarò i miei giorni, godendomi quel poco, che fortuna mi ha lassato sostegno di mia vita fra varij casi, & inopinati disastri.*

Lu. *Venere vatti in chiasso, e cupido ti fa la lettera di ben seruito, e và alle forche, e tu Florida vatt'impicca, và.*

Car. *Sarammi grata la memoria di questo viaggio per tutto il tempo di mia vita.*

Tar. *Che diauolo d'arte è questa mia? poiche a tutte l'altre botteghe vanno gli huomini di buona voglia, & alla mia bisogna menarceli per forza. A gli altri artegiani si paga innanzi tratto, & io gli fo credenza fin'all'uscire, e v... stessero pur assai. Non si merauigli... poi se all'uscire non si troua la chiaue*

il

il prigioniero non ci è; il Notaro ha facende, è alla cassetta, & cetera. Chi è? vengo adesso; pò ò non ho vn'hora di tempo, vengo, vengo. Chiaui, chiaui, vnguento da rogna, vntion da pistole, oleo di sasso. I grisaldi trabuccano alla goletta.

S C E N A N O N A.

Stramazzo, Salamandra, Ettore, Bettina.

NOn ho potuto vscir la porta, e non mi arrisico di tornare allo alloggiamento, dubitando non esser messo in mezzo, e conseruato sotto le chiaue; & ecco a punto questo spirito infernale.

Gran mercè a te, che hai hauuto ardire di metter in dubbio il valor mio, e far'il fagotto per lassarmi.

Signor mio la paura è come la malenconia, che non si troua Medico, che la sappia medicinare, si che fosse mò risi, che mi giouarebbe, poiche fussino più brauo de Alessandro mastico.

Alessandro magno Ciuettone.

Magno, e mastrio tutto è vno; e veramente fussiuo più ruinoso, e smanio-

so di Scannabecchi, e del Tamburlano, di Cesare d'Agosto, e di Settembre.

Salam. Ti hauéresti meritato ogni male, mētre ti allontani dalla mia insegna; che non sai tu, che con gli horribil tuoni ch'escon dal petto mio, so tremar Rodope, e Caucaso?

Stram. Buona notte, se manca il caso, faremo guerra con le Cipolle, ò beati i figli, che nasceranno di voi che saranno più valenti di Menghin da valle Stoppia, che faceua cascar più di diece noci con un sasso in una volta.

Salam. Dico, saranno Dardani, Aiaci, Ettori, Vlissi, & altri tali de' più valorosi Campioni della tauola ritonda, e se ne nasceranno dui a un corpo, nō prima vsciti farà duello per la precedēza.

Stram. Faremo come quando si castrano i gatti; li farò in un stiual per uno, e si legarà da capo, fin che si viene alle capitolationi fra loro.

Salam. Farò sì, che faranno dir di loro in tutto il mondo.

Ettore. Di maniera, che voi Capitan Salamand a questi portamenti fate a casa mia? congiurar con macchiaiuoli per mettermi sottosopra, & vcciso il mio seruitore perseguitate il mio figlio fin'a morte.

Stram. Ci

am. Ci cacaremo nelle belle brache.
lam. Serbatemi vn'orecchia.
am. E vn grugno per far la gelatina.
lam. La qualità della causa parlarà da se stessa, perche è honesta, e non sarò darommi nel parlar troppo.
am. Non se ne potrà tenere.
lam. Se uolete che vi dica il vero.
am. Eh non se ne sfornirà nò.
ne. Ditele pure, che di già Florida, come informata del fatto è prigione.
am. Questo è altro, che gamberi.
e. E voi metteteui in ordine a render conto di mio figliuolo.
am. Io non ci ho co'pa Signore.
e Non figlio nò, non parlo di te, sò bene che sei galente, e voi nō pensate di metterui in fuga, che le porte sono serrate, e vi farò tagliare a pezzi, e uoglio sapere se il mio figlio è viuo, ò morto, e chi sono quei malandrini.
m. Dice bene V. S. & io darò conto a giudici, a diauoli, a folletti, e fin'a Radamanto, e Minosse.
e. Voi m'hauete inteso, e cercate bene i fatti vostri.
m. Andiamo pure, che io son huomo da bene
m. Et io, per me, non hauendoci che fare, non voglio cercare lappole, nè

Zaccare, che n'ho pur troppe.

Bett. Non ho potuto uscire che tutte le porte, tutti i buchi sono serrati, trista a me.

Strama. A Dio buona mercantia, vai molto sola, che porte sotto?

Bett. Non mi parlar dell'honore, che mi farai saltar come un becco.

Stram. Ti parlarò della vergogna, e saltarai come una capra, questa robba è tutta tuà?

Bett. Tuttissima.

Stram. Tuttissima? e questa brachettissima, che stà qui pendalone.

Bett. Vh pouera me, sono brache di Giglio, che me son venute prese con le mie bagaglie, scontenta, horsù a saluamento.

Stram. Saluamo i fagotti, se non potemo saluar noi, e tu non ti sperdere poi mercati, perche faresti incarire il grano.

Bett. Che mi manca?

Stram. Sei tutta bella, ma per baiam. bocchino tanto gratioso, che pare quel luoco, doue Cupido poi che ha voto il carcasso di frezze vù a far la cacca.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alcide, Tiberio, Olindo.

Tiberio, hai tu veduto se costui che portasse nostre robe l'habbia tutte, che ci bisognano?

L'ha tutte, vi son tutti gli arnesi, i speroni gli ha Olindo, & ogni cosa è in ordine.

Tutti i uestiti, e gli habiti da caualcare sono accommodati bene, tu uieni con essi noi, e sarai pagato. Così auuiene che l'animo nelle cose dubbie alquanto timido, nelle disperate diuenti fortissimo. ma spedimo, che queste non sono termini di secretezza.

Piano, io vò pensando, che quel uestito che mi fen fatto non sia di colo-

re conueniente al uario stato in che mi trouo.

Tib. *O misero, & infelice, uai cercando i colori, mentre sei in manifesto pericolo della uita?*

Alci. *Se tu hauessi uoluto consentire al mio honesto desiderio, staremmo in tranquilla pace, e con prouidenza hauerremmo fuggito il maggior male, sì che la tua ostinatione è causa di tutti i nostri trauagli.*

Tib. *Con tanti studij, e uigilie, nell'imparar tanti anni da diuersi maestri, non sò come tu non habbia imparato, che si deuono domandar cose honeste, e questa è la prima legge nell'amicitia.*

Alcide. *Che ti ho demandato se non cose honeste, se uoleuo saluar la uita à tutti dui?*

Tib. *Deh infermo, ricorri alla uirtù, che quella è medicina dell'animo, discacciatrice del uitio, e uera filosofia, torna, torna a casa, che ui hai tempo, e se non hai compassione di me, d'Olindo, e di te stesso, habbia pietà delle lacrime del tuo amante padre.*

Olindo. *Deh Signor Alcide, rauuedeteui, che ancora ci hauete tempo, e considerate il disturbo di casa nostra, e*

che

che i parenti inuitati questa sera alla festa, & al riso, verranno a i sospiri, & al pianto, durate, durate Signor Alcide, e serbateui a cose megliori.

Alci. Accusate pur troppo la timidezza vostra, che l'ho scoperta a chiari segni; ma restate, ch'andarò solo.

Tib. Ahi ceruello di pituna, andiamo Olinde doue costui ci mena, e la disperatione, e'l caso ci conduca.

Olin. I caualli sono in ordine, andiamo pure.

Alci. Andate in tanto voi a far metter le selle, ch'io andarò qui al calzolaro a calzarmi i stiuali, & hor hora sarò da voi.

Tib. Così si faccia.

Olin. Vieni compagno con le robbe.

SCENA SECONDA.

Floida, Alcide.

Signore Alcide, alzate quà sù gli occhi.

Alci. Son chiamato, ò pur sogno, chi mi chiama?

Flo. Son'io Alcide, anima mia, che son

prigione poco fa, per le mie folli trascuraggini, alle quali tu solo, puoi dar conueniente rimedio; con pregar tuo padre, che facci liberarmi. Di che ti supplico, con quel più caldo affetto, che puote essere in un cuor pentito del commesso fallo, accompagnato da copiose lacrime, e cocenti sospiri. Non già per amor di me, che tu amar non deui; ma per amor di te, che sei nobile d'animo, come di sangue, per la ricordanza; se alcuna te ne resta dell'amore che è stato fra noi, e ti basti per vendetta d'ogni ingiuria, se pure a questo pensi. Bastiti Aleidr esserti potuto vendicare, & hauermelo fatto vedere. Hormai lassa, anima mia, di mettere in proua le tue forze contra vna vil feminella.

Alci. *Florida, se i miei prieghi, che non seppi bagnar di lacrime, nè così pietosi adoperare, come tu fai, hauessero appresso di te conseruato il luoco intatto, e lassatomi nella tua gratia, che più che la vita desideraua; non mi haueresti così fieramente, e d'ogni humanità priua, scacciato di casa tua, & hora così facile sarebbe a me d'impetrarti perdono, e farti libe-*

rare

rare da cotesta prigione, doue per i tuoi demeriti ti truoui, con pericolo della vita. Ma già presa cò tue, per hauermi mostrandoti Zelante dell'honore, con finta, e colorata scusa mi desti bando da casa tua. Onde tutti i miei sono in quel trauaglio, che presto intenderai; se prima non ti è colta la vita; della quale sei più indegna, che mentito le, che io degno di quello stratio, che ti piacque darmi. Io sono stato da te così fortemente schernito, che non posso far cosa che ti gioui, e se potessi non voglio; e per non volere, voglio andare in paesi lontani, acciò standoti io appresso, vinto dalle tue simulate lacrime, non facessi buono offitio, per liberarti: il che se facessi mai, mi darebbe cagione di così amara penitenza, che poi iornato in me stesso, mi toglierei la vita.

Et con vna che si rende vinta, e ti chiede la vita, sei così inhumano, e crudele?

In vano ti affatichi, d'acquistar la beneuolenza mia; con il lodarmi, e poco fa, mi chiamasti nobile, e generoso. Ma non ho io imparato tanto nelle scuole, quanto ho imparato da te in poco tempo, che ho tenuto l'amicitia

citia tua. oltra che s'io volessi vendicarmi della ingiuria fattami da te, la tua vita non basterebbe, ne mille somiglianti alla tua, che la morte di vna vile, e scelerata feminella, non pagarebbe la millesima parte d'vna ingiuria fatta ad vn giouane nobile, e generoso.

Flor. *Poi che s'è venuta Alcide, commoda occasione di vendicarti, e che lo sdegno del cuor tuo, non si può estinguere senza la mia morte, almeno prima alla tua partita, che in me radoppia la pena del morire, procura che questo mio corpo, in ogni altra parte a te dispiaceuole & inimico, solo perche fu ricetto vn tempo della bella imagin tua sia ricoperto di terra; e queste mie mẽbre non più mie nò, ma della giustitia vltrice de tuoi danni habbiano al meglio, che possibil sia honorato sepolcro, tua egregia lode, & a me guiderdone caro, per la memoria de i nostri passati amori.*

Alci. *Taci? Facciata, cruda vipera, e venenosa ceraste, ch'io dubito, che sarai così fortunata, & io tanto infelice, che la tua vita infame, non hauerà quel fine che tu meriti, & io desidero. e se pure auerrà che tu muora, mi duole, che*

le, che mi troui in questa necessità del partire, per il che io toglia a quest'occhi il contento, che hauerebbero della tua morte. che dici tù di sepolcro? per esser stato il tuo petto albergo, della imagin mia? Meritaua da me fauori, mentre mi fu Signor cortese, e tenne conto della mia vita, ma hora fatto tiranno, conuiene di mostrarci, che tu non sei stata così scaltra, che habbia fuggito il braccio della giustitia, ne io così sfortunato, che non habbia veduto, che tu sei condotta in luoco onde vscir non potrai, che non habbia meritato castigo.

Hor. *Deh ascoltami Alcide, se il Cielo ti contenti, hoime vuoi da vero vedermi distillare in pianto?*

Alci. *Troppa gratia t'ho fatta in ascoltarti, e maggiore in risponderti, hormai serba cotesti lacrime, in memoria, e pentimento de gli error tuoi, e me lascia andare accompagnato dal dolore, che mi tormenta per amor tuo.*

Hor. *Ahi Alcide Alcide, più duro di duro scoglio, Leone empio, e proteruo.*

Alci. *Cosi l'essempio d'una giouine à a tante, e qui si specchiaranno tutte le donne, che hauendo prima fatto tradimento a i mariti loro, seguitano ben*

troppo ammaestrate ne vitij d'essere crudeli, ingrate, rapaci, superbe, temerarie, inuidiose, bestiali, insatiabili, & arroganti, e tu sopra tutte l'altre astuta nel mal fare, pigra nel bene, albergo di bugie, ritratto di pergiurij, e sentina di vitij, e tradimenti, laberinto di fraudi, e di quanto la natura fece mai contra sua voglia. Così pensi ogni temerario, che nell'offendere altrui, tardi, ò per tempo deue aspettar giusto castigo, e meritata vendetta.

Flor. Va dunque con quel contento, che lascia pentita, ma sfortunata donna.

Alci. E tu resta con quel bene, che desidera, chi stà per morire, e non può morire.

Flor. Satiati fera arpia, della mia mente, beui cruda Pantera, il sangue mio; godi tiranno empio, e scelerato. Và và, sfinge rio Cocodrillo; empia Megera.

SCENA TERZA.

Aristarco, Giglio.

IL clauigero del cubicolo, doue ho credita la mia toga, è andato al

foro

foro piscario, & olitorio ad exemere gli oleri, & pisciculi minuti, nuper allati dal Volsineo lago, qui & lacus magnus Italiae dictus. Dimorarò prestolando il suo redito; perche se io fussi cognito induto di alieno ornato, non sarei existimato per quello che sono, Integer vitae scelerisq; purus.

Gigl. *Vedo ima brutta imprecatoria, e mi son cauato quel diauolo d'habito puttauesco, che à poco à poco, pareua che mi facessi infemininore.*

Arist. *Voglio andare circumspetto nell'itinere obseruando l'aduento del mio contubernale.*

Gigl. *La mia padrona andarà al Cimiterio, Bettina sarà frustata; e fuori scita. Io r. restarò rede vniuersale di tutti i beni, oh spazza qui, netta, laua sù, vien giù, e terrò la bella cassetta da stallare chiusa à chiaue, che non ci cachi nessuno se non io.*

Arist. *Et ecco il famulo di Florida.*

Gigl. *La sorte mi vien dietro, come fa lo straccale all'asino, & hora che sarò ricco, voglio comprare vna testa, nata di brauura da quel misser Capitanio; e chi mi fa dispiacere vna toffata fratello, e poi a fare lo sbandito, co'l bello scarcabuso, e chi mi vederà lon-*

tano vn pezzo dirà arri là, dalla parte che haueranno le brigate, de fatti miei.

Arist. O inepto insulso, & male exercitato Oratore Crispini, scrinia Lippi compilasse puto, costui è indigente di tre antigeri. Heus, ò aduerbium vocandi.

Gigl. Vogate pur quanto vi pare.

Arist. Quid actum del connubio, della taberna, & il senio confecto Lucretio?

Gigl. Io non sò che di primauera, Lucretio habbia seminati confetti, perche sarebbono nati più à quest'hora.

Arist. Dico la tua patrona, ha contratto il conuigio con Lucretio? perche ve integra vorrei ligarmi seco.

Gigl. O ho hora v'intendo, Sabbato lei haurà vna gentilissima impiccatura, & allhora voi vi ligarete seco, perche la traue sarà longa.

Arist. Dij omen in ipsum conuertant, tu sei troppo inurbano, & petulante, cioè temerario.

Gigl. Io non mi chiamo Vrbano, nè manco tiro peta in altro, e posso star al palangone con voi, e con cento falotichi pari tuoi.

Arist. Discordat in numero, tu fai solecismo, non è buona concordanza. Mà vorrei sapere il consilio, opinione, & senten-

ſentenza di Florida.

Gigl. *La ſentenza non ſi darà fin' à Sabbato, del conſiglio non ve ne ſo dir rà dica, perche diceua corpo cupo, che, che mia madre gli daua ad intendere, che era mio padre, e lui fu figlio di ſcbiena longa, che faceua magazzino di ſtraccali à Diſpampano, che fu mio nonno, diceua ſapete ſacco rotto, non tien miglio, pouer'huomo non và a conſiglio.*

Ariſt. *Grafica diſcriptione di pannoſo, & rumnoſo ex tempore.*

Gigl. *Grafficate mo, e ſtemperate quanto vi pare, cancaro ha fatto ammazzare uno, con le belle ſpadate.*

Ariſt. *Homicidio patrato da ſicarij? pietas de pectore pulſa? & per il patrato crimine, e intruſa, in carcere, in inunculis, & manicis ferreis.*

Gigl. *Meſſer ſi Domine vobis indouinauit, maniche di ferro, collare di canepe. Ma chi ſete voi, con tante tappe, e toppe, con coteſta gabbia da gatti mammoni, che parete un porco grifo?*

Ariſt. *Hipogrifo abſit, al tuo contumelioſo ſoſpetto, Io ſono Batica fuſcus Getam vero, refero vultu.*

Gigl. *Se hauete il toſco, per gettare nel volto andate altroue, v'ho bene inteſo sì.*

Ariſt. Io

Arist. *Io facto cautior quid distent æra lupinis, tornarò per il mio sodalitio indumento; perche dico, multamq; hoc si siphum faxum volo tu interim, bene vale.*

Gigl. *Non accorrono più stiuali.*

Arist. *Io l'admonirò per internuncij, & per exiguos elegos, che ella non crucij exanime il suo corculo, & non irrighi senza alterna requie, de liquide perle, il molle auorio delle nitide guance. Onde tra nel rossor più bello, il riso Torquato Poeta Tusco referente. Perche l'animo mio, e presagente, che Non semper imbus nubibus, hispidos maneant in agros nec mare caspium inequales vexant procella. Hora io vado instaurare, gli miei intercetti studij.*

SCENA QVARTA.

Salamaldra, Stramazzo, Tarocchio, Monacchia.

Alcide, Tiberio, Olindo in habito da cavaleare, taciti, & incognititi.

IO non feci mai tradimento ad alcuno, & il S. Ettore, è degno di gran lodi

lodi che ha capponato su questi h mi-
vidi che oltra l'interesse suo v'è l'ulti-
mo, perche si trouarà l'uccisore del
Sig. Alcide, e qui si conoscerà tanto
maggiormente l'innocenza mia

Str. E possibile che hoggi sia la fiera e l'ec-
clisse de traueglis?

Hon. Buona sorte fu che vi s'incontrò il Si-
gnor Ettore all'uscir che voleuano far
della porta.

Tar. Nel dì nel dì di Carneuale; la carne
assai costa e poco vale.

Sal. Ecco a punto il prigioniero consignate-
gli l'armi.

Tar. Aha caccia ne vero, è mancato poco
chè non ho messa la tocanda su la por
ta, entrate entrate, che hora vi darò
una camera per uno. Hermanos mui
lindo vi vestra merzè, aella es vestra
magion, por vida del Emperador.

Sal. Signor Tarocco tenetele sotto buona cu-
stodia, che ne procacciarem degl'al-
tri con guadagno di V.S.

Str. O poueré Signorie strapazzate, vi è più
douitia de Signorie tauuate, che di to-
machelle nel pian di Corneto.

Tar. Non mancaranno stanze al seruitio
di V.S. e di tutti gl'altri amici, ven-
gano pur di pigionanti.

Ita. Meritarebbero costoro, che non gli

 fusse

fusse letta sentenza solamente perche da questa mattina in quà per amor loro s'è trauagliato tanto che non s'è potuto mai parlar di mangiare che nel mio corpo si potrebbe giocare a leppa, e toppola e tergola.

Mon. Dico si sarebbeno fatte le nozze, & haueremo sguazzato a cappon' a vitella, antipasti, e galli d'India.

Str. Cotesti son troppo lontani, se non vi và il Capitano, & hormai non si faran più banchetti.

Mon. Se non si fan di ligname, e di scabelli? pensa tu,

Sal. A i negotij hormai perche questi son giunti alle mani di Scandarbech, e d'Ottomano.

Str. Io dico Scannamontone, e diacemano, andiamo pure, e s'hauessero l'ale non scamparanno mai.

SCENA QUINTA.

Ettore, Salamandra, Stramazzo, Taraocco, Lucretio, Aristarco, Caridemo taciti.

GRan copia di nemici habbiamo poi che questi traditori supplicauano il portinaro che li lassasse uscire,

e gli

e gli offeriuano mancia, Io l'ho fatti smontare da cauallo, e mandateli quà alla corte, e sono prigioni, e renderanna conto di Olindo, & del mio figlio, e se il Capitan Salamandra hauerà tenuto mani a tradimento di tal sorte se ne pentirà. Ma eccolo, & ha gente seco, e che habiti sono questi perfidi e traditori.

d. Doppo che quelli trouati da V. S. furono messi prigione, mi diedi in costoro e da V. S. si conosceranno due cose principalissime, una la mia fede, l'altra il valor mio: e così disingannate del sospetto mi rimetterà nella sua prima gratia.

r. Pregarò il Cielo, che tutti i sospetti siano vani, habbiate cura di costoro fin che vò a parlare al Giudice per sapere quello che si ha da far di loro.

r. Se voi haueßino più turchi in corpo che non ha Moro l'India, e Luglio, il Capitano solo basta a sbestiar voi, e tutti gli Giannizzeri, e Mustafà della Turchia, viui, e depinti.

d. Che? il Turco? ha una paura di me che quando mi sente nominare, trema come fa il Leone, quando sente cantar il Gallo.

r. Aha vi è più gente eh? & in che orta

o giar-

o giardino hauete trouato a far danno queste bestie, hora vi aprirò il turlante della trauagliosa.

Sal. Rinegati inimici nostri hauete a scontare hoggi tutti i tradimenti che hauete fatti e pensati in tutto il tempo di vostra vita: & hauete à dire come sete capitati quà, e se nella Città vi è gente consapeuole del trattato, perche sapra di me si versaua la broda con che segno sete venuti, se di fumo o di fuoco doue hauete spalmato, fatto imboscata, o massa, chi è stato spia, guida, o condottiero; se transfuga o contumace da che presidio vi partite? in qual lido porto, o spiaggia siete smontati? se con galeazze, fuste, o barchielli? come sono i stendardi, le bandiere, e le liuree? gl'habiti i colori e le foggie? che armi portano, & il numero delle bocche di fuoco?

Str. E se hanno i denti di tizzoni le labbra di carboni, e quante braccia, e gambe hanno per vno?

Tar. Volete che io gli metta i calchi ne ceppi a queste bestiacce, e che le rimetta al mandriaccio.

Sal. Aspetta che torni il Rettore.

Ett. Il Sig. Giudice spedirà vn esamine, e poi darà ordine.

Sal.

l. Ei'in ne vò a procacciar de' gl'altri, serbate questi.

SCENA SESTA.

Ettore, Tarocco, Carideme, Lucretio, Aristarco, Alcide, Tiberio, Olindo, Monacchia.

ADunque tanto arditi siete voi altri, ò Turchi, ò rinegati che siate? Ma se volete dir la cosa come stà io vi procurarò perdono, perche quì si tratta d'un manifesto pericolo concernente l'interesse di casa mia: e non aspettate interrogatorij, perche non vi giouarà metterui su la negatiua.

ar. Dico alla stadera si pesano i porci, tortura aquantique.

. Questa lunga taciturnità nostra aggraua il sospetto.

ar. Fussero almanco buoni per coppiette questi manigoldi.

. E volete aspettar la corda?

ar. Spoglia spoglia camisola.

ar. Po cha Segruri boliti cha vi dica chiddu peche segnu bonuu da cha, co no segnu Turcu, ma segnu Sicilianu cha daggio no granni maneggiu in Ragoscia.

Ett L'ha-

Ett. L'habito è Raguseo, la patria è Sicilia e quest'altro è Gentil'homo Venetiano.

Luc. Tra le Strofade, e le Sirte, nel porto di Cavena, tra il giardin d'Amarilli e Filisbona s'affondò un mio legno nell'amorosa tempesta di Cupido.

Ett. Pieno di guardanasi, e di spillette, hor và troua'o tu questo paese, che è di là dal Preteianni, e dal Sofi.

Ett. O spiriti infernali, guarda descrittione di presi: e tu altro che cosa dici?

Ari. Naufrago & expes giudato da tempesta amorosa à dui bio porto doue è periculo di Mostri, & statio male fida carinis sacro, la tabella del mio scampo, dal peremptorio disastro, & appendo la Lira al Lauro, poiche circum ari da versor; & ut vera loquar, causa ma'i tanti florida sola fuit.

Ett. Ahi ribalda, ella è stata il precepitio di casa mia, ma perche non confessatela cosa come stà: e vi burlate della giustitia, chi è capo di voi.

Luc. Ogn'uno ha il suo capo da se.

Tar. Era meglio esser come il fongo che ha il cappello, e non ha capo.

Ett. Questo pare M. Lucretio, to come si pigliano in cambio le persone.

Tar. E tu altro alza sù questo coperchione, che par la nuuola de Monti Cimini.

Ett. Pa-

...it. Pare il Maestro d'Alcide, e par tuo-
to esso.

...ri. Res est in cardine.

...ar. A chi diauol si somiglia questo ani-
malaccio.

...ri. Sillogizando in contrariam partem in-
stabo e ti farò un'argomento in bara-
licton: Nam quod ego sum tu non es.
Io sono huomo adunque tu non sei huo
mo.

...ar. O barletto a punto viso di fiera.

...on. In somma chi mal fa male ha, e
qualche volta si scoprono le cose mal
fatte hor vedi che ci si son dati.

...t. E voi che con questo cappello occupate
un Orizonte.

...ri. Est circulus diuidens hemisperium,
quasi terminator visus.

...t. Dite stete Aristarco.

...on. Hor questa sì, che è materia da Pas-
quili.

...ri. Metaphorice, & translatrice Aristar-
cus ipse sumserat licet corpus animus
tamen integer suis sedibus cõquiescit.
Ma come nel gallicinio da profondo
Litargo la memoria hebetata poi con
delucido interuallo l'acie dell'intellet-
to operante riduce il ragioneuol caual-
lo in girum rationis, ecco hora experge
facto m'accorgo che vane son tutte le

cose

cose non adherenti alla vera filosofia dell'animo. Qui fit, che io da voi imploro venia humilissima, Signore Ettore nuouo Pericle, Temistocle, Scipione, e Gracco.

Mon. Gracchia pure quanto ti pare, che non la scampi.

Ettore. Facciamo pausa, & assicuramo a poco a poco il varco, che dice quest'altro.

Car. Segnuri pe dizereti la beritate ieu fogu isutu zercannu nu mieu frati chi haue la nome di chissu zentelhomo, e se chiama Lucretio Aligero.

Lucr. Lucretio Aligero è hoimè.

Ettore. Tenetelo, aiutatelo.

Mon. O padron mio, non morite, se volemo tornare a Venetia.

Lucr. O charissimo fratel mio abbracciami, acciò hauendo in tanta felicità a morire, possa mostrarti questo poco segno dell'amor mio.

Car. O fratello a me più caro de gli occhi miei, e quanto tempo vi sono andato cercandoe, pur hoggi con il fauor di questo cielo insperatamente vi riuedo.

Ettore. Adunque M. Lucretio in apparato scenico vi trouamo?

Lucr. Voi vedete Signor mio, Carìdemo fratello, Calliope vostra figlia è meco chia

so chiamar Corinna sposata al figlio del Signor Ettore qui presente. Così potessi io saper nuoua del mio Lucido.

Car. Lucido vostro figlio, amato fratello caro, doppo la vostra partita da Palermo nostra patria condotto a Trapani, condussi meco, e volsi tragettare a Napoli, ma poco lontano dal Faro, sopragiunto da grauissima tempesta, fui trasportato a Corsica, doue hauuto auuiso, che oltra il sonaglio per la morte di Rigo Arselio mi bisognaua representarmi alla generale audientia a Palermo, ritornato a Napoli raccomandai il vostro figlio Lucido al Dottor Giouancarlo Bernalli, che poi ho inteso, che è morto in Campagna, città nobile di là da Salerno.

[...]r. Adunque è morto il mio figlio Lucido.

[...]r. Dico il Dottor Bernalli, e perche s'andauano quetando i rumori, e constaua al Fisco, che la casa nostra nessuna colpa haueua nella morte di Rigo Arselio s'era ordinato, che la Regia Camera ci rendesse le facoltà nostre, e per questo messomi in viaggio sono andato molti mesi cercando di voi.

[...]te. V dite di gratia venne a Roma il Dottor Bernalli, e pigliò grande amicitia

K con

con Paulo Saliceti mio cognato, & haueua seco vn fanciullo, che diceua essergli stato raccomandato da vn gentilhuomo Palermitano, e mostraua tenerne gran conto, ma sopragiunto l'Inuerno, e non potendo ricondurlo a Napoli gli lo domandai, e lo condussi meco a Viterbo, e nudritolo come figlio, l'ho fatto compagno di studio di Alcide mio figliuolo, che ho fatto sempre chiamar Tiberio.

Lucr. *Adunque Lucido è con voi? & è Tiberio Signor mio caro.*

Ettore. *Hoime che gioua, che vi dia nuoua tale, se il gaudio nostro bisogna conuertire in amarissimo pianto, poi che voi fatti prigioni, temendo, che Alcide, Tiberio, & Olindo non fussero da voi stati uccisi, & ecco ò caso grande, non trouo i cari ligami dell'anima mia, nè sò chi l'habbia tolti.*

Arist. *Durate, & vosmet rebus seruate secundis.*

Car. *O nuoua in vn tempo dolce, e ria.*

Ettore. *Per questo ho fatto ritenere quei tre incogniti ancora, e circa loro si farà il processo, mutatis mutandis quanto a Florida.*

Mon. *Se si haueranno da processar le donne, che portano le mutãde, bisognarà castigarle*

stigarle ancora, se portano le brache senz'a il bollettino.

itore. *Conduci quà quei forastieri, fa che non parlino insieme, che in tanto alleggeriremo la fatica al Signor Giudice.*

lar. *Se non intoppamo in lampanti di ciuettà questa volta mai più, e non guadagno vn saltamindosso.*

ucr. *Speraua io pure, che con questa facetia, ci conducessimo a desiato bene.*

rist. *Scilicet vltima semper expectāda dies homini est dicię, beatus ante obitum nemo supremą, funera debet.*

lar. *Beati quelli, che senza trauagli passan la vita loro.*

lar. *Quà Signorotti, che s'ho perduto i panni di colero, non perderò i vostri, & andate piano, se non uolete delle forbe: tutte non vengono forate, e però fuz care le pissere.*

itore. *Se vn padre lugubre, e mesto amante più della salute del fig'io, che della sua, immerso in graui dolori è degno di pietà quando ha morto il figlio innanzi nella bara funebre. Io sono di compassione dignissimo, poiche l'amato mio bene, il ristoro di questa età, quello che era di me la meglior parte, non ho quì innanzi morto, ma morto sì bene, nè sò da chi, nè chi sia l'homi-*

cida, che se presente l'hauessi, sfogarei il dolore, che si è fatto in me tiranno crudo, baciarei le essangui, e smorte labbia, le pallidette guance, toccarei le delicate mani, benche fredde, e senza moto, e senza sangue, e sopra l'amato corpo, suellerei questa canuta barba, stracciarei questa argentata chioma, e lauarei con il mio pianto quel corpo, che al mio corpo daua vita & abbracciarei l'albergo di quella vita, che partendo ha dato morte alla mia vita. e lauarei la fredda pietra con le amare onde del mio pianto. Ma io piango il mio figlio vccifo, nè sò da chi toltomi, nè sò il prod-tore, inuolatomi, nè sò il ministro del mio danno. Però ignoti caualieri, se mai di cosa cara amor vi punse in generoso petto; se siete gentili, come vi stimo; ditemi se nuoua sapete d'un giouenetto sfortunato, & infelice, chiamato Alcide con dui altri cari nodi dell'anima mia; se viue, fatto prigione da voi, da vostri cagnetti, ò seguaci, ò se l'hanno vccifo, insegnatemi il morto corpo, e se pure (il che non credo) siete persone da riscatti, e che habbiate in poter vostro in luogo occolto il mio bene; e con somma di de-

 nari

uari possa farne [illegible], chiedete pure; che quanto io ho sarà vostro, & haurerouui oltra à ciò obligo eterno.

Alci. *Ecco, Signor padre, à i piedi vostri vn figlio parricida, e crudele, (che per tale mi riconoscerete, leuata questa barba aposticcia, ma così indegno di abbracciar queste venerande ginocchia, che appresso di voi non merita perdono. In pena di che, piacendoui hi [illegible] del graue dolore, che v'ho dato, punirmi nella vita, non vi ferro per questo crudo, e fero; ma giusto, e pio. Ecco il mio petto, ecco il mio collo; questo troncate, quello trafigete, e castigat questo albergo di così scelerato pensiero; & il mio sangue paghi il prezzo di coteste amare lacrime, e consenti, che per me hauete ingiustamente sparse. Voi giusto, io giustamente punito, e si lassarà historia utile, e vera al mondo, per essempio di tutti i scelerati figli, e de' troppo teneri, & amanti padri.*

[illegible]re. *Ahi figlio, basti il dolore, che fin quì m'ha passato il core.*

[illegible]i. *Lassate questo nome, perche di esso più non mi conosco degno, che non ho potuto fuggire il vostro potente braccio,*

& il valore, che in voi non è estinto per l'età; ma via più cresciuto, e fatto maggiore, e se come pio, e tenero padre vi palpita il core, vi trema la mano, se vi par atto fiero a metter le mani vltrici in questo sangue, che voi generaste; hora sono in mani della giustitia, operate con vendetta honesta, e di voi degna, e conueniente al mio fallo giusta pena, con perdita della mia vita, acciò non più si glorij di così empij misfatti, a prouocar lacrime di tanto valore da cotesti occhi, che tanto hanno veghiato per la salute mia.

Ettore. E dalla tua dolce bocca puote vscir tanta scelerata domanda?

Arist. Tenero tantum nephas excidit ore?

Ettore. Ti abbraccio ò figlio, e stringo questo amato collo, che tante volte mi fu dolce, & amato peso, e Tiberio, & Olindo nostri sono viui?

Alci. Questi così incogniti sono ambidui, scopriteui, leuateui le barbe, che non è più tempo da star celati.

Tib. S'io sono mutato d'habito, io son pur quello, perdonatemi il fallo, Signor mio, che oltra alle dette ragioni ve ne sono anco infinite altre da dire.

Olin. Et io misero, che farò? essendo giusto, chio

ch'io porti tutta la pena del commesso fallo.

Ettore. *Leuateui in piede, che troppo ci ha fauorito il Cielo, Tiberio mio, non più Tiberio sei, ma Lucido, e questo è tuo padre, che è M. Lucretio, Corinna è tua sorella consobrina, figlia del Signor Carideme qui presente.*

Tib. *Vi conserui lungamente il Cielo, caro & amato padre, e voi diletto, e venerando Zio.*

Lucr. *O cari, & amati pegni, non posso contenermi dalle lacrime, heime in che habito mi ritrouo, ò poco ingegno.*

Ettore. *Anzi felice inganno, onde tanta felicità ci deriua.*

Car. *O Carideme felice, e beato, ò nepote mio caro, e gentile.*

Arist. *Amoris ineuitabile telum.*

Mon. *I pedanti ancora attendano alla generatione, e vanno al seme, non suele essere vsanza loro, se non per disgratia.*

Alci. *Signor padre Florida è prigione.*

Ettore. *Tarocco si scarceri,*

Tar. *Senza mandato de fustigando?*

Ettore. *Dico de excarcerando, non occorre altro, perche il Signor Giudice, in questo caso il tutto ha rimesso in petto mio.*

Arist. Carmina pierides celebrate o plena liquoris
Castalij vatis qui noua plectra mouet.

Ettore. Horsu in casa di M. Lucretio si farà massa, doue si ha da stare allegramente. Tu Monacchia và a casa mia, e dirai ad Isaura mia figliuola, che si metta in ordine, che hor'hora mandarò due donne ad accompagnarla, che venga quà a casa di M. Lucretio, & ordinatamente cedete il luoco l'uno all'altro, & in casa dispensaremo gli officij, e daremo ordine alle nozze.

Mon. Io vò.

Lucr. Io entro.

Tar. Io vò a liberar Florida.

SCENA VLTIMA.

Monacchia, Giglio, Salamandra, Strapazzo, Olindo Ettore, Isaura, Corinna, Alcide, Lucretio, Caridemo, & Aristarco.

O Che bel fine ha hauuto questo negotio, ò che lieta, e dolce Tempesta amorosa è stata questa, e fine insperato, e felice, e chi vorrà mai disperarsi della bontà del Cielo, che a gli

gli afflitti prouede, e dà soccorso, e quanti disastri in breue tempo sono auuenuti, e con felice esito riusciti a buon porto, sì che più tosto amoroso porto, che che Tempesta amorosa dir potremmo questa felicissima riuscita. Là onde, perche il tutto è fornito, potrà hormai ciascuno attendere con pronto animo a' negotij suoi, e si può far imaginatiua delle nozze fra questi felicissimi giouani. Ma che dalla allegrezza trasportato m'ero scordato del negotio, tic, toc.

[...]g. Chi è, chi è là giù, che vuoi, che vai spiando?

[...]on. Giglio perdonami, ho errato la casa, perche andauo sopra pensiero, doueuo entrare in casa di M. Lucretio, & ho bussato qui alla tua.

[...]g. E la mia, sì che è la mia, so il lamentario, perche la mia padrona hauerà quella impiccatura, & mi squaquaro qui in casa, come vn Prencepo, e stommi paggeuolmente, e scriuo casse, e cassette, robbe, e robbiccie, conche, caldari, padelle, candelieri da acconciare.

[...]n. Sì, sì, attendi alle facende, io entro.

[...]. Fra questo mezzo, io farò il boia, e tirarò il collo, a vn cappone, e dirò che gli è cascata la stanga su la cresta.

 Sal. L'her-

Salam. L'horribil tuono, & il ribombar della mia voce ha fatto concentrar questi inimici nelle più oscure grotte, e densi boschi del toscano lido, e vorrebeno con perpetuo sonno, ritrouar le cime vie grotte, doue è perpetua notte, & ho fatto a guisa, che Aquilone suol fare, quando sgombra le nubbi, e lascia chiaro il Cielo. Tanto puote il lampo de gli occhi miei, che fa tremare, e palpitare il core a più forti petti d'Europa tutta, e via più, quando vi accompagno il lampo, & il fulgurar di questa spada, vera, & inuitta recuperatrice dell'honore, del nome Italiano. Per il che tanti Principi, Duchi, e Marchesi mi supplicano a fermar Lega seco. E non senza cagione, essendo io nudrito trà il fuoco delle artigliarie, mi sono acquistato nel campo, questo honorato titolo di Salamandra, Salamandron nuouo terror dell'inimico stuolo.

Stram. Simile al mio, vedete Signore.

Salam. Tu ne menti per la gola, vuoi tu agguagliarti meco, & all'honor mio, farti seconde?

Stram. Signor nò, manco terzo, io dico per certa similitudine, che questo magnifico nome di Stramazzo, me l'ho acquistato

quiStato ancor io, con gran fatica, e l'ho alleuato à pane, e cipolla, per mãtenerlo su, che certi faceuano à pugni là nel piano, & vno che haueua paura, che non era come son io, ben sapete, vedendo che io ero disteso a pie d'vn pagliaio forte, grida ò Stramazzo, io lassai chiamare, e fornij il sonno, e dal l'hora in quà, non sono mai stato inteso per altro, nè conosciuto, che per vostro paggio, in tutti i chiassi, e tauerne, doue andiamo.

Olin. Eccolo à punto, ò Signor Capitanio, qua sù, qua sù.

Malam. Doue è il Signor Ettore, doue son quei malandrini.

Olin. A ha amici amici.

Malam. E tempo questo da ridere.

Stram. Ha il ceruello, come è il mio, che è come quello del ragno, che per pigliar de vna mosca, caca le budella.

Olin. Son ritrouati tutti amici, nozze in copia, i garbugli si risoluono in parentadi, venite sù, che sono aspettato.

Malam. E sai che non ero aspettato dal Conte a cena.

Stram. Come il tamburo a nozze, Signor, io vo in vn seruitio.

Malam. Doue vai?

Stram. A dare vna arrotatura a i denti, che

questa sera hauaran da fare.

Sal. Ci hauarai tempo andiamo.

Stram. Andiamo di gratia.

Olin. Va costì al Vicolo, e vedi se fiche[illegible] ha lettere del Signor Ettore, portale, che io gli darò denari del porto.

Stram. Non posso mancarui, se non à bisogni, io vo.

Salam. Io entro.

Olin. E quando tu hauerai spedito, fa sapere à questi Signori, che la Comedia è finita, e ringratiali tutti da parte nostra.

Stram. Non mi far di gratia, far il ceremonioso, perche vi ho quella gratia, che ha la sella nel Somaro.

Olin. Horsu, ecco Monacchia lo farà lui, torna presto.

Mon. O infelici, ò miserandi padri, ò strano, ò infelice successo, ò nõ pensato male, ò scelerate fanciulle, ò misero, chi crede nel rider di fortuna, ò allegrezze temprate d'amaro assenzio; poi che quelli che erano tanto lontani, sono venuti a veder tanta ruina, ò infelici, ò miseri, ò afflitti padri. O nuntio nefando, ò scelerata lingua, potrai referir tanta ruina? potranno queste mie labra aprirsi à nuntiare vn fatto così opprobrioso, e rio? mi batte il core,

mi trema la voce, mi vacillano gli occhi, resto insensato, immobile, diuento vn sasso.

Dentro. *Triin triin.*

Mon. *Sonate eh? sonate gli instrumenti accommodateui il petto à sospiri, e gli occhi al pianto, al primo suono della voce mia. che tanti scherzi, tante bur le condotte à fine, per buon fine hanno così amaro fine, eccomi alla casa chiamarò io? Io chiamo hoime, non posso, tic toc, ò Signor Ettore, ò Signor Ettore.*

Ettore. *Chi è, ò Monacchia digli pur, che vengano Corinna, & Isaura, venite anime mie.*

Mon. *Eh Signore.*

Ettore. *Tu piangi, che ci è di nuouo?*

Mon. *Isaura, e Corinna Signore, tutte due prese molte gioie, in habito di maschio, sono fuggite via.*

Ettore. *Via? hoime armi armi.*

Tutti: *Armi armi, fuora alle porte.*

Ettore. Cingete la piazza, state su glì auisi.

Slam. *Cacciate mani all'armi, ecco gente con le spade ignude, a dietro traditori.*

Fau. *Benche molte siano le cagioni, che dir potrei in difesa mia, non di meno per esser la casa nostra, non solo senza*

macchia

macchia di disonore, ma nè di sospitione, sin quì conseruata sempre, non bastano i colori, e le cagioni a saluarmi appresso di voi, che non ardisco più di chiamar padre. Però pigliate questa spada, & ecco il mio petto, ecco il mio collo. Io vi ho con questa macchia della mia fuga, pregiudicato all'honore, e voi fate quella vendetta, che conuiene di scelerata figlia.

Corin. Perche alle ragioni di Isaura, io non so, nè posso giungere altro Signor Padre mio, se di tal nome degna sono, eccoui questa spada, ed'ambedue quì a vostri piedi prostrate, prenda l'vno, e l'altro vendetta di questo fallo, tinga il nostro sangue, il pietoso ferro, immerso ne' nostri scelerati petti.

Alci. Signori, se dalle mani della giustitia si puote con la fede del matrimonio liberare vna fanciulla. Via più sia lecito a noi dalle armate destre liberare il sostegno de' nostri cuori. Tiberio, ò Lucido tu mio caro, & amato bene, vedi Isaura mia, fatta tua sposa in pericolo di morte, in graue, & amorosa tempesta quasi sommersa, tu mio fido Achate, meco stringi gli amati colli, a fine, che se così crudeli saranno i nostri genitori di ferire i petti loro, trafiggano

figgano i nostri cuori, più famosa historia più lugubre Tragedia di Piramo, e di Tisbe.

Tiber. *E' ben ragione, che con la morte nostra si purghi ogni altra in voi commessa offesa, e si salui l'innocente sangue, che mercè del nostro poco ingegno, è condotto a tal periglio.*

Ettore. *Ah figli, dolci nodi del cor mio, non mi togliete in queste allegrezze la vita, se il dolore in tanti miei disastri, è stato cortese a liberarla.*

Lucr. *Non s'intenda mai, che così crudi padri si trouano, e così feri, che a gentilissime figlie, toglian la vita.*

Car. *Ahi Calliope anima mia, ben riconosco gli accenti della tua dolce bocca, sorgi anima mia, abbraccia il caro, & affaticato padre.*

Arist. *Parcere subiectis, & debellare superbos, perdonate alle humili preghiere, delle fanciulle, poi che vicit iter durum pietas.*

Corin. *O padre mio, da me desiderato tanto, e tante volte con lacrime, e sospiri pianto; hora lodato sia il Cielo.*

Salam. *Bene è stato a risoluerla così.*

Olin. *Deh Signori, hormai al riposo, che gli è tempo.*

Mon. *Bredetto bredetto.*

Ettore. Lu-

Ettore. Eccdo adunque Isaura mia, sarà tua sposa, e tu mio ben degno, e meritato Genero, questa mia figlia è tua. e la tua sorella Cinna, ò Callirpe, è del mio Alcide, però prendete l'uno, dell'altro l'amata destra, e fateci la guida.

Isau. Non siamo state così impudiche nel vestirci, che non habbiamo serbato il decoro delle fanciulle, che leuateci questi cappotti non restiamo in habito degno dell'esser nostro, & eccoci in uestir da donzella.

Corin. Così come nel vestire torniamo ne' nostri habiti, ritorniamo in gratia de nostri padri.

Lucr. Di questo non vi è dubbio, andiamo entrate, entri ogn'uno.

Ettore. Entrate Signor Capitano, che ben degna cosa è, che con le fatighe si accompagnino i reposi.

Salam. Farem cantar le muse al suon dell'armi.

Arist. Con lieto auspitio, attenderò a far un'epitala, mio celeberrimo in queste nozze.

Salam. Hauete campo largo, à farui conoscere l'haueßi così, Io Marte poltrone.

Arist. Non bene conueniunt eadem, nec in

sede

fede mirantur maiestas, & amor.

Ettore. *Entrate pure, entrate allegramente, Monacchia va à far incontro à quello, che porta le mie lettere.*

Mon. *Eccolo à punto, ò n'ha vn gran fascio.*

Stram. *Allhora ve le portaua, eccole. Io entro.*

Olin. *Son lettere del Signor Offredo, & eccone vna mia, ò Signore vi è vn Madrigale vditelo di gratia.*

Ettore. *Leggilo pure, che t'ascolto.*

Olin.

Qui si legge, vn Madregale.

Ettore. *Monacchia uedi chi manca, è chiama tutti, che si trouino con essi noi alle allegrezze, Olindo andiamo, ò noi felici, che hauemo nuoua del S. Offredo, e forse l'haueremo à queste nozze.*

Olin. *Però ne' casi aduersi, non bisogna affligerti tanto, andiamo.*

Stram. *Monacchia spedisci, perche quì si comincia a trattar di dare à tutti qual che offitio, il Capitano si spera che sarà Castellano, io bombardiere, e tu ambasciadore, e postiglione, à portar le lettere al molto Illustre Signor il S. Mangia da Siena, al Magnifico M. Ciuffa,*

che

che batte l'Orologio di Monte Fiascone, mi trinchere gotuain.

Mon. *Mi piace, che s'habbia riguardo à i meriti delle persone. Il Capitano è venuto in casa?*

Stram. *O ho senza lui, era come l'ouo senza sale.*

Mon. *Horsu s'ha da cercare vna bestia manco. e Florida l'ho incontrata, che andaua a casa.*

Stram. *Gli hanno fatto torto, pur quello che non va à vna fornata, và all'altra. Vien sù, che si da la rotta al gallinaio è messa la taglia à capponi, à paperi, & all'ocche, e i presutti, coltellate alla Tedesca, e ricordate di quello, che auiene alle cicale per dir troppo, Io in tanto accommodo le ganasse, hoime hoime.*

Mon. *Mal'augurio, ti lamenti.*

Stram *M'è stato tirato questo pezzo di salcicciotto nella schiena, vieni fiello, che voglio vendicarme, con vn fiasco di vino.*

Mon. *Io adunque son restato nuntio, delle cose dette, e fatte, e d'un negotio fornito, e sigillato, che se non fussero dette, e fatte, io ue le direi; ma perche le sapete, non ue le dico. Resta che io ui dica quello, che non sapete, & è, che questa*

sta Comedia, non è stata rapresentata per altri, che per uoi, che siete stati quì presenti. Perche quelli, che non ci sono stati, non hanno inteso noi, e noi non hauemo ueduti loro. Voi che ci hauete ueduti, & intesi, fate che uediamo, & intendiamo, che essendoui piacciuta la Tempesta amorosa, ne facciate segno d allegrezza. E se ui pare di non esser troppi, si che il numero faccia confusione, per il che i Horni sor o magri, uenite alle nostre nozze, e non uolendoui uenire, andate felici, e teneteci in gratia uostra, e uiuete allegri e giocondi. à Dio.

IL FINE.

COPIA.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Conseglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relation delli dui à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuane Marauegia, con giuramento, che nella Comedia intitolata Tempesta Amorosa di Alessandro Donzellini, non vi è cosa alcuna contra le leggi, & è degna di stampa, concedeno licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat. die 10. Februarij 1604.

D. Lunardo Mocenigo.	}	*Capi dell'Il*
D. Iac. da Cà da Pesaro.	}	*lustriss. Con*
D. Lorenzo Capello.	}	*seglio di X.*

Illustrissimi Cons. X. Secretarius
Leonardus Ottobonus.

1604. à 12. Febraro.
Registrato nell'Officio contra la Biastemia à carte 118.

Gio. Francesco Pinardo Secretario.